CDU 3/32+008(497.4/.5)(=50) ISSN 0353-474X

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

RICERCHE SOCIALI



N. 6 - 7

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

TRIESTE - ROVIGNO, 1996/7

RIC. SOC. - Cent. ric. stor. Rovigno, n. 6 - 7, pp. 1 - 145 Rovigno, 1996 - 1997

CDU 3/32+008(497.4/.5)(=50) ISSN 0353-474X

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

RICERCHE SOCIALI



N. 6 - 7

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

TRIESTE - ROVIGNO, 1996/7

RIC. SOC. - Cent. ric. stor. Rovigno, n. 6 - 7, pp. 1 - 145 Rovigno, 1996 - 1997

CENTRO RICERCHE STORICHE - ROVIGNO
UNIONE ITALIANA - FIUME

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE
Piazza Matteotti 13, Rovigno (Croazia), tel. (052) 811-133 - Fax (052) 815-786

Stampato con il contributo dell'Università Popolare di Trieste

Finito di stampare nel luglio 1997

OFFICINE GRAFICHE STAN*MODA* - VIA AQUILEIA, 38 - BAGNARIA ARSA (UDINE) - TEL. 0432/99.63.32

INDICE

LE TRASFORMAZIONI DEMOGRAFICHE E SOCIALI NELL'ISTRIA RURALE DOPO LA PRIMA GUERRA MONDIALE: UNA RIFLESSIONE

EGIDIO IVETIC
Centro di Ricerche Storiche
Rovigno

CDU 314.6(497.4.5Istria)"17/18"
Saggio scientifico originale
Agosto, 1996

Si può dire che le campagne istriane subiscono delle vere e proprie trasformazioni strutturali soltanto dopo la prima guerra mondiale: vari indicatori e testimonianze vengono a sostegno di tale tesi. L'industrializzazione fa capolino in aree rimaste depresse sino agli inizi del Novecento, aumenta strepitosamente la mobilità territoriale, si diffonde il gusto del consumo, lo stile borghese esce dai centri urbani e s'insidia nei piccoli centri del territorio, iniziano a scomparire le antiche connotazioni nazionali, l'espansione dei valori del capitalismo omologa vasti strati sociali. La politica sociale e lavorativa influisce sul cambiamento dei più tradizionali modelli demografici e sociali: si modifica l'idea della pianificazione familiare, il ruolo della donna, lo sbocco occupazionale dei giovani che abbandonano le campagne; sono tendenze che rimarranno costanti, quasi sino al giorno d'oggi. Tutto ciò induce a pensare alla storia del Novecento istriano (un secolo da intendersi, seguendo la tesi di Hobsbawm, breve: 1914-1991), in particolare dal punto di vista demografico e sociale, come ad un periodo a sé stante, con connotazioni e dinamiche proprie, abbastanza autonome nei confronti del precedente "lungo" Ottocento.

Con lo scoppio del primo conflitto mondiale si concludeva in Istria un lungo periodo di espansione demografica, che si era avviato agli inizi del XVIII secolo e aveva raggiunto il massimo incremento a cavallo tra l'Otto e il Novecento. E' il 1914 a decretarne l'arresto, tanto che quell'anno può venir assunto come soglia estrema di un lungo processo evolutivo che ha visto più che triplicata la popolazione della regione. Tale andamento sostanzialmente si allinea con lo sviluppo generale della popolazione europea nell'età moderna che i demografi storici e gli storici dell'economia usano ripartire in un periodo di crescita, il "lungo" Cinquecento, uno caratterizzato dalla stagnazione, il XVII secolo, e

infine la fase del "decollo demografico", ossia il periodo dopo il 1740-50[1]; anche se ci sono dubbi relativi a quanto effettivamente si avvicini il modello istriano alle tendenze evolutive generali tra il Quattro ed il Seicento, al contrario, per il XIX secolo, esso trova perfetta rispondenza.

L'aumento della popolazione in Istria nel corso dell'Ottocento, in particolare dopo il 1860, avviene sia nelle città sia nelle campagne; esso è accompagnato da consistenti e significative trasformazioni economiche e sociali, le quali però, nel complesso, riguardano maggiormente i centri urbani, interessati da un primo processo di industrializzazione - come Pola, Pirano e Rovigno in particolare - e, in misura minore, il territorio rurale dove le condizioni di vita si erano sì in parte evolute, ma strutturalmente, in fondo, erano rimaste le stesse. All'epoca della dominazione austriaca, specialmente tra il 1850 ed il 1914 [2], gli abitanti della campagna istriana certamente sono cresciuti di numero grazie alle migliorate modalità con cui conducevano la vita; in quei decenni hanno iniziato a sfruttare più proficuamente il terreno aumentando la produzione agricola, hanno potuto usufruire dell'istruzione scolastica diffusa anche nelle piccole frazioni e, grazie alla costruzione delle vie di comunicazione stradali e ferroviarie, hanno iniziato a conoscere una consistente ed estesa mobilità territoriale, fenomeno al quale è da collegare la diffusione e lo sviluppo di una certa coscienza nazionale e politica[3]. L'evoluzione economica tuttavia non si è introdotta nel villaggio istriano al punto da intaccarne l'assetto sociale, le tradizioni culturali e la mentalità collettiva, ed i centri rurali dell'Istria ottocentesca sono cresciuti in grandezza restando uguali nella loro sostanza. Soltanto dopo la prima guerra mondiale, con l'ul-

[1] Cfr. in merito i saggi di A. ARMENGAUD, *La popolazione europea (1700-1914)*, in *Storia economica d'Europa.Vol.III. La Rivoluzione industriale*, Torino 1980, pp. 17-61, e R. MOLS, *La popolazione europea nei secoli XVI e XVII*, in *Ibidem. Vol. II. I secoli XVI e XVII*, pp. 1-51; M. REINHARD-A. ARMENGAUD- J. DUPAQUIER, *Storia della popolazione mondiale*, Bari 1971; A. BELLETTINI, *La popolazione italiana. Un profilo storico*, Torino 1987 (in particolare i capitoli "Crisi demografiche del Seicento" e "L'evoluzione demografica del Settecento").

[2] Cfr. una prima "radiografia" della popolazione istriana sul finire dell'Ottocento in N. KREBS, *Densità e aumento della popolazione nell'Istria e in Trieste*, "Archeografo Triestino", s. III, II, 1906, pp. 69-93.

[3] Per quanto riguarda gli aspetti economici e demografici cfr. B. STULLI, *Istarsko okružje 1825-1860 [Il Distretto istriano 1825-1860]*, Pisino- Fiume 1984; sempre acute rimangono le osservazioni in materia d'economia in N. DEL BELLO, *La Provincia dell'Istria. Studi economici*, Capodistria 1890; per quanto riguarda lo sviluppo della coscienza nazionale e politica cfr. le conclusioni di E. SESTAN in *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, Bari 1965. Sulla mobilità territoriale cfr. le riflessioni di G. LEVI, *Appunti sulle migrazioni*, "Bollettino di Demografia Storica", 19(1993), pp. 35-39.

teriore sviluppo della mobilità territoriale e lavorativa, con la graduale proletarizzazione del contado istriano - un processo continuato anche dopo il 1945 e sino ai giorni nostri - si può parlare di un profondo cambiamento della società a livello dell'Istria intera, quando pure le componenti fondamentali dell'evoluzione demografica, quali la nuzialità, la natalità e la mortalità, subiscono forse la più radicale trasformazione.

Secondo questa prospettiva sembra più opportuno mettere in relazione lo sviluppo demografico dell' Ottocento con la complessiva evoluzione della popolazione a partire dagli inizi del XVIII secolo, della quale, del resto, esso rappresenta la parte conclusiva e più significativa; essa si presenta differente dall'evoluzione del Novecento, priva com'è di quegli sconvolgimenti politici che si sarebbero avvicendati in regione proprio dal 1914 in poi[4]. Non è tautologico ripetere che anche la storia della popolazione e della società dell'Istria da quell'anno ad oggi è stata condizionata soprattutto dai regimi totalitari e non solo per via degli esodi (le estreme conseguenze), quanto per i profondi cambiamenti che tali sistemi hanno apportato nella vita civile a cominciare dalla loro organizzazione politica assolutamente centralizzata, dalla loro politica economica che ha condizionato l'avvio dell' industrializzazione in alcuni centri e la costituzione di una più ampia classe operaia, dal cambiamento dei costumi tradizionali, dalla formazione di un gusto ed atteggiamento di massa: si tratta di fattori che, se non del tutto, almeno in buona parte hanno modificato la mentalità del singolo e del collettivo, influenzando le scelte individuali, come può essere la pianificazione familiare, oppure ridefinendo il ruolo della donna. Si innescano processi sociali parzialmente o del tutto inediti; prediamone uno per tutti: quello della riaccesa e più forte che mai mobilità territoriale, della collocazione definitiva o temporale (pendolarismo) di contadini diventati operai nelle città, sviluppando l'avversione culturale verso la campagna, verso le vecchie abitudini della maggior parte della popolazione, favorendo le aspettative prima (Italia) di un ceto borghese, poi (Jugoslavia) di uno tecnocrate, che - entrambi urbanizzati - erano diventati i modelli sociali ed esistenziali più ambiti. A questi aspetti vanno aggiunti gli innovamenti della politica sociale che fece capolino in regione sin dagli anni Venti, quali l'estensione dell'assistenza sanitaria, una maggiore scolarizzazione, l'evoluzione socio-professionale; non era mancato un diverso rapporto con il danaro, che andava al di là delle necessità sussistenziali, con gli investimenti, con il senso della proprietà;

[4] Cfr. R. PUPO, *L'età contemporanea,* in *Istria. Storia di una regione di frontiera,* a cura di F. SALIMBENI, Brescia 1994, pp. 119-148.

ma si è trasformata pure l'idea della solidarietà, della convivenza, dello spirito collettivo[5].

Se ancora nel XIX secolo, accanto ad una città in forte crescita urbana ed economica come Pola, potevano sussistere piccoli centri rurali in cui persistevano le consuetudini popolari d'antica memoria[6], a partire dagli anni Venti del Novecento, lentamente, ma inesorabilmente, la gente che vive nel villaggio istriano perde i connotati che aveva conservato per secoli, diventando, almeno esteriormente, sempre più vicina al modello urbano, che vuole del resto imitare. La conseguenza più diretta di tale fenomeno, che si percepisce in alcune zone ancor prima della seconda guerra mondiale, sarà il graduale spopolamento delle campagne e l'abbandono delle attività agricole a vantaggio di quelle industriali nei centri cittadini (un processo che raggiungerà la maggiore incisività negli anni '50 e '60)[7].

Dal punto di vista dell'analisi demografica dopo il 1914 e gli anni del conflitto, che rappresentano un'unità particolare di studio, si registra dunque accanto ad un'effettiva inversione di tendenza - un calo della popolazione: si passa da 404.309 abitanti del 1910 a 343.401 del 1921[8] - anche l'inizio di una più concreta trasformazione dei vari ambienti, del costume, della famiglia tradizionale, degli usi e delle consuetudini, dei ritmi lavorativi, della quotidianità sia in città sia in campagna.

Al di là delle ricostruzioni analitiche, utili ma spesso fuorvianti, per avere una prima idea di quale sia l'entità dei mutamenti sociali, ci limitiamo in questa sede a citare una testimonianza diretta e soggettiva di cosa stava veramente avvenendo in quegli anni in Istria; è superfluo sottolineare che mancano studi specifici sui cambiamenti della mentalità (che non sia quella politica) e in particolare negli ambienti rurali[9]. Vediamo, perciò, più da vicino una serie di osser-

5 Cfr. a titolo di paragone, M. GRIBAUDI, *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Torino 1987.

6 Cfr. M. BALOTA, *Puna je Pula [Pola è colma]*, Pola-Fiume 1981 (III ed.).

7 Per un quadro sociale dell'Istria nell'ambito del Regno d'Italia cfr. S. BON GHERARDI L. LUBIANA-A. MILLO-L. VANELLO-A.M. VINCI, *L'Istria fra le due guerre. Contributi per una storia sociale*, Roma 1985.

8 G. PERSELLI, *I Censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste, e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, Trieste-Rovigno 1993, p. 409.

9 Ci sono molte analisi politiche, spesso d'impianto ideologico-nazionalista, riguardanti il governo italiano in Istria, in particolare nel ventennio fascista; recentemente non mancano anche studi di carattere economico, mentre abbastanza trascurato rimane lo studio della società e dei cambiamenti che hanno influito sulla generale mentalità diffusa tra la popolazione della regione tra il 1918 ed il 1943. Per un quadro generale sempre valido rimane il lavoro di E. APIH, *Italia,*

vazioni di un economista istriano-croato, Mijo Mirković,[10] che, con gli occhi di chi è emigrato per motivi politici in Jugoslavia, in diversi suoi scritti guarda con spirito critico la realtà dell'Istria italiana valutando i mutamenti economici e sociali avvenuti durante il quarto decennio del Novecento nell'area gravitante attorno il bacino carbonifero dell'Arsa. Proprio l'industria estrattiva dell'Albonese (ma anche la fabbrica dell'Italcementi di Valmazzinghi), bisognosa, negli anni dell'autarchia fascista e dell'aumentata richiesta di fonti energetiche nazionali, di una consistente manodopera, influirà in modo determinante affinché molti giovani e giovanissimi - le cospicue annate di natalità precedenti al 1914 e quelle della ripresa 1918-1922 - dell'Istria storicamente più depressa, quella sud-orientale, trovino nella proletarizzazione lo sbocco occupazionale, abbandonando la ristretta ed incerta agricoltura o la marineria.

Nella dozzina di articoli intitolati assieme *Istra se mijenja [L'Istria sta cambiando]* e pubblicati a Zagabria tra il 1937 ed il 1938 in prevalenza sulla rivista degli emigrati istriani "Istra"[11], il Mirković analizza nel comportamento della gente gli aspetti di rottura con il passato, che il trapasso dalla terra alla miniera e all'industria ha comportato.

Le sue sono inizialmente le impressioni di uno che viaggia nella terra natia (sotto un governo che osteggia apertamente) dopo parecchi anni di esilio - non mancano le reminiscenze, le costatazioni dei cambiamenti, la soddisfazione che la lingua croata ed il dialetto ciacavo si siano conservati presso i ceti agricoli, le

fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia, Bari 1966; cfr. le considerazioni sulla bibliografia di PUPO in *L'età contemporanea,* cit.; inoltre BON GHERARDI-LUBIANA-MILLO-VANELLO-VINCI, *L'Istria* cit.; recentemente da parte croata sono apparsi gli studi di D. DUKOVSKI basati su materiali inediti dell'Archivio di Pisino, cfr. *Neki momenti razvoja fašističkog pokreta na pazinštini u okvirima općeg razvoja "Istarskog fašizma" 1919-1929 [Alcuni momenti dello sviluppo del fascismo nel Pisinese nel quadro dello sviluppo generale del "Fascismo istriano" 1919-1929],* "Vjesnik Istarskog Arhiva" [Bollettino dell'Archivio istriano"], 2-3 (1992-1993), pp. 105-134.

[10] Su Mijo Mirković (pseudonimo Mate Balota), sulla sua figura di economista, studioso e letterato, esiste una notevole bibliografia condensata nei volumi di miscellanee "Susreti na dragom kamenu" ["Incontri sulle care pietre"], contenenti i contributi redatti da vari esperti in occasione del Convegno che annualmente si tiene a Pola dal 1968. Per quanto riguarda il Mirković e la storia economica cfr. J. MEDARIĆ, *Mijo Mirković kao ekonomski historičar [Mijo Mirković in qualità di storico dell'economia],* in *Sustreti na dragom kamenu,* 1969, pp. 46-78; A. RUNJIĆ, *Bitne značajke ekonomsko-povijesnog u djelima Mije Mirkovića [Connotazioni storico-economiche nell'opera di Mijo Mirković],* in *Idem,* 1983, pp. 77-96.

[11] Alcuni di questi contributi sono pubblicati in M. BALOTA, *Proza i poezija [Poesia e prosa],* Fiume 1959, pp. 237-287.

denunce della forzata italianizzazione -, ma sono pure - e questo ci interessa in particolare - le annotazioni di un docente universitario di economia[12].

Le maggiori novità riguardano il territorio albonese. "Sono sfrecciate le prime automobili, sono state costruite nuove strade, sono state avviate le linee delle autocorriere...": annota il Mirković, abituato com'è a cogliere i fenomeni economici e sociali; " oggi - dice - l'Albonese è l'America"[13]. La stessa Albona appare come una cittadina che sta crescendo repentinamente, dove il commercio si diffonde, comincia a prosperare nelle campagne limitrofe; lì "...il denaro circola ..., si costruiscono case nuove, si creano nuove famiglie, si aprono nuovi negozi, si balla nel Dopolavoro, si beve tanto; qualcosa di nuovo, di attraente, ma estremamente pericoloso e deleterio, entra nella vita della gente"[14]. La novità dunque e la rapidità del cambiamento. Lo spazio non è più scandito dal lento cammino: ci si può spostare con facilità perché ci sono i torpedoni che arrivano da Pola, da Fiume, dall'interno dell'Istria, le distanze non sono più un problema. Gli stessi operai che lavorano nelle miniere, e sono oltre seimila, sono in maggior parte dei pendolari: è un concetto nuovo; essi arrivano con le barche a motore, con i pullman che vanno e vengono; la piazza di Albona è praticamente diventata un parcheggio delle corriere; ci sono molte automobili private e motociclette che rumoreggiano in continuazione. La massa, il baccano, gli oggetti di lusso, denaro e commercio. I lavoratori, ritornando quotidianamente nelle loro case di campagna, contribuiscono a modificare le abitudini lavorative di un tempo; ora ci sono i soldi, si spende, si rinnova. Ad Albona tutta la vita sociale alla sera è cambiata, è pienamente italiana e industriale, con locali all'aperto dove si sorseggia birra e chianti, ed il Mirković si sente solo in

12 Il Mirković ha studiato in più riprese l'economia italiana tra gli anni Venti e Quaranta; lo testimoniano gli scritti *Socijalni program fašizma. La carta del lavoro - Jedna ekonomska kritika [Il programma sociale del fascismo. La carta del lavoro- Una critica economica]* "Arhiv za pravne i društvene nauke "["Archivio per le scienze giuridiche e sociali"], XIX/1929, s.II, libro 19(36), Beograd 1929 (si trattava del primo corso di lezioni universitarie tenuto presso la facoltà di legge di Subotica); la recensione dello studio di Celestino Arena, *L'espansione economica in regime corporativo,* in *Ibidem,* XX/1930; poi ancora *Integralna bonifikacija u Italiji [La bonifica integrale in Italia],* "Ekonomist", I(1935), Zagreb; la recensione di Arrigo Serpieri, *Fra politica ed economia rurale,* in "Arhiv..." cit., XXVI(1936). Ritornerà, tra l'altro, dopo il 1945 con *Ravenske poljoprivredne radne zadruge. Poljoprivredne radne zadruge u Emiliji[Le cooperative agricole di Ravenna. Le cooperative agricole dell'Emilia],* Rad JAZU, libro 286, Zagreb 1952, e con il volume *Poljoprivreda Italije.Pokusaj agrarno-ekonomskog prikaza[L'agricoltura dell'Italia. Una sintesi economico-agraria],* Zagreb 1956.

13 BALOTA, Proza, p. 244.

14 Ibidem, p. 244.

un luogo straniero. Non è l'Istria dove è cresciuto; è un uomo di mondo (ha studiato a Berlino, dove ha ascoltato Sombart, si è laureato a Francoforte[15]) ma gli sembra incredibile che lo sviluppo capitalistico sia arrivato in quelle lande e perdipiù nella forma prettamente italiana (in piazza: operai di passaggio, impiegati, preti col cappello largo, signorine con la messa in piega, vestite di seta e... i carabinieri): "un potere miracoloso ha il denaro, molto più potente della dinamite e dell'esplosivo, e quel denaro rotola in modo così vivace (...) e rotolando leviga gli uomini, come l'acqua leviga la pietra, li cambia di fuori e di dentro, li deforma, mangia loro l'anima, li rovina moralmente"[16]. E' il mercato ed il danaro, dei quali lui conosce così bene i meccanismi; essi infrangono la visione di un mondo che si era portato dietro in tutti quegli anni d'esilio: quel mondo dicotomico diviso tra noi - contadini e slavi - e loro - cittadini e italiani , dove gli scambi c'erano, venivano regolati da antiche consuetudini, ma c'erano pure tradizioni, e quella purezza morale del contadino era quasi arcadica (non è assente una certa influenza nietscheana - abbastanza ovvia, ma non ancora studiata - sull'idea che aveva il Mirković dei contadini slavi istriani); ora tutto questo non esisteva più e l'antico ordine appariva sovvertito.

Con un ritmo accellerato sta cambiando anche il paesaggio rurale verso Pola - l'asfalto profuma dalla nuova e bellissima strada per automezzi che si snoda sotto Barbana -, stanno cambiando pure gli abiti della gente di campagna, che si veste "all'italiana" con giacche, pantaloni con la riga in mezzo, camicie e cravatte, scarpe in pelle di vitello, vestiti di seta; la cura dell'apparenza (la brillantina nei capelli), la civiltà del denaro e del consumo che un tempo era relegata alla sola Pola, principale porto della marina militare austro-ungarica, e rappresentava la connotazione del ceto cittadino dei cosiddetti "scartozzi", ossia i piccoli borghesi, ora si diffonde profondamente nel contado, in ogni angolo remoto della sua Istria che il Mirković stenta a riconoscere[17]; a Barbana c'è il bar Garibaldi, o Savoia? Non riesce, e non vuole ricordare. L'autore con tristezza e

15 Cfr. T. PERUŠKO, *Mate Balota*, in *Ibidem*, pp. 7-13. Sulla formazione storico-economica e sociologica cfr. A. RUNJIĆ, *Počeci znanstvenog rada Mije Mirkovića sa stajališta njegove disertacije [I primi studi di Mijo Mirković a partire dalla sua dissertazione], in Susreti na dragom kamenu*, 1969, pp. 21-38.

16 BALOTA, *Proza*, p. 245.

17 *Ibidem*, pp. 243-247. Sul pensiero storico-economico del Mirković riguardo il capitalismo e le campagne, cfr. M. LEGOVIĆ, *Kako je Mijo Mirković interpretirao utjecaj prodiranja novčanog gospodarstva na seljaštvo u djelu "Seljaci u kapitalizmu [Come Mijo Mirković ha interpretato l'influenza e la penetrazione dell'economia monetaria tra i ceti rurali nell'opera "I contadini nel capitalismo"],* in *Susreti na dragom kamenu*, 1972, pp. 29-38.

nostalgia, pur conscio in qualità di esperto economista che tale processo sarebbe comunque prima o poi avvenuto in Istria, a prescindere dell'"avvento della civiltà italiana", ricorda gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza, poco prima che scoppiasse la "Grande guerra", quando la gente nelle campagne aveva un'altra concezione della proprietà, del diritto, della solidarietà, della religiosità, del denaro, quando gli abiti erano tradizionali, con forti connotati etnici, e la terra coltivata e la barca erano gli unici mezzi di sostentamento. Nel 1937, il Mirković conclude che non esiste più l'autonomia della vita nelle campagne istriane: il villaggio tradizionale è stato incorporato nell'economia di mercato che impone la città, con tutti gli usi ed i costumi[18] (ma si tratta di una funzione omologante di tutta la civiltà del consumo); la stessa città ha subito delle trasformazioni notevoli al punto da non poter paragonare il periodo italiano a quello austriaco.

Tutte queste riflessioni ci inducono a ritenere nettamente innovativo il sistema di vita sviluppatosi nelle diverse realtà sociali istriane a partire dal 1920, e con maggiore intensità dopo il 1930, un fatto di fondamentale importanza per il campo d'indagine della demografia storica che non riguarda soltanto l'andamento delle nascite e delle morti, ma anche le trasformazioni della vita sociale ed economica, della famiglia (struttura, costituzione, fertilità, controllo delle nascite, mutamenti nella mentalità: anche se la grandezza del nucleo familiare si ridurrà solo a partire dagli anni Cinquanta), della posizione della donna che in quegli anni sempre di più entra nel mondo del lavoro, dell'infanzia (costituzione degli asili nido, nuovo sistema scolastico, etc.), della vecchiaia (il sistema di previdenza sociale). Certo, bisogna fare distinzione tra le varie aree istriane: l'Albonese e la Polesana non sono ovviamente il Capodistriano e nemmeno il Pinguentino; ma le novità del Novecento - l'industrializzazione, la mobilità, la proletarizzazione percepibili a Pola, a Pirano, a Rovigno ancora prima del 1914 - chiaramente, negli anni Trenta, cominciavano a diffondersi un po' ovunque nelle campagne della regione.

Valutando l'entità dei cambiamenti diventa evidente che la demografia storica e la storia sociale che si occupano dell'età contemporanea nell'Istria assumono un'autonomia, anche dal punto di vista dell'indagine, nei confronti dei periodi precedenti; ciò è dovuto pure all'enorme mole di fonti statistiche e alla specificità dei problemi che si presentano per la prima volta in quegli anni. Le stesse vicende politiche avvenute in Istria dal 1922 al 1991 che sono legate, come già detto, a regimi non democratici che hanno influito fortemente sulla

18 BALOTA, *Proza*, p. 274.

vita della popolazione, ci suggeriscono di guardare tale periodo storico con un senso di unitarietà, in cui bisogna distinguere però almeno tre fasi fondamentali: quella italiana (1918-1943); quella della guerra e dell'esodo (1943-1947-1954); quella jugoslava (1945-47 - 1991). Nel definire i limiti della modernità e della contemporaneità in Istria dal punto di vista dell'analisi storico demografica, non bisogna dunque trascurare di considerare, al di là dei connotati statistici, ciò che rende peculiare la storia più recente della regione, in particolare ciò che può rappresentare il punto di rottura con quell' *ancien régime* durato, sotto alcuni aspetti sociali e della mentalità, grosso modo fino ai primi decenni di questo secolo. Di certo, tra il 1920 ed il 1940 ci troviamo di fronte a tante novità (ripeto: sociali, economiche, demografiche) troppo spesso e troppo facilmente sottovalutate ed accantonate dalla storiografia. Possiamo cominciare a guardarle con sufficiente obiettività? E' passato abbastanza tempo per intravvedere i contorni e le peculiarità nonché l'insieme del nostro Novecento? Sono domande che dobbiamo porci, rivedendo e magari mettendo in discussione tutti i concetti dati per acquisiti.

Veniamo alla conclusione. Si direbbe che la tesi dell'Hobsbawm sul Novecento - secolo breve[19] calzi a pennello nel contesto istriano; e ciò è vero, dal punto di vista della storia politica, economica, sociale e anche demografica: non c'è dubbio che dopo un "lungo Ottocento" che va in Istria praticamente dal 1797 al 1914 con connotazioni e dinamiche proprie, l'"età dei totalitarismi" si delinea pienamente, dopo il 1914, e in particolare a partire dal 1922, con una fisionomia autonoma e con aspetti del tutto specifici. Dovrà tenerne conto chi si accingerà a studiare tale periodo magari riuscendo a cogliere - oltre la tradizionale storia del rapporto/scontro tra nazionalità che rimane il vero filo conduttore tra il XIX ed il XX secolo e che comunque non va sottovalutata - le dinamiche più profonde, i risvolti più significativi, i tratti più incisivi: sarà lo sbocco verso il quale dovrà indirizzarsi una nuova storia contemporanea della regione.



19 E.J. HOBSBAWM, *Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Milano 1995

Bibliografia

1. Cfr. in merito i saggi di A. ARMENGAUD, *La popolazione europea (1700-1914)*, in *Storia economica d'Europa. Vol. III. La Rivoluzione industriale,* Torino 1980, pp. 17-61, e R. MOLS, *La popolazione europea nei secoli XVI e XVII,* in *Ibidem. Vol. II. I secoli XVI e XVII,* pp. 1-51; M. REINHARD-A. ARMENGAUD- J. DUPAQUIER, *Storia della popolazione mondiale*, Bari 1971; A. BELLETTINI, *La popolazione italiana. Un profilo storico*, Torino 1987 (in particolare i capitoli "Crisi demografiche del Seicento" e "L'evoluzione demografica del Settecento").
2. Cfr. una prima "radiografia" della popolazione istriana sul finire dell'Ottocento in N. KREBS, *Densità e aumento della popolazione nell'Istria e in Trieste*, "Archeografo Triestino", s. III, II, 1906, pp. 69-93.
3. Per quanto riguarda gli aspetti economici e demografici cfr. B. STULLI, *Istarsko okružje 1825-1860 [Il Distretto istriano 1825-1860]*, Pisino- Fiume 1984; sempre acute rimangono le osservazioni in materia d'economia in N. DEL BELLO, *La Provincia dell'Istria. Studi economici*, Capodistria 1890; per quanto riguarda lo sviluppo della coscienza nazionale e politica cfr. le conclusioni di E. SESTAN in *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, Bari 1965. Sulla mobilità territoriale cfr. le riflessioni di G. LEVI, *Appunti sulle migrazioni*, "Bollettino di Demografia Storica", 19(1993), pp. 35-39.
4. Cfr. R. PUPO, *L'età contemporanea*, in *Istria. Storia di una regione di frontiera*, a cura di F. SALIMBENI, Brescia 1994, pp. 119-148.
5. Cfr. a titolo di paragone, M. GRIBAUDI, *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Torino 1987.
6. Cfr. M. BALOTA, *Puna je Pula [Pola è colma]*, Pola-Fiume 1981 (III ed.). Per un quadro sociale dell'Istria nell'ambito del Regno d'Italia cfr. S. BON GHERARDI-L. LUBIANA-A. MILLO-L. VANELLO-A.M. VINCI, *L'Istria fra le due guerre. Contributi per una storia sociale*, Roma 1985.
7. G. PERSELLI, *I Censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste, e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, Trieste-Rovigno 1993, p. 409.
8. Ci sono molte analisi politiche, spesso d'impianto ideologico-nazionalista, riguardanti il governo italiano in Istria, in particolare nel ventennio fascista; recentemente non mancano anche studi di carattere economico, mentre abbastanza trascurato rimane lo studio della società e dei cambiamenti che hanno influito sulla generale mentalità diffusa tra la popolazione della regione tra il 1918 ed il 1943. Per un quadro generale sempre valido rimane il lavoro di E. APIH, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia*, Bari 1966; cfr. le considerazioni sulla bibliografia di PUPO in *L'età contemporanea*, cit.; inoltre BON GHERARDI-LUBIANA-MILLO-VANELLO-VINCI, *L'Istria* cit.; recentemente da parte croata sono apparsi gli studi di D. DUKOVSKI basati su materiali inediti dell'Archivio di Pisino, cfr. *Neki momenti razvoja fašističkog pokreta na pazinštini u okvirima općeg razvoja "Istarskog fašizma" 1919-1929 [Alcuni momenti dello sviluppo del fascismo nel Pisinese nel quadro dello sviluppo generale del "Fascismo istriano" 1919-1929]*, "Vjesnik Istarskog Arhiva" [Bollettino dell'Archivio istriano"], 2-3 (1992-1993), pp. 105-134.
9. Su Mijo Mirković (pseudonimo Mate Balota), sulla sua figura di economista, studioso e letterato, esiste una notevole bibliografia condensata nei volumi di miscellanee "Susreti na dragom kamenu" ["Incontri sulle care pietre"], contenenti i contributi redatti da vari esperti in

occasione del Convegno che annualmente si tiene a Pola dal 1968. Per quanto riguarda il Mirković e la storia economica cfr. J. MEDARIĆ, *Mijo Mirković kao ekonomski historičar [Mijo Mirković in qualità di storico dell'economia]*, in *Sustreti na dragom kamenu*, 1969, pp. 46-78; A. RUNJIĆ, *Bitne značajke ekonomsko-povijesnog u djelima*

10. *Mije Mirkovića [Connotazioni storico-economiche nell'opera di Mijo Mirković]*, in *Idem*, 1983, pp. 77-96.
11. Alcuni di questi contributi sono pubblicati in M. BALOTA, *Proza i poezija [Poesia e prosa]*, Fiume 1959, pp. 237-287.
12. Il Mirković ha studiato in più riprese l'economia italiana tra gli anni Venti e Quaranta; lo testimoniano gli scritti *Socijalni program fašizma. La carta del lavoro - Jedna ekonomska kritika [Il programma sociale del fascismo. La carta del lavoro- Una critica economica]* "Arhiv za pravne i društvene nauke "["Archivio per le scienze giuridiche e sociali"], XIX/1929, s.II, libro 19(36), Beograd 1929 (si trattava del primo corso di lezioni universitarie tenuto presso la facoltà di legge di Subotica); la recensione dello studio di Celestino Arena, *L'espansione economica in regime corporativo*, in *Ibidem*, XX/1930; poi ancora *Integralna bonifikacija u Italiji [La bonifica integrale in Italia]*, "Ekonomist", I(1935), Zagreb; la recensione di Arrigo Serpieri, *Fra politica ed economia rurale*, in "Arhiv..." cit., XXVI(1936). Ritornerà, tra l'altro, dopo il 1945 con *Ravenske poljoprivredne radne zadruge. Poljoprivredne radne zadruge u Emiliji[Le cooperative agricole di Ravenna. Le cooperative agricole dell'Emilia]*, Rad JAZU, libro 286, Zagreb 1952, e con il volume *Poljoprivreda Italije.Pokusaj agrarno-ekonomskog prikaza[L'agricoltura dell'Italia. Una sintesi economico-agraria]*, Zagreb 1956.
13. BALOTA, *Proza*, p. 244. *Ibidem*, p. 244.
14. Cfr. T. PERUŠKO, *Mate Balota*, in *Ibidem*, pp. 7-13. Sulla formazione storico-economica e sociologica cfr. A. RUNJIĆ, *Počeci znanstvenog rada Mije Mirkovića sa stajališta njegove disertacije [I primi studi di Mijo Mirković a partire dalla sua dissertazione]*, in *Susreti na dragom kamenu*, 1969, pp. 21-38.
15. BALOTA, *Proza*, p. 245. *Ibidem*, pp. 243-247. Sul pensiero storico-economico del Mirković riguardo il capitalismo e le campagne, cfr. M. LEGOVIĆ, *Kako je Mijo Mirković interpretirao utjecaj prodiranja novčanog gospodarstva na seljaštvo u djelu "Seljaci u kapitalizmu [Come Mijo Mirković ha interpretato l'influenza e la penetrazione dell'economia monetaria tra i ceti rurali nell'opera "I contadini nel capitalismo"]*, in *Susreti na dragom kamenu*, 1972, pp. 29-38.
16. BALOTA, *Proza*, p. 274.
17. E.J. HOBSBAWM, *Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Milano 1995

SAŽETAK:

Može se reći da istarske poljane trpe prave pravcate strukturne promjene samo nakon Prvog svjetskog rata: razni pokazatelji i svjedočanstva podupiru ovu tezu. Industrijalizacija se javlja u područjima koja su ostala nerazvijena do početka ovog stoljeća, naglo se povećava teritorijalna pokretnost, rasprostranjuje se težnja za potrošnju, građanski stil izlazi iz urbanih sredina i naseljavaju se i u malim centrima teritorija, nestaju stare nacionalne konotacije, ekspanzija vrijednosti kapitalizma osnažuje velike društvene slojeve. Socijalna i radna politika utječu na promjenu najtradicionalnijih demografskih i društvenih modela: izmjenjuje se ideja obiteljskog planiranja, uloga žene, radne prilike za mlade koji napuštaju polja; to su tendencije koje će ostati trajne, skoro do današnjih dana. Sve to navodi na razmišljanje da istarska povijest ovog stoljeća (koje je, po Hobsbawnovoj teoriji, kratko stoljeće: 1914-1991), posebno sa demografskog i društvenog stajališta, vlastitim konotacijama i dinamikama, neovisnim spram prijašnjeg "dugog" XIX stoljeća.

POVZETEK:

Teritoriji Istre je podvržen strukturnim spremembam industrializacije šele po koncu Prve Svetovne Vojne. Indikatori ki demonstrirajo tovrsno spremembe po mneju avtora so nešteti. Industrializacija je vedno bolj prisotna, veča se teritorijalna mobilnost, meščanski stil je vedno bolj prisoten tudi na vasi, spzeminja se potrošnja, spzeminja se nacionalna konotacija, ekspanzija vrednote kapitalizma.

Nova socijalna in delovna politika determinirajo spremembe tradicijonalinih demografskih in družbenih modelov, spreminja se model planiranja družine, vloga žene, itd.

Vsi ti indikatori so priča da zgodovina Istre v XX stoletju nima nič skupnega tj. je popolnoma neodvisna naspram zgodovine XIX stoletija.

ANALISI IN FUNZIONE FORMATIVA DI UNA PROVA DI VERIFICA

LUCIANO MONICA
Istituto per l'Istruzione e lo Sport
Capodistria

CDU 373.3/.4=50:37(497.4/.5Istria)
Novembre, 1996

Il sistema scolastico sloveno da sistema a basso livello di competitività, caratterizzato dal sistema politico sociale della ex-Jugoslvia, sta evolvendo in un sistema sempre più basato sulla competitività, dove sono messi soprattutto in rilievo valori tipo l'efficientismo e l'iniziativa individuale del singolo. L'autore del presente saggio, nonostante gli alunni delle scuole con lingua d'insegnamento italiana del litorale non hanno ancora la necessità di competere per assicurarsi il proprio posto nella scuola media sempre italiana, pertanto non soggetti ad alcuna selezione, ha ritenuto interessante nonché utile "testare" gli alunni anche se solamente a titolo di strumento di verifica in funzione informativo/formativa.

Introduzione

M. Thirion (1992), in una comunicazione all'*International course on action-research for educational development* ad Erice nel 1992, rilevava fondamentalmente tre filoni entro i quali si era mossa la pedagogia di questo nostro secolo. Secondo l'autore, si possono indicare le seguenti impostazioni: **trasmissiva, espressiva e interazionista**.

Nel primo caso funzione della scuola è quella di trasmettere il patrimonio culturale dell'umanità adattandolo allo sviluppo sociale e tecnologico. Nel secondo, funzione della scuola è dar spazio al potenziale individuale, alle sue molteplici espressioni. Nel terzo invece la scuola dovrebbe essere mediatrice tra il soggetto/alunno e l'ambiente culturale di appartenenza. A queste impostazioni, come logica conseguenza, appartengono modelli scolastici ai quali fanno riferimento anche approcci e forme di valutazione.

Anno scolastico 1995/96
Verifica delle competenze di italiano nelle VIII
Preprova di febbraio
ANALISI DEI RISULTATI

Scuole		Capodistria			Isola			Sicciole			Pirano			% item
Batteria	**Item**	**P. massima**	**P. realiz.**	%	**P. massima**	**P. realiz.**	%	**P. massima**	**P. realiz.**	%	**P. massima**	**P. realiz.**	%	
1	1	20	12	60	17	15	88	11	10	91	11	10	91	83
1	2	20	17	85	17	13	76	11	9	81	11	10	91	83
1	3	40	24	60	34	12	35	22	10	45	22	10	55	49
1	4	20	17	85	17	10	58	11	10	91	11	10	91	81
1	5	20	19	95	17	15	88	11	10	91	11	10	91	91
1	6	20	12	60	17	16	94	11	10	91	11	9	82	82
1	7	40	24	60	34	20	59	22	14	64	22	14	64	62
1	8	20	13	66	17	4	23	11	6	53	11	8	72	54
1	9	20	2	10	17	13	76	11	1	9	11	0	0	24
1	10	20	7	35	17	4	24	11	3	27	11	5	45	32
1	**10**	**240**	**147**	**62**	**204**	**122**	**62**	**132**	**83**	**64**	**132**	**86**	**68**	**64**
2	11	60	37	62	51	20	39	33	19	57	33	18	53	53
2	12	60	26	43	51	2	3	33	17	40	33	8	24	28
2	13	60	44	73	51	31	61	33	19	57	33	23	68	65
2	14	50	35	70	43	30	71	28	14	51	28	15	53	61
2	15	50	13	25	43	5	1	28	7	25	28	11	38	22
2	**5**	**280**	**155**	**62**	**239**	**88**	**35**	**155**	**76**	**46**	**155**	**75**	**47**	**46**
3	16	60	29	48	51	20	39	33	12	45	33	12	36	42
3	17	60	37	62	51	26	50	33	16	48	33	14	44	51
3	18	60	28	47	51	21	41	33	11	32	33	12	37	39
3	19	40	20	50	34	17	40	22	7	31	22	7	31	38
3	20	40	17	43	34	14	40	22	6	28	22	2	8	30
3	**5**	**260**	**131**	**50**	**221**	**98**	**42**	**143**	**52**	**37**	**143**	**47**	**31**	**40**
1,2,3	**20**	**780**	**433**	**56**	**664**	**308**	**46**	**430**	**206**	**49**	**430**	**206**	**49**	**50**

SINTESI: batteria 1,,2,,3 punteggio possibile: 2304 punteggio realizzato: 1153 valore percentuale: 50

L. MONICA, Analisi in funzione formativa, *Ricerche sociali*, n. 6-7, 1996/7, p. 17-26

Se nel primo caso la valutazione intende controllare l'aderenza del programma ai risultati e nel secondo, quando la scuola si propone come espressione del potenziale di ciascuno in funzione dell'autorealizzazione personale nella sua originalità (Maslow, 1970), la valutazione deve saper cogliere le diversità di ogni singolo soggetto, nell'impostazione interazionista, che sul piano didattico si concretizza innanzitutto nell'attività di ricerca e in una forte attivizzazione partecipativa dell'alunno, **la valutazione va intesa come ricostruzione dei processi di apprendimento diventando informazione con valenza formativa di metacompetenze.**

Seppur attraente quest'ultima impostazione presenta alcune difficoltà di percorso non trascurabili. La produzione di modelli di verifica e dunque di valutazione delle discussioni, del *ragionare ad alta voce,* dei saggi brevi, risulta sofisticata e di difficile attuazione.

In Slovenia attualmente si assiste ad un'impostazione della scuola del tutto nuova rispetto all'esperienza precedente. I riferimenti all'ampia socializzazione (anche se di impostazione ideologico-dogmatica) e alla non selezione della *scuola per tutti* sono stati dimenticati a favore di valori che si basano sul rispetto e dunque sull'esaltazione della personalità prima sacrificata al sociale (demagogico) e sulla selezione quale intervento nell'individuazione dei più capaci, meritevoli di particolare attenzione, contro la *mediocrità* (imperante precedentemente), l'omologazione, a favore dell'efficientismo e dell'iniziativa (creatività) individuale.

Entro questo quadro di riferimento, che comunque presenta ancora diversi aspetti controversi e da verificare e non tutti di segno positivo, sono state ideate e realizzate le prove di verifica per le classi ottave a conclusione della scuola dell'obbligo (sulla cui analisi ci soffermeremo fra un attimo) e quelle di maturità a conclusione dei ginnasi o di altre scuole medie che non siano le professionali.

La prima prova dà accesso alla scuola media a numero chiuso in base al punteggio conseguito entrando in graduatoria/competizione con la moltitudine di coloro che coltivano gli stessi interessi o hanno le stesse ambizioni, la seconda, a conclusione della scuola media, apre la strada agli studi universitari sempre in considerazione dei risultati conseguiti e al punteggio complessivo che comprende comunque, sia nel caso della prima prova che della seconda, anche altri elementi di valutazione riconducibili al profitto scolastico o ai materiali prodotti.

Per circostanze in questo caso a noi favorevoli, i nostri alunni delle ottave non hanno ancora la necessità di competere per assicurarsi il posto nella scuola

media di lingua italiana; la prova perciò (non obbligatoria), può venir accettata con una certa serenità sia da parte degli insegnanti che da quella degli alunni ma anche dai genitori e diventare così **strumento di verifica in funzione informativa/formativa.** C'è un secondo momento a nostro vantaggio: i fautori del materiale di verifica sono gli insegnanti che qui vengono segnalati per il loro impegno e la professionalità profusa i quali però non possono non aver tenuto conto dei contenuti proposti, delle modalità del loro insegnamento, del loro operare didattico in situazione e di quelle di apprendimento degli allievi, degli obiettivi, nel momento in cui proponevano gli esercizi per le prove di verifica alla commissione ristretta chiamata a modellare, ad *assemblare*, a rivedere il materiale prodotto anche nel rispetto degli elementi fondamentali che caratterizzano una prova oggettiva di verifica.

Per la pochezza dei destinatari, impossibilitati a testare e a tarare la prova, le proposte degli insegnanti alla commissione devono venir considerate le più rispondenti a misurare le capacità e il sapere degli allievi. I risultati che se ne ricavano devono perciò venir discussi e analizzati obbligatoriamente con gli insegnanti e questi lo dovrebbero poter fare con gli alunni.

Se per la preprova di febbraio l'operazione è possibile; i risultati rientrano in aula *con lo scopo di fornire una informazione (...) dettagliata circa il modo in cui i singoli allievi accedono ad una procedura di apprendimento e quindi procedono attraverso di essa* (...) di modo che gli insegnanti possano *assumere decisioni didattiche tempestive per corrispondere alle necessità di ciascun allievo differenziando la proposta formativa* (Frabboni, 1995), nella prova finale, che nasce istituzionalmente come selettiva e classificatoria, l'informazione di ritorno diventa preziosa all'insegnante, non un feed back formativo per l'alunno perché, svolgendosi la prova a conclusione dell'anno scolastico, non rimane altro tempo che per un'analisi in classe dei risultati in funzione classificatoria. Potrebbe invece essere informazione utile per gli insegnanti delle medie superiori.

Ma entriamo nel concreto dell'analisi delle prove: la preprova di febbraio, preparatoria di quella di maggio e quella ufficiale di maggio appunto. Analizzate in alcuni loro aspetti negli incontri con gli insegnanti, che devono venir ancora una volta ricordati per la tempestività e la correttezza dei dati forniti, vengono qui in sintesi riproposte.

Composta da tre batterie: la prima di comprensione del testo, la seconda di sintassi e la terza di lessico, la preprova di febbraio comprende venti esercizi dieci dei quali sono in riferimento alla prima batteria, cinque alla seconda e altrettanti alla terza. Alla soluzione dei quesiti si possono sommare un massimo

di quaranta punti dodici dei quali nella prima batteria, quindici nella seconda e tredici nella terza. Tempo a disposizione per la soluzione un'ora scolastica di quarantacinque minuti. Di seguito la rappresentazione tabellare.

Numero dei punti possibili 40

Esercizio	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	**Tot.**
N. punti (I)	1	1	2	1	1	1	2	1	1	1	**12**
Esercizio	11	12	13	14	15						
N. punti (II)	3	3	3	3	3						**15**
Esercizio	16	17	18	19	20						
N. punti(III)	3	3	3	2	2						**13**

La prova ufficiale di maggio, scelta a caso dalla commissione statale responsabile fra tre prove proposte dal gruppo incaricato, è composta da 21 quesiti distribuiti in tre batterie (di comprensione del testo la prima, di lessico la seconda e di sintassi la terza). Anche per questa prova i punti disponibili sono quaranta e il tempo a disposizione 45 minuti. Nella tabella che segue è rappresentata la distribuzione del punteggio nelle tre batterie.

Numero dei punti possibili 40

Esercizio	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	**Tot.**
N.punti I	2	1,5	1	1	1	1	1	1	1	1	2,5	**14**
Esercizio	12	13	14	15	16							
N.punti II	2	2	3	3	2							**12**
Esercizio	17	18	19	20	21							
N.punti III	3	3	2	3	3							**14**

Alla prova di febbraio hanno partecipato gli alunni delle classi VIII delle elementari di Capodistria, Isola, Pirano e Sicciole: complessivamente 59 su 61 iscritti. Alla finale di maggio hanno partecipato 60 alunni. Per garantire la segretezza dei risultati e la loro massima obiettività, ad ogni alunno corrisponde un numero in codice conosciuto solo dalla centrale organizzativa. In questa occasione ci interesseremo dei risultati della preprova di febbraio.

Se osserviamo sia la tabella che la sua rappresentazione grafica rimane evidente un divario nella quantità delle soluzioni fra la prima e le altre due batterie. Ciò nonostante è possibile rilevare, nelle risposte 9 e 10 della prima batteria, tutta dedicata all'analisi e alla comprensione di un testo, una bassa percentuale di soluzioni, mentre le risposte alla terza domanda rimangono al di sotto del 50%. Quali sono queste domande? Riscriviamole in modo da poter cogliere eventuali vizi di forma, una formulazione non circostanziata o poco chiara, una richiesta ambigua o non aderente al testo proposto. Potrebbe darsi pure che certi aspetti della lettura e della comprensione del testo letterario non abbiano trovato spazio adeguato nell'attività didattica dell'insegnante o che gli stessi contenuti risultino di difficile individuazione o ancora che le domande intendano indagare a livelli di lettura meno evidenti, più complessi, inferenziali.

Arriviamo alla domanda 9. ***Verso la fine del testo c'è una similitudine. Riscrivila.*** Pochi hanno saputo farlo la gran parte dei quali provenienti dalla **scuola di Isola (13 su 17) mentre le altre scuole assieme accumulano 3 risposte esatte su 42 possibili.** La domanda 10 invece ha la seguente formulazione: ***Perché l'autore nel testo definisce comunque dolci quei brevi e sofferti incontri serali con la madre?*** Per dar un giudizio sulla formulazione della domanda mi pare indispensabile leggere il testo riportato di seguito. La numero 3 invece, a scelta multipla, all'apparenza risulta meno impegnativa delle altre anche perché non si esclude la possibilità di azzeccare la risposta esatta. Questa la sua formulazione: ***Perché l'autore dice che quel momento era per lui doloroso? (Cerchia la risposta esatta).***

a) perché quel momento preannunciava il distacco che sarebbe avvenuto subito dopo
b) perché la mamma ripeteva sempre che gli avrebbe fatto perdere quella abitudine
c) perché la mamma gli negava un altro bacio e lasciava in fretta la camera.

La discussione con il gruppo docente dovrebbe poter dare qualche risposta utile ai quesiti posti sopra da verificare poi anche con il lavoro di analisi in classe. Il testo è una riduzione di Marcel Proust.

La Buonanotte

La mia sola consolazione, quando salivo per coricarmi, era che la mamma venisse a darmi un bacio non appena fossi stato a letto. Ma quella buonanotte era di così breve durata, ella ridiscendeva così presto, che il momento in cui la sentivo salire, poi quando passava nel corridoio a doppia porta, il rumore legge-

ro della sua veste da giardino di mussola azzurra, dalla quale pendevano cordoncini di paglia intrecciata, era un momento per me doloroso. Annunciava quello che l'avrebbe seguito, in cui mi avrebbe lasciato, e lei sarebbe ridiscesa. Di modo che quella buonanotte che mi era così cara, giungevo a desiderare che venisse il più tardi possibile, perché si prolungasse l'intervallo in cui la mamma non era ancora venuta. Qualche volta, quando, dopo avermi baciato, ella apriva la porta per andarsene, volevo chiamarla indietro, dirle: " Dammi ancora un bacio", ma sapevo subito che ella avrebbe fatto il viso scuro, giacché la concessione che faceva alla mia tristezza e alla mia agitazione salendo ad abbracciarmi, portandomi quel bacio di pace, irritava mio padre, che riteneva assurdi quei riti, ed ella avrebbe voluto procurare di farmene perdere la necessità, l'abitudine, ben lungi dunque dal lasciarmi prendere quella di domandarle, quando già fosse sulla soglia della porta, un bacio in più. Ora, vederla adirata distruggeva tutta la calma che ella m'aveva portato un attimo prima, quando aveva chinato sul mio letto il suo volto amoroso, e me l'aveva teso come un'ostia per una comunione di pace a cui le mie labbra attingessero la sua presenza reale e il potere di addormentarmi. Ma quelle sere, quando la mamma finiva per trattenersi così poco nella mia camera, erano ancor dolci a paragone di quelle in cui c'erano inviti a pranzo in cui, a causa di questo, ella non saliva a darmi la buonanotte.

Nella seconda batteria (sintassi) due sono le domande alle quali gli alunni hanno risposto solamente che in minima parte: la 12 e la 15. La 15 segna il più basso risultato in assoluto. Ma andiamo per ordine. L'esercizio 12 richiede una trasformazione e precisamente: ***Trasforma il discorso diretto in discorso indiretto.*** Si propongono tre esercizi ognuno dei quali è valutato un punto.

a) Poi disse: "Venite a dirmi quello che vi succederà perché sono curiosa di saperlo anch'io".

b) Disse: "Scommetto che stavolta vinceranno su questo campo neutro".

c) Milena ribattè: "Questa è la mia opinione e non la cambierò".

A questa domanda, il minor punteggio percentuale va riscontrato a Isola (4%) con la soluzione di 2 su 51 quesiti proposti.

Alla domanda 15 invece, fuorché la scuola di Pirano, tutte le altre registrano il minimo del punteggio. Anche in questo caso Isola registra i valori più bassi (5 su 43 pari al 12%). L'esercizio è il seguente: ***Sottolinea in ciascun enunciato la proposizione principale.***

a) Allorché entrarono, rimasero stupiti di fronte allo spettacolo che si offrì ai loro occhi.

b) Tutti sanno che il carnevale di Venezia ha una lunga tradizione.

c) Paola ha detto che preferisce restare a casa sua perché è stanca e desidera riposare.

d) Mia madre ci racconta che, quando lei era piccola, si scriveva con il pennino e l'inchiostro.

e) Tanti anni fa le invernate erano più fredde e talvolta la legna non si trovava, ma le famiglie che abitavano in campagna trascorrevano le serate riscaldandosi con il tepore delle stalle.

f) I film che saranno presentati al Festival sono stati scelti in una rosa di otto candidati di tale livello da rendere difficile la selezione.

Ognuna delle risposte esatte vale 0.5 punti per un totale di tre. Sembra fuori dubbio che gli argomenti proposti dalle due domande presentano un alto grado di difficoltà. Rimane da verificare quanto il risultato sia dovuto all'impostazione dell'esercizio e quanto invece alle difficoltà incontrate dagli insegnanti nell'affrontare dati contenuti.

Nella batteria di lessico, la terza, a porre più difficoltà è stata l'ultima domanda, la 20 e ciò vale per tutte le scuole, Isola esclusa. Agli alunni viene richiesto di scrivere dei modi di dire con parole date.

Con ognuna delle seguenti parole scrivi un modo di dire.

Aria, cane, manica, mani, piedi, lupo, strada, pulcino. Punti possibili due.

In questo caso i bassi risultati riscontrati potrebbero trovare giustificazione nella formulazione della domanda che, a parer mio, non risulta sufficientemente circostanziata, nelle poche occasioni che gli alunni hanno di usare la lingua standard nel quotidiano o magari nel calo di concentrazione a conclusione della prova.

Meglio di altri, a queste supposizioni possono rispondere gli insegnanti anche con l'aiuto degli alunni, raccogliendo da questi ultimi informazioni utili a delineare un programma di intervento mirato sugli argomenti per i quali si sono registrate risposte deboli: contenuti che necessitano di essere rivisitati e affrontati magari in modo diverso. Agli ideatori della prova rimane il lavoro di analisi dell'impostazione delle domande, almeno di alcune di quelle considerate.

Si potrebbe concludere rilevando che comunque è necessario lavorare di più sulla lingua anche se la non buona conoscenza dei suoi meccanismi non inficia la validità dei risultati riscontrati nella prova di comprensione del testo.

Bibliografia

1. M. L. ALTIERI BIAGI, *Linguistica essenziale,* Garzanti, Milano, 1985.
2. E. Baraldi (èquipe di *oggiscuola*), *Programmare e valutare per educare con e senza schede,* Oggiscuola, rivista di scienze dell'educazione, Centro programmazione editoriale, Modena, 1981.
3. P. BOSCOLO, *Psicologia dell'apprendimento scolastico,*UTET Libreria, Torino, 1986.
4. P. CALIDONI - G. PETRACCHI, *La valutazione degli alunni nella scuola elementare,* La Scuola, Brescia, 1994.
5. M. CORDA COSTA E A. VISALBERGHI (a cura di), *Misurare e valutare le competenze linguistiche. Guida scientifico-pratica per gli insegnanti,* La Nuova Italia, Firenze, 1995.
6. P. DESIDERI, *L'educazione linguistica: il programma di lingua italiana,* Quaderni di scienze pedagogiche e dell'educazione, Magistero, Bologna, 1986.
7. P. DESIDERI (a cura di), *L'universo delle lingue. Confrontare lingue e grammatiche nella scuola*, La Nuova Italia, Firenze, 1995.
8. P. DESIDERI (a cura di), *La centralità del testo nelle pratiche didattiche,* La Nuova Italia, Firenze, 1991.
9. G. DOMENICI, *Manuale della valutazione scolastica,* Laterza, Roma - Bari, 1993.
10. M. FALCINELLI, B. SERVADIO, *Leggere & oltre,* Editrice Guerra, Perugia, 1991.
11. F. FRABBONI, *Manuale di didattica generale* (terza edizione), Laterza, Roma-Roma, 1995.
12. M. GATULLO, *Didattica e docimologia. Misurazione e valutazione nella scuola*, Armando, Roma, 1988.
13. M. GATULLO, *Voti, test, schede. Ricerche sulla valutazione scolastica*, La Nuova Italia, Firenze, 1987.
14. A. H. MASLOW, *Motivazione e personalità,* Armando, Roma, 1970.
15. J. D. NOVAK, D. B. GOWIN, *Imparando a imparare,* SEI, Torino, 1989.
16. A. M. THIRION., *Trends and steps in action-research developments*, manoscritto, Erice, 1992.

SAŽETAK:

Slovenski školski sustav prešao je od sustava niže razine konkurentnosti karakterizirane društveno-političkim sustavom bivše Jugoslavije razio do sustav a koji se sve više temelji na kokurentnost, gdje su pogotovo istaknute vrijednosti kao npr. djelotvornost i pojedinačna inicijativa pojedinca. Autor ovog eseja, unatoč tome što učenici talijanskih škola Slovenskog primorja nemaju još potrebu da konkuriraju da bi si osigurali vlastito mjesto u srednjoj talijanskoj školi, nisu izloženi ikakvoj selekciji, smatrao je zanimljivim te korisnim "testirati" učenike iako samo da bi dobio sredstva verificiranja u informativno-formativnoj funkciji.

POVZETEK:

Slovenski šolski sistem, je baziral na nisko kompetitivnost prav zaradi tega ker je reflektiral družbeno-politično situacijo bivše države. V zadnje čase, isti postaja vedno bolj sistem visoke kompetitivnosti in konkurence. Čeprav kako sam avtor ugotavlja v šolama manšine učenci, zaradi niskega števila nimajo še potrebo kunkurirati med seboj da bi na taj način si osigurali lastno pozicijo, zlasti pri madaljevnju šolanja iz osnovne v srednjo šolo. Ne glede da rezultati raziskave imajo samo informativni karakter, so zanimivi prav zaradi tega ker jih je mogoče uporabiti kot sugestije, navodila, nasvete zaradi izboljšanja dijakovega študija .

INCIDENZE SOCIOLINGUISTICHE SULLA COMPETENZA LINGUISTICA DEI BAMBINI

RITA SCOTTI JURIĆ
Facoltà di pedagogia
Pola

CDU 3-053.5:80(=50)(497.5Istria-Quarnero)
Saggio scientifico originale
Novembre, 1996

La ricerca si è esercitata sul linguaggio dei bambini bilingui delle classi inferiori delle scuole elementari della comunità degli italiani, nello sforzo di riconoscervi le incidenze sociolinguistiche sulla competenza linguistica dei bambini. Parlando di errori, e trattandoli come una competenza in sviluppo, abbiamo cercato di fare una distinzione tra le diverse incidenze sociolinguistiche sulla lingua nativa dell'apprendente.

1. L'INTERAZIONE COMUNICATIVA

Lo studio della competenza linguistica nella linguistica odierna si snoda sotto due ottiche diverse: quella ontogenetica e quella storico-sociale. I ricercatori orientati verso l'approccio ontogenetico partono dall'ipotesi che le strutture biologiche, logiche e grammaticali siano già fissate in precedenza, e che sia compito della scienza quello di spiegare come avvenga la loro attualizzazione, ossia la loro generazione. A differenza di essi, le ricerche storico-sociali sostengono che la competenza linguistica non sia data in precedenza, ma che la si ottenga e si sviluppi nella socializzazione e scolarizzazione. Indifferentemente dal fatto su quale delle due teorie ci troveremo concordi, resta il fatto che ci sono degli elementi di natura sociolinguistica particolarmente incisivi per capire lo sviluppo della competenza linguistica.

Alcuni autori, in Croazia, (Bolfek, Matasović, Matčević e Pupovac) identificano due forme di socializzazione: la forma diretta, e cioè l'interazione comunicativa, e quella indiretta, ossia i vari procedimenti educativi. Limitandoci all'esame dell'interazione comunicativa, che di solito viene accompagnata dalla competenza linguistica, vedremo che a sua volta la si può dividere in: organica, inorganica-sottosistematica, e sistematica. Secondo gli autori di questa teoria (Bolfek, Matasović, e altri), l'interazione comunicativa organica si

svolge all'interno di comunità organiche, quali sono la famiglia (nel nostro caso si fruisce del dialetto istroveneto o del croato), villaggi o cittadine. È ovvio che qui non ci sarà una grossa differenza tra la competenza linguistica della comunità (e cioè collettiva) e quella di un suo membro (ovvero la competenza individuale).

L'interazione comunicativa inorganica - sottosistematica, si svolge entro città più grandi, sui posti di lavoro e in contatti ufficiali di tipo formale (nei negozi, bar, ristoranti, sui mezzi di trasporto pubblici, eccetera). La competenza linguistica collettiva non sarà mai uguale a quella individuale. I membri della comunità di regola partecipano soltanto ad una sfera della sua competenza totale, e in modo particolare in quell'ambito dove partecipano maggiormente come ascoltatori o parlanti.

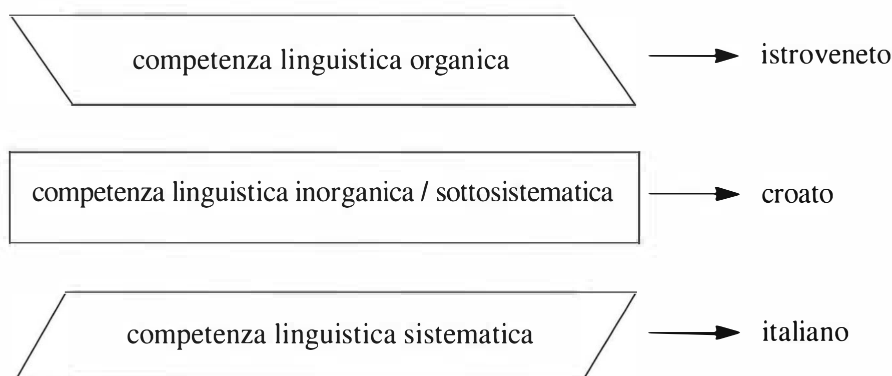
> *"Teoricamente, quanto maggiore è l'intensità dell'interazione comunicativa, tanto maggiore dovrebbe essere la competenza linguistica dell'individuo."(Bolfek, Matasović e altri, 1989, 392)*

Anche in questo caso esiste l'autoregolazione (autocontrollo) dell'acquisizione della competenza linguistica, che però, causa il grande numero di idiomi linguistici e l'affievolimento dell'intensità d'interazione comunicativa, non è stabile ma dinamica e malsicura.

L'interazione comunicativa sistematica, come terzo elemento in causa, si esercita nella sfera pubblica, in particolare entro canali di comunicazione pubblica e istituzioni statali quali i tribunali, o meglio ancora nel caso nostro, le scuole, gli asili e le comunità. Dato che nella comunicazione pubblica non partecipano tutti i membri della comunità comunicante, esiste necessariamente una differenza tra la competenza linguistica sistematica della comunità e quella dei suoi membri. La socializzazione della competenza linguistica dipende pochissimo dall'autocontrollo o l'autoregolazione, essendo affidata quasi esclusivamente alla scienza e all'istruzione organizzata.

Nella società odierna di parlanti croatofoni nella regione istro-quarnerina c'è un interagire di queste tre competenze, pur restando inviolate le caratteristiche basilari di ciascuna di esse. Nella realtà istro-quarnerina di parlanti italofoni non c'è questo parziale passaggio da una categoria all'altra, quest'infiltrazione che oltrepassa gli stretti limiti di ciascuna. Tutt'altro. C'è uno stacco netto e distinto che non permette una dinamica costante fra i tre strati, che possiamo raffigurare nel seguente modo:

Tabella 1. L'interazione comunicativa nel territorio istro-quarnerino.



Il bambino italofono di prima e seconda elementare viene costantemente costretto a fare dei salti dall'uno all'altro dei tre strati, compreso il trapasso di codice. Non meno difficoltosa l'impresa del bambino croatofono (inseritosi nella scuola italiana) che non potrà amalgamare i tre strati come lo faranno i suoi coetanei della scuola croata.

Questa potrebbe essere una delle risposte al perché è così difficile raggiungere una perfetta competenza comunicativa dei parlanti italofoni in Istria.

L'indagine sociolinguistica dell'ambiente è stata doverosa per capire quali siano i fattori che contribuiscono ad un maggior sviluppo della competenza linguistica e comunicativa dei bambini bilingui del territorio. Si tratta in gran parte di applicare le questioni sociolinguistiche (che sono già state pensate o esaminate in altre connessioni differenti) alla situazione di chi impara la lingua in tenera età nell'ambiente istro-quarnerino.

In questo senso, l'analisi sociolinguistica del corpus analizzato ha come primo obiettivo l'esame delle variabili extralinguistiche riconducibili grossomodo a due fasce sociolinguistiche: quella del bambino e quella dei genitori.

Nella prima variabile enumereremo pure i momenti di contatto linguistico del bambino con coetanei (l'asilo e il suo ruolo per una maturazione linguistica) o con adulti (gli altri familiari, nonni materni e paterni ecc.).

La seconda variabile riguardante la situazione sociolinguistica dei genitori, viene trattata in maniera a sé stante per la diretta incidenza che può avere con lo sviluppo del linguaggio del bambino. Interessante pure la loro opinione circa il valore e l'utilità del frequentare la scuola italiana.

2. FASCIA SOCIOLINGUISTICA DEL BAMBINO

Lo studio dell'ambiente socio-culturale, alla diglossia e al bilinguismo servono a comprendere meglio le cause per le quali gli alunni di una certa scuola materna possiedono in maggioranza un codice linguistico elaborato oppure ristretto, pre-preferiscono o no la parola agli altri linguaggi, sono loquaci o taciturni. Essendo ogni bambino influenzato dall'ambiente locale, pure sotto il profilo linguistico, è bene che ogni ricercatore, ma anche l'insegnante stesso, si impegni a conoscerlo sempre meglio. Per l'educazione linguistica non è irrilevante il fatto che la scuola sia ubicata in città o in campagna, nel centro urbano o alla periferia, così come non sono fattori trascurabili il livello medio d'istruzione dei genitori, l'età delle persone che il bambino ha vicino a sé, il ruolo dell'asilo o della scuola materna per la sua socializzazione e comunicazione linguistica, la lingua materna del bambino che entra nella scuola con lingua d'insegnamento italiana e via dicendo.

2.1. L'ambiente linguistico

Le nostre ricerche sono partite da un interesse particolare per l'ambiente in cui vive il bambino per cui parleremo di gruppi cittadini, ovvero scuole di città (Fiume, Pola, Rovigno Parenzo e Dignano) e gruppi di campagna, ossia scuole periferiche (Valle, Sissano e Gallesano). Dall'analisi dei dati ricevuti si possono trarre delle conclusioni, si può cioè affermare che i bambini delle zone urbane sono più inclini al mutamento linguistico; lo sono meno gli alunni delle zone rurali. Tuttavia c'è anche il fenomeno contrario: si può notare che nelle città una più matura coscienza etnolinguistica (grossomodo tra bambini di genitori intellettuali), ha la tendenza a favorire la stabilità (nelle forme riconosciute di fedeltà linguistica, standardizzazione, purismo...). Questo anche grazie all'ausilio di certi mezzi di diffusione culturale come la scuola, la stampa e simili. È vero che la concentrazione di popolazione è importante per la conservazione delle lingue (è il caso di Rovigno), ma è anche vero che questa possibilità viene facilitata più in ambienti urbani, e meno in quelli rurali. Difatti, in circostanze di alta concentrazione è più facile che vengano conservate scuole, pubblicazioni, trasmissioni, attività sociali e soprattutto strutture familiari italiane.

Facendo una comparazione tra i dati ottenuti nelle scuole di città e quelle periferiche, siamo giunti alle seguenti conclusioni:

-caratteristiche delle scuole periferiche:

1. le scuole periferiche sono di tipo più autoctono, dato che le famiglie dei bambini analizzati sono del luogo;
2. l'istruzione dei genitori è piuttosto bassa, specie per le madri;

3. l'italianità intesa nel senso di appartenenza nazionale è ben conservata;
4. la lingua usata più frequentemente da parte dei bambini è decisamente il dialetto italiano.

-caratteristiche delle scuole di città:

1. le classi hanno un aspetto eterogeneo nel senso di appartenenza al luogo; si tratta di famiglie provenienti da tutte le regioni della ex Jugoslavia, ma anche dall'estero (è il caso della scuola di Parenzo);
2. l'istruzione dei genitori varia tra la media e l'alta;
3. la lingua italiana è sentita come lingua veicolare, come valore culturale, un pò meno come identità nazionale;
4. le lingue usate più frequentemente dai bambini sono alla pari l'italiano e il croato.
5. i genitori degli alunni che frequentano le scuole di città, esposti maggiormente alla commutazione di codice tra italiano standard (della comunità, della scuola e della televisione), dialetto istroveneto (della strada e della famiglia) e croato (del posto di lavoro, degli uffici), non hanno compreso la giusta equivalenza tra il dialetto e lo standard, cosicché i dati ottenuti non sono del tutto verosimili. Forse questa situazione è una cartina di tornasole per la perdita dell'identità dialettofona e una rivalutazione dello standard.

2.2. La lingua più parlata

Valutiamo ora la situazione che traspare da questa tabella e che riesamina i due ultimi punti della nostra conclusione:

Tabella 2. Lingua parlata più spesso dal bambino

	italiano		dialetto italiano		croato		altro		TOT
FIUME	14	17,72%	28	35,44%	36	45,56%	1	1,26%	79
POLA	27	29.34%	26	28,26%	39	42,39%			92
ROVIGNO E PARENZO	18	30,50%	17	28,81%	20	33,89%			59
DIGNANO			21	75,00%	7	25,00%			28
SCUOLE PERIFERICHE	20	86,95%	3	13,04%					23

Il fatto che la lingua più frequentemente parlata dal bambino sia alla pari tra l'italiano (dialetto e standard) e il croato - per le scuole di città, e l'istroveneto - per le scuole periferiche e di provincia, ci lascia giustamente perplessi sull'effetto che avrà l'introduzione della lingua scritta su una già così penosa competenza orale. Anche per i bambini "italofoni" la situazione non è di certo migliore: anche per loro il linguaggio della scuola non corrisponde a quello della comunità da cui esce. Da ciò la necessità di un adattamento più o meno sensibile, ma sempre per lui gravoso, e che interferisce nel normale processo di apprendimento della lettura e della scrittura.

Spesso e volentieri, sia sul piano teorico che su quello pratico, la scuola ignora tali condizioni di bilinguismo.

Forse non è nemmeno troppo azzardato parlare di casi di vero e proprio trilinguismo, nel caso in cui a due "lingue" si unisce il dialetto locale di una di esse.

2.3. La frequenza dell'asilo italiano

Da quanto detto sembra ovvio che la scuola materna e l'asilo abbiano un ruolo di massimo rilievo nell'apprendimento del linguaggio, prima che avvenga l'impatto con la lingua scritta. Le funzioni di cui si avvale la scuola materna e l'asilo sono molteplici, ma possiamo schematizzarne alcune nei seguenti termini:

- all'asilo il bambino si esprime liberamente, il che significa che impara a parlare, sviluppando la propria personalità;

-egli comunica con i suoi compagni, il che significa che beneficia del loro sapere e consente loro di beneficiare del proprio: ha luogo uno scambio sul piano linguistico;

- egli si trova esposto a una sorta di "impregnazione" che lo arricchisce, poiché la sua maestra parla una lingua corretta, elaborata, anzi ricercata, che costituisce per lui un modello;

-egli beneficia di correzioni da parte della maestra quando commette errori parlando;

-egli viene iniziato a un contatto con la lingua poetica e letteraria grazie alle filastrocche, alle recitazioni e ai racconti che gli vengono letti.

Tutte queste funzioni dell'asilo (ma certamente esso si propone anche delle altre) dovrebbero condurre il bambino fino allo studio del linguaggio esplicito,

sintatticamente articolato, che è la prima condizione per affrontare con successo l'apprendimento dello scritto.

Secondo le nostre statistiche il 90,58% dei bambini usufruisce dei molteplici vantaggi che offre l'asilo, solo il 10,19% di loro non viene mandato all'asilo prima dell'iscrizione alla scuola elementare. L'asilo italiano è frequentato da 166 bambini (pari al 65,09%) mentre quello croato da 65 bambini (pari al 25,49%).

Tabella 3. Iscrizione dei bambini all'asilo

	ASILO IT.	ASILO CR.	NON ASILO
FIUME	40	19	15
POLA	57	20	2
ROVIGNO E PARENZO	30	19	7
DIGNANO	18	4	2
SCUOLE PERIFERICHE	21	3	
TOTALE No.	166	65	26
%	65,09	25,49	10,19

Nonostante tutti i vantaggi che offre l'inserimento nell'asilo, non vanno dimenticati gli innumerevoli problemi che si creano a contatto con una simile situazione in lingua italiana.

Difatti, la profonda differenza tra il modo di comunicare in famiglia e la lingua parlata dalla maestra, fa di quest'ultima un personaggio doppiamente estraneo e ciò può rafforzare le difficoltà iniziali. Una differenza di linguaggio può incappare nel pericolo di far vivere il bambino in due mondi che non comunicano, o comunicano assai poco e attraverso malintesi. Il bambino che entra all'asilo ha un forte bisogno di parlare, di esprimersi, con un'esigenza di scambio con l'adulto, di cui è superfluo sottolineare la preziosa funzione nell'elaborazione della sua personalità. Nei bambini c'è una fame di linguaggio che li predispone a rispondere alla minima sollecitazione, a divorare ogni alimento linguistico loro offerto. Molti bambini provengono da un universo differente da quello che viene loro proposto all'asilo (sia perché sono croatofoni, ma anche essendo dialettofoni), in seno al quale la lingua parlata e la conversazione familiare non hanno la stessa equivalenza e lo stesso valore. La funzione linguistica quasi atrofizzata in seno alla famiglia, formata da comunicazioni implicite, suf-

ficienti per le più banali circostanze della vita pratica, non sarà affatto adatta a facilitare la penetrazione del mondo della scuola. Il bambino, nel linguaggio della maestra, non riconoscerà niente o quasi, di ciò che sente dire in casa.

2.4. Livello di conoscenza della lingua da parte del bambino

Tutti gli autori che trattano dell'insegnamento della lingua materna presuppongono che un bambino di sei anni che fa il suo ingresso nella scuola elementare per imparare a leggere e scrivere, sappia parlare. I genitori, da parte loro, assicurano che questo bambino sa parlare, anzi, che parla bene. Vediamo che cosa risulta dal grafico:

Tabella 4. Valutazione della competenza linguistica del bambino secondo l'opinione dei genitori

a) il bambino comprende:

LINGUA	voto medio FIUME	voto medio POLA	voto medio ROVIGNO PARENZO	voto medio DIGNANO	voto medio SC.PERIF.
ITALIANO	4,03	4,46	4,30	3,54	4,04
ISTROVENETO	4,07	4,34	4,32	4,69	4,30
CROATO	4,56	4,63	4,28	4,08	3,20
ALTRE LINGUE	1,42	4	3	1	1,50

b) il bambino parla:

LINGUA	voto medio FIUME	voto medio POLA	voto medio ROVIGNO PARENZO	voto medio DIGNANO	voto medio SC.PERIF.
ITALIANO	3,46	4,18	4,13	4,31	3,90
ISTROVENETO	3,79	4,16	4,09	4,59	4,19
CROATO	4,57	4,45	3,97	3,77	3
ALTRE LINGUE	1,09	2,33	2,90	1,66	1,50

Diciamo innanzitutto che la valutazione data alla comprensione del bambino della lingua è giustamente più alta di quella assegnata alla lingua parlata. Per quanto riguarda la comprensione, il voto più alto per l'italiano standard è stato assegnato a Pola (con le dovute cautele riguardanti la confusione fra dialetto e standard di cui si è parlato nelle pagine precedenti), quello per l'istroveneto a Dignano, mentre il croato primeggia di nuovo a Pola. Per quanto riguarda la fruizione della lingua la votazione più alta è stata assegnata a Fiume per lo standard, a Dignano per l'istroveneto e a Fiume per il croato.

Ma, che cosa significa in definitiva per un bambino di sei-otto anni "saper parlare" una lingua? A questo quesito di importanza primaria, Lentin risponde (cf.1973,20) tracciando alcune ipotesi che noi riassumiamo in tre punti:

1. È un'attività motoria di articolazione e di produzione dei suoni della lingua materna;
2. È un modo di comunicazione al tempo stesso verbale, gestuale, mimico, che permette al bambino di farsi comprendere;
3. È infine, un sistema linguistico completo il cui funzionamento permette l'espressione e la comprensione di ogni pensiero, senza il bisogno di ricorrere a una situazione o esperienze concrete.

Da ciò appare ovvio che per un bambino di sei anni (in modo particolare) posto di fronte alla lingua scritta, "saper parlare" presuppone in particolare un livello massimo di linguaggio orale esplicito e sintatticamente strutturato. Come mai solo una minoranza di bambini giunge a questo stadio di linguaggio e come mai tutti gli altri (compresi molte volte gli adulti italofoni) non vi giungono? E' un quesito al quale cercheremo di rispondere in questo lavoro a più riprese e sempre sotto ottiche diverse.

3. FASCIA SOCIOLINGUISTICA DEI GENITORI

Fin qui abbiamo fatto luce sulle variabili sociolinguistiche che influenzano direttamente lo sviluppo linguistico del bambino. Come si è visto, il fatto che non tutti frequentino una scuola materna all'età di tre anni, o l'asilo all'età di cinque anni, provoca differenze nello sviluppo dei bambini. Inoltre non è indifferente il fatto che la scuola sia ubicata in città oppure in campagna.

I limiti del presente lavoro non permettono di prendere in considerazione la differenza tra i bambini che hanno o non hanno trascorso i primi anni della loro vita in una casa in cui la presenza della madre, il livello di vita, le condizioni psicologiche familiari, la preparazione culturale degli adulti, hanno offerto o

meno un ambiente che dia sicurezza, che arricchisca e favorisca al massimo il loro sviluppo.

Bisognerebbe, inoltre, esaminare molti altri fattori che possono intervenire nell'acquisizione del linguaggio e che vanno ad aggiungersi alle caratteristiche dello sviluppo fisico e psicologico del soggetto stesso. Il bambino è figlio unico? Ha o non ha relazioni con altri bambini? Fa parte di una famiglia numerosa? I nonni materni e quelli paterni vivono in casa o abitano nelle vicinanze? I genitori, i fratelli e le sorelle sono loquaci o taciturni? Quale posto occupano nella vita familiare gli scambi verbali? La famiglia in cui vive il bambino è monolingue o bilingue? Qual'è il livello del linguaggio dei genitori? Qual'è il grado d'istruzione e quali sono le attività dei genitori? In che misura la radio e la televisione sono presenti nella vita familiare?

Che i bambini comunichino tra loro mediante un linguaggio verbale poco sviluppato, lo abbiamo constatato personalmente dall'ascolto attento dei dialoghi tra bambini durante gli intervalli scolastici e la ricreazione in cortile. L'estrema povertà di linguaggio si nota difatti nella strutturazione sintattica, che il bambino non è capace di sviluppare con i coetanei, bensì necessita estremamente dell'aiuto degli adulti. Se un bambino entra per tempo in un rapporto linguistico con gli adulti, siano essi genitori, nonni o altri parenti, la sua maturazione verbale è praticamente sicura e viene spesso accelerata. La predominante e costante relazione con i coetanei, invece porta a uno sviluppo piuttosto lento a causa del comune egocentrismo. Ecco perché la vita in famiglia sarà il perno delle nostre ricerche seguenti che vedrà snodarsi in tutte le sue costituenti: famiglia bilingue o monolingue, famiglia "posizionale" o "orientata alla persona", ruolo della madre, nazionalità dei genitori, grado d'istruzione dei genitori, età dei fratelli e sorelle.

3.1. La famiglia

La struttura linguistica della famiglia incide direttamente sulla formazione linguistica del bambino che di regola riceve appunto qui i suoi primi stimoli per l'acquisizione del linguaggio. Col termine famiglia intendiamo quella allargata a nonni, zii, fratelli, personale di servizio ecc.: tutti quelli, dunque, che costituiscono l'insieme dell'ambiente familiare. L'ambiente direttamente interessato a queste analisi dimostra una netta distinzione tra famiglie linguisticamente omogenee o monolingui, nelle quali tutti i membri della famiglia parlano la stessa lingua (italiana o croata), e famiglie bilingui o miste, cioè formate da genitori

che abbiano come lingua materna due diverse lingue. Il primo tipo di famiglia in percentuale è meno ricorrente, ma lo troviamo concentrato in maniera più evidente nei centri periferici per quanto riguarda le famiglie monolingui italiane, e nella città di Fiume per quelle monolingui croate. Il tipo di famiglia bilingue costituisce la maggioranza ed è altamente diffusa a Pola, Rovigno e Parenzo (in queste due ultime località, grazie allo sviluppo turistico, troviamo casi di bilinguismo con altre lingue straniere). Ci sono anche casi di famiglie che col tempo diventano monolingui quando uno dei due coniugi impara a sufficienza la lingua dell'altro, specie laddove si aggiungono specifiche spinte ambientali (di tipo turistico, culturale o commerciale).

I contenuti dei dialoghi e delle conversazioni a cui assiste il bambino dipendono in larga misura dalle relazioni intrafamiliari. Ambienti in cui la parola si usa prevalentemente per dare o ricevere ordini, per comunicare notizie "telegrafiche" daranno origine a un linguaggio a "codice ristretto". Laddove invece la lingua serve per spiegare i fatti e le intenzioni, per confrontare e valutare i punti di vista, per esprimere in piena libertà i sentimenti e le opinioni, verrà a crearsi un linguaggio dal "codice elaborato", tipico della lingua "matura" degli adulti. A tale proposito si parla di famiglia "posizionale" e di quella "orientata verso la persona". Nel primo tipo i ruoli (padre, madre, figlio, nonno) sono nettamente definiti, e la facoltà di esprimere giudizi dipende dallo status dei singoli membri. I rapporti sono tra chi ordina e chi esegue, chi può valutare e chi non ne ha il diritto. In questo caso i processi di identificazione sono molto forti e dunque è chiaro che predomini la cultura del "noi" anziché quella dell' "io". Nella famiglia orientata alla persona le scelte sono legate alle caratteristiche psicologiche dei singoli membri, più che ai ruoli rigidamente predeterminati. Le decisioni sono aperte alla discussione a chiunque voglia prendervi parte, a misura della propria capacità . I genitori invitano i figli ad esprimere i loro desideri, le loro idee, concordanze o discordanze, e li aiutano in questo modo a formare la propria persona e identità. Anche se un'analisi di questo genere sconfina dall'intento linguistico e comunicativo che ci siamo prefissi in questa sede, abbiamo voluto comunque tenerne conto e tracciarla come un momento non trascurabile nella valutazione generale dello sviluppo linguistico. L'incontro con bambini aperti, estroversi e altamente decisi a voler comunicare le proprie intenzioni, e a non voler accettare suggerimenti o aiuti dall'insegnante o dal ricercatore, ci hanno convinto pienamente della presenza di un'educazione alla persona e non a quella dei ruoli familiari. Anche la scuola dovrebbe orientarsi sempre verso il primo tipo di contatto comunicativo, anziché incappare tanto spesso e volentieri nella comoda posizione "ruolistica".

3.2. La figura della madre

Oggi sembra che gli studiosi siano concordi nel sostenere che la madre ha un'importanza decisiva per lo sviluppo della personalità completa del bambino, e anche per lo sviluppo linguistico. Non basta solo che il bambino imiti dalla madre la lingua comunicativa, ma è altamente importante che l'adulto invogli il bambino a parlare. Il cosiddetto "determinante genetico" (Judovich,1975,82) viene tramandato al bambino per il 70% dalla madre e per il 30% dal padre. Parlando di sviluppo linguistico la cosa sembra essere abbastanza evidente perché è sempre la madre a prendersi cura del primissimo periodo della vita di un bambino.

Dal questionario estraiamo due esempi che ci sembrano tipici e che illustrano in pieno la situazione delle madri che si dichiarano, nel primo caso croatofone, e nel secondo italofone:

Tabella 5. Risposte di una madre croatofona:

a) comprende:

voto previsto	1	2	3	4	5
ITALIANO			x		
DIALETTO ITALIANO		x			
CROATO					x
ALTRE LINGUE			x		

b) parla:

voto previsto	1	2	3	4	5
ITALIANO		x			
DIALETTO ITALIANO	x				
CROATO					x
ALTRE LINGUE		x			

Tabella 6. Risposte di una madre italofona:

a) comprende:

voto previsto	1	2	3	4	5
ITALIANO					x
DIALETTO ITALIANO					x
CROATO				x	
ALTRE LINGUE					

b) parla:

voto previsto	1	2	3	4	5
ITALIANO			x		
DIALETTO ITALIANO					x
CROATO				x	
ALTRE LINGUE					

A parte il fatto che la comprensione della lingua è sempre migliore della produzione della stessa, va osservato che la conoscenza del dialetto istroveneto e la sua fruizione per la maggioranza delle madri croatofone assume livelli molto bassi, rispetto alla lingua standard appresa a scuola come L2 oppure tramite l'influenza dei mass media. Invariata la comprensione e di conseguenza la fruizione del croato che essendo lingua madre risulta ottima. La madre italofona, viceversa, per quanto riguarda la comprensione non fa differenza tra il dialetto e lo standard italiano, di cui possiede un'ottima conoscenza. Nella lingua parlata invece sente una minore preparazione verso l'italiano standard, ormai scaduto d'uso e come reminiscenza passiva del periodo della scolarizzazione. La conoscenza della lingua croata per queste madri risulta molto buona essendo immerse in una realtà sociale e collettiva croata. Grossomodo identica è la situazione linguistica dei padri anche se il loro voto medio è ovunque per una lievissima percentuale più alto delle consorti. Le madri con una più alta votazione nella fruizione dell'italiano standard risultano esser ordinate secondo questo ordine:

Tabella 7. Valutazione della competenza linguistica della lingua italiana.

località	voto medio
DIGNANO	4,40
PARENZO/ROVIGNO	3,62
FIUME	3,59
SCUOLE PERIFERICHE	3,55
POLA	3,44

Per quanto riguarda il dialetto istroveneto la situazione è invece la seguente:

Tabella 8. Valutazione della competenza linguistica del dialetto istroveneto

località	voto medio
ROVIGNO/PARENZO	4,69
DIGNANO	4,50
SCUOLE PERIFERICHE	4,19
POLA	3,89
FIUME	3,75

La conoscenza del croato segue il seguente ordine:

Tabella 9. Valutazione della competenza linguistica della lingua croata

località	voto medio
FIUME	4,87
POLA	4,71
DIGNANO	4,52
PARENZO/ROVIGNO	4,43
SCUOLE PERIFERICHE	3,90

3.3. La figura dei nonni

Alla madre spetta il primato, ma non il monopolio dell'educazione linguistica, poiché a lei devono affiancarsi in una fecondissima funzione il padre, i nonni, i fratelli, altri parenti, gli amici di famiglia, ecc. Anche il ruolo dei nonni andrebbe rivalutato essendo essi interlocutori esperti e pazienti per i bambini, veri maestri di vita e di lingua (in modo particolare per il dialetto istroveneto che col tempo subisce cambiamenti e perde del suo colorito originario causa le infiltrazioni dello standard e del croato). I nonni non andrebbero considerati più come baby sitters a buon mercato, assunti per la custodia dei nipotini, ruolo che, tutto sommato, viene sostenuto meglio da personale qualificato in materia.

Le nostre statistiche dimostrano che la dialettofonia è conservata meglio appunto nel contatto del bambino con i nonni (materni e paterni). La percentuale dei bambini che comunicano con i nonni in dialetto istroveneto è la seguente:

Tabella 10. Percentuale dei bambini che comunicano in istroveneto con i nonni

località	nonni paterni	nonni materni
SCUOLE PERIFERICHE	80,95%	80,95%
DIGNANO	70,83%	73,07%
FIUME	19,27%	56,86%
POLA	38,15%	40,84%
PARENZO/ROVIGNO	25%	20,75%

La lingua croata viene conservata dal bambino tramite il contatto con gli altri familiari e gli amici, ma rimane sempre alta la percentuale di quelli la cui madre o padre sono i portatori principali di questa fruizione.

3.5. Il problema della nazionalità

Il divario che esiste tra la dichiarazione di appartenenza nazionale e quella legata alla lingua materna, non è nuovo. Essere di madre lingua italiana non equivale ad essere italiano, oppure essere di madre lingua croata non equivale

ad essere croato. Assistiamo ad un fenomeno che viene segnalato come "affievolimento dell'identità nazionale". Così il gruppo nazionale italiano in Istria e a Fiume risulterebbe formato da un nucleo sempre più ristretto di appartenenti attorno al quale gravita una popolazione che per vari motivi non si identifica con il gruppo nazionale, o lo fa solo in parte. Così anche le nostre scuole si allargano a quel segmento di popolazione facente capo all'elemento nazionalmente misto o a quello di maggioranza croata.

L'appartenenza nazionale, per quanto determinante sia per la sfaccettatura finale dell'analisi sociolinguistica, è una variabile che abbiamo volutamente trascurato dopo esserci resi conto che le dichiarazioni dei genitori non erano sempre affidabili e che variavano negli anni compresi tra il 1990 e il 1993.

3.6. Grado di istruzione dei genitori

Abbiamo voluto indirizzare un'attenzione particolare pure all'influenza che può avere il grado d'istruzione dei genitori sulla competenza comunicativa del bambino. In tutte le località abbiamo riscontrato una maggioranza di genitori con grado d'istruzione medio; a Fiume e a Pola in particolare la percentuale dei genitori con grado d'istruzione universitario è abbastanza alta (esattamente del 37,87% a Fiume e 32,69% a Pola). Le scuole periferiche, invece, sono composte per il 45,65% di genitori con istruzione di livello medio inferiore (basso).

Tabella 11. Grado d'istruzione dei genitori dei bambini analizzati

località	genitori	basso	medio	alto	TOT.
FIUME	madre	8	36	30	
	padre	3	45	26	
	tot.	11	8	56	148
POLA	madre	6	50	22	
	padre	5	43	29	
	tot.	11	93	51	155
ROVIGNO	madre	4	26	7	
	padre	3	28	6	
	tot.	7	54	13	74
PARENZO	padre	5	6	8	
	madre	1	13	5	
	tot.	6	19	13	38
DIGNANO	madre	4	18	2	
	padre	3	21	/	
	tot.	7	39	2	48
SCUOLE PERIFERICHE	madre	17	6	/	
	padre	4	18	1	
	tot.	21	24	1	46

Quello che interessa questa sede è il fatto che il grado d'istruzione dei genitori non ha influenzato affatto le prestazioni linguistiche degli intervistati.

3.7. Il sesso e l'età dei bambini

Il sesso dei bambini intervistati come pure la loro età in rapporto a quella dei fratelli e sorelle non sembra essere un fattore determinante per l'apprendimento

del linguaggio. Contrariamente a quanto comunemente si sostiene e cioè che le bambine siano più chiacchierone dei maschietti, e dunque dovrebbero usufruire meglio della comunicazione verbale, abbiamo riscontrato maschietti molto loquaci ed estroversi, al pari delle femminucce. Così pure ci sono stati casi di bambine poco comunicative e chiuse in timidi silenzi. Per quanto riguarda la convivenza del bambino con i fratelli o sorelle maggiori, oppure troppo piccoli, non abbiamo riscontrato parallelismi che potessero fornirci preziose conclusioni. Ci sono studiosi che affermano che se le nascite in una famiglia sono troppo ravvicinate, spesso i figli minori parlano più tardi e meno bene del primogenito. La causa potrebbe stare appunto nel fatto che il primogenito parla sempre molto con la mamma, il secondogenito invece verrà distratto dal fratello più grande e così di seguito. Neanche qui, dunque, vale la regola popolare che bambini con fratelli e sorelle sono più loquaci dei figli unici.

4. SUGGERIMENTI CONCLUSIVI E TECNICHE DI RIMEDIO

I complessi problemi sociolinguistici della regione istro-quarnerina e la necessità sempre più impellente di individuare i metodi per la loro analisi, richiedono ricerche didattiche e linguistiche moderne e valevoli a dirigere un adeguato intervento.

Poiché la struttura demografica rappresentata dagli appartenenti alla minoranza italiana in quest'area è mutevole e anche oscillante, e considerato che una parte della regione si vede costretta ad un ridimensionamento in senso puramente nazionale (non quello dell'italofonia), s'impone la necessità di rinnovare l'opera didattica adeguandola alla situazione che è venuta a crearsi. Si tratta di immaginare una nuova impostazione dell'insegnamento e della didattica nell'ottica di nuovi studi in questo campo.

L'insegnamento della lingua materna ai bambini dovrebbe seguire due filoni, distinti scientificamente, ma interdipendenti nella realtà: quello corrispondente alla crescita fisiologica del bambino e quello che segue il suo comportamento linguistico nella realtà comunicativa. Queste due direttrici ci portano alla distinzione di alcuni principi dell'insegnamento:

1. insegnamento di una lingua matura, non semplicistica;
2. insegnamento che va dal concreto all'astratto;
3. insegnamento più attento della lingua parlata;
4. insegnamento delle variazioni di lingua legato al comportamento sociale;
5. insegnamento del dialetto;

6. insegnamento dell'autorealizzazione, socializzazione e culturizzazione del bambino.

I momenti che abbiamo segnalato non intendono essere esaustivi e nemmeno definitivi. Potrebbero essere una proposta da valutare e sperimentare nella pratica scolastica, da cui nascerebbero tecniche didattiche e tattiche d'intervento direttamente applicabili.

4.1. Insegnamento di una lingua matura.

È dimostrabile che la lingua materna, parlata in modo congruo da chi educa a chi è educato, è un prezioso veicolo, insostituibile, nello svolgersi di quel processo che è stato chiamato "educazione secondo natura". La parola in questo modo esce spontanea dalla libertà e dalle scelte del bambino, motivandolo e aiutandolo nell'espressione dei suoi desideri, timori, bisogni, ecc. L'insegnante e anche il genitore di fronte al bambino deve usare una lingua matura, anche se semplice, ma mai semplicistica nel senso di farsi bambini davanti ai bambini con l' inevitabile conseguenza di soffocare l'ambizione di crescere. Usando tale lingua non si dovrebbe mai ricadere nell'errore di semplificare le frasi o di parlare lentamente, o, quel che è peggio, di ricorrere spesso alla ripetizione e alla allitterazione con un uso enfatico delle parole.

Come dimostrano le ricerche, è assai dubbio che l'infanzia tragga qualche vantaggio da queste semplificazioni. Anzi, si cerca sempre più di tener conto del fatto che i bambini apprendono il linguaggio orale dall'uso che ne fanno le persone adulte che li circondano. Si tratterà così di un linguaggio "pieno" di significati, completo, non ridondante, stimolante per il bambino.

4.2. L'insegnamento graduale dal concreto all'astratto.

Una delle direttive principali per l'insegnamento dovrebbe essere anche l'uso di referenti concreti per facilitare la comprensione della lingua: qualsiasi oggetto, situazione o attività che può essere vista, udita, sentita o annusata mentre viene descritta verbalmente. Bisognerebbe vivere accanto ai bambini, agire con loro, facendo "parlare" ogni nostra azione. Bisognerebbe cioè aprire, al massimo le porte della scuola per vivere ed esprimere poi linguisticamente la lingua di "fuori". Se in famiglia il bambino è abituato al dialogo in rapporto alle azioni quotidiane, alle situazioni e alle cose domestiche, ai problemi concreti, è

bene che nella scuola l'alunno ascolti e parli soprattutto in riferimento ai giochi individuali e collettivi, alle attività costruttive e di vita pratica. Bisogna far sì che il bambino utilizzi al massimo le sue possibilità e addestrarlo a utilizzare le sue capacità mentali, intellettuali, per costruire poi un discorso elaborato, capace di diventare il supporto di un pensiero via via più complesso e infine addirittura astratto.

4.3. Insegnamento più attento della lingua parlata con graduale passaggio alla lingua scritta.

I tentativi di imparare a parlare non possono verificarsi se non nell'azione e, nel caso nostro, nella produzione di discorsi. E' necessario perciò che il bambino parli grazie a scambi verbali con l'insegnante, altrimenti le sue acquisizioni si limiteranno a un linguaggio condizionato. La lingua parlata sembra oggi aver ritrovato la sua centralità nella vita quotidiana, come testimoniano la diffusione del telefono, la vigorosa ripresa della radio e della televisione, l'uso sempre più frequente delle tavole rotonde e dei lavori di gruppo e via dicendo. Nella scuola tradizionale la didattica della lingua poteva sintetizzarsi nel precetto "si parli come si scrive", cioè attenendosi ai modelli della retorica ("parlare come un libro stampato", come si usa dire). Oggi si è più propensi a rovesciare la prospettiva, adottando il principio "si scriva come si parla", vale a dire con immediatezza e semplicità. Per quanto riguarda i bambini, appena a scuola incomincia per essi la conoscenza della forma di espressione scritta, anche se la corrispondenza fonema-grafema la si può scoprire prima. Appena con la scolarizzazione arriva il sistema molto più coercitivo della sintassi, della morfologia, del lessico. E' necessario, per imparare a leggere, che i bambini utilizzino la loro conoscenza della lingua parlata, per poi imparare a scrivere. Solo così il bambino potrà individuare le caratteristiche specifiche della lingua parlata quali sono le componenti non verbali del linguaggio , i differenti registri della lingua parlata, gli aspetti linguistici non rappresentati nella lingua scritta (intonazione, pause, silenzi), il linguaggio extralinguistico, ecc.

4.4. Insegnamento delle variazioni di lingua legato al comportamento sociale.

Nella prospettiva dell'educazione al linguaggio orale, non si può perdere di vista quella che comunemente viene chiamata "funzione pragmatica" della lin-

gua, in virtù della quale ci si accorge che si parla anche per agire. La formazione dell'abitudine ad espremersi in modo adeguato deve partire dalla necessità di selezionare i mezzi di espressione secondo la situazione (durante il gioco, nella classe, nei componimenti scritti, ecc.) così come la ricezione corretta deve essere sviluppata introducendo il principio dell' interpretazione contestuale. Gli insegnanti dovrebbero venir esortati a prendere atto dei diversi usi (e quindi delle diverse varietà) di lingua coesistenti nell'ambito della comunità linguistica anziché persistere nell'erronea finzione secondo cui esiste sempre e soltanto "una" varietà corretta. Gli alunni dovrebbero essere incoraggiati a conservare o ad acquisire diverse varietà della loro lingua, e non a eliminare le varietà non standard a favore di una variante artificiale, standard della lingua. Ogni individuo dispone di un vasto repertorio linguistico che gli permette di operare delle scelte in base alla situazione in cui si trova a comunicare.

L'idea che comunicare significa 'avere qualcosa da dire a qualcuno e per un certo scopo' ha conseguenze sostanziali sul piano dell'insegnamento.

4.5. Insegnamento del dialetto.

La lingua italiana standard non è certamente la madrelingua di gran parte dei nostri ragazzi e il voler insistere unicamente sulla lingua letteraria può avere conseguenze negative sul rendimento scolastico e sulla vita successiva. Iniziare l'insegnamento direttamente con la lingua letteraria pone gli scolari di fronte alla doppia difficoltà di dover apprendere contemporaneamente sia a leggere e scrivere, sia la lingua cui questo esercizio si applica. Per risolvere questo problema, gli autori americani e quelli tedeschi propongono che l'insegnamento parta dalla parlata materna. Ci domandiamo ora se queste proposte non abbiano qualche possibilità di applicazione anche in Istria. Di una simile impostazione, i programmi pedagogici e ministeriali non usano tener conto, eppure non dovrebbe essere impossibile tracciare uno schema generale dell'apprendimento linguistico infantile sulla base del dialetto e orientare più tardi su questa base gli inizi dell'insegnamento della lingua letteraria nazionale e della scrittura. Accogliere e valorizzare il dialetto nella scuola significa garantire la continuità psicopedagogica tra l'esperienza familiare del bambino e quella scolastica, è un modo fondamentale per aprire davvero la scuola alla vita dell'ambiente, soprattutto per quei bambini croatofoni che poi troveranno il dialetto come unico codice veicolare della regione. Inserendo a pieno titolo la parlata locale nella programmazione educativa la scuola contribuisce efficacemente a conservare e a valorizzare la cultura e le tradizioni dei piccoli centri.

Aggiungiamo l'opinione di due studiosi che ci sembrano particolarmente interessanti:

> "Se è ingiusto e dannoso eliminare il dialetto dalla vita degli alunni, ancor più ingiusto e dannoso è combatterlo nell'arco del processo educativo, specialmente durante l'infanzia. È invece pedagogicamente corretto e socialmente doveroso aiutare "tutti" i bambini a perfezionare l'uso di quella che per ciascuno di essi è la lingua prima /.../ stimolarli ad apprendere a poco a poco quella che individualmente è la lingua seconda /.../ "(Spini, 1983, in AAVV, 87-88).

> "...invito a non guardare il dialetto come un mostro che si deve emendare /.../; al posto della scuola che combatte il dialetto, caldeggio la scuola che utilizza la coesistenza del dialetto e della lingua nazionale "(Devoto,1955,42-43).

4.6. Insegnamento dell'autorealizzazione, socializzazione e culturizzazione del bambino.

Può sembrare si tratti di una finalità di tipo generalistico e ovvio, dato che la trama dell'educazione dei bambini (anche così piccoli) va dalla promozione personale per la sua piena attuazione; dalla promozione sociale per la relazione con altre persone; dalla promozione culturale e civilizzatrice per un inserimento totale nella famiglia umana. Questi momenti non devono essere considerati di passaggio e ovvi , ma su ognuno di essi vanno create tattiche e strategie ben formulate e sperimentalmente accertate. La scuola, in altre parole, deve essere del bambino e per il bambino. Il Pestalozzi (Pestalozzi,1983, in AAVV,215) vede una scuola dello spirito (pensiero e sapere), del cuore (sentimenti, affetti, moralità, religione) e della mano (fisico, operazioni, lavoro). In questa prospettiva c'è posto per una scuola integrale, della persona in termini di personalità originale e creativamente affettiva: di tutta la personalità, nel primato dello spirituale.

Bibliografia

1. A.A.V.V.(1973) - Linguaggio e società, A cura di P.P.Giglioli, Il Mulino, Bologna.
2. A.A.V.V.(1983) - Il linguaggio e i linguaggi nel bambino da 3 a 6 anni nella scuola materna, Editrice La Scuola, Brescia.
3. BOLFEK, MATASOVIĆ, MATČEVIĆ, PUPOVAC (1989) - Socijalizacija jezične kompetencije, in Uporabno jezikoslovje, reddatore Inka Štrukelj, Zveza društev za uporabno jezikoslovje Jugoslavije, Ljubljana, 391-396.
4. BOLJUN,D.L.,(1988) - L'identità etnica nella scuola del gruppo nazionale italiano, in Scuola Nostra, Edit, Fiume, no. 20.
5. DEVOTO,G. (1955) - Il passaggio dal dialetto alla lingua, in A.A.V.V., La didattica della lingua nella scuola primaria, Ed. Centro Didattico Nazionale Scuola Elementare, Roma.
6. LENTIN,L., (1973) - Il bambino e la lingua parlata, Dove, quando, come insegnarla, Armando Editore, Roma.
7. LURIA,A.R.,YUDOVICH,F.I., (1975) - Linguaggio e sviluppo dei processi mentali del bambino, Giunti Barbera editore, Firenze.
8. MILANI,K.N., (1990) - La comunità italiana in Istria e a Fiume fra diglossia e bilinguismo, Etnia,1., Trieste-Rovigno.

SAŽETAK:

Istraživanje je sprovedeno nad jezikom dvojezične djece koja pohađaju talijansku školu u Istarskoj županiji. Govoreći o sociolingvističnim utjecajima težilo se shvatiti njegovo upletanje na lingvističnu kompetenciju djece.

POVZETEK:

Intenca raziskave je analiza načina izražanja dvojezičega otroka ki obiskuje šolo z italijanskim učnim jezikom v istrskoj regiji. Sociolingvistična študija črta težavno pot jezikovne in komunikacijske sposobnosti tj. vpletanje več jezikov v jezikovno kompetenco otroka.

LA COMUNITÀ NAZIONALE ITALIANA TRA LIBERALISMO E ANTILIBERALISMO

ELVIO BACCARINI
Centro di Ricerche Storiche
Rovigno

CDU 321.7+342.25(497.5Istria-Fiume)
Saggio scientifico originale
Settembre, 1996

Il problema sviluppato in questo saggio - radicato nella CNI - non è quello di trovare una spiegazione filosofica alle presunte verità astratte, bensì l'organizzazione di una comunità civile dove scopo dell'educatore morale sarà di impegnarsi a trasmettere l'apprezzamento di culture diverse, quale importante fattore motivazionale. In particolare, nell'ambito delle nostre scuole si dovrebbe trasmettere questa credenza congiuntamente all'insegnamento della storia della nostra regione quale storia di convivenza e tolleranza reciproca delle popolazioni autoctone. Impresa, questa, resa più facile, fino ad ora, anche dalla possibilità di trovare un'istruzione comune, nelle nostre scuole, per allievi di etnie diverse accanto ad allievi nostri connazionali.

Il valore della tolleranza è il valore fondamentale proclamato e praticato dalla CNI. Non un valore protocollare da celebrare nell'anno ufficiale della tolleranza (come il 1995), un valore da esibire per accattivarsi le simpatie ed il sostegno di istanze internazionali. E' il modo di vivere radicato profondamente nella CNI, come pure nelle altre popolazioni autoctone che vivono nei suoi territori di insediamento storico. Un valore che neppure settanta anni di totalitarismo o autoritarismo sono riusciti a scalfire.

Questo intervento cerca di sviluppare una discussione filosofica sul concetto di tolleranza. La discussione non fine a sé stessa, ma vuole vedere quale fondamento razionale e motivazionale si possa trovare alla tolleranza per poi derivarne delle indicazioni su come tramandare nell'insegnamento questo valore.

In particolare, pensiamo che possa trattarsi di riflessioni valide per le nostre scuole, da sempre centri di educazione alla tolleranza, alla convivenza e alla multiculturalità.

Discuteremo una proposta radicalmente innovatrice nell'ambito delle discussioni filosofiche sulla tolleranza. Tradizionalmente, si pensava che la tolleranza

andasse fondata sui principi universali della ragione. La più alta espressione di questo pensiero è stata raggiunta da Kant.

L'educatore morale, quindi, avrebbe dovuto insegnare ai propri allievi ad attivare le sue capacità razionali per apprendere le verità universali sui diritti naturali, sull'uguaglianza naturale di tutti gli uomini, e così via. Il filosofo che mi appresto a discutere, Richard Rorty, critica questa posizione. L'antirazionalismo di Rorty è radicale. Egli applica questo approccio ad ogni campo del sapere. Inizieremo l'esposizione con la sua dottrina filosofica generale (volta all'affermazione dell'assenza di principi razionali e cognitivi universali) e passeremo successivamente anche all'esposizione della sua filosofia morale.

1. Nel propagare il proprio pensiero, Rorty si basa su una divisione basilare tra due diversi modi di intendere la filosofia: quella dei metafisici e quella degli ironici. I metafisici sono coloro che pensano di avere a che fare con verità necessarie e che lo scopo della filosofia sia di scoprirle. Gli ironici, invece, ammettono di operare con conoscenze contingenti, dettate da scelte che si basano su influenze contingenti (come la lettura di romanzi, o la venuta a contatto con altrui esperienze di vita), piuttosto che su fondamenti razionali.

Conseguentemente, Rorty non cerca una fondazione neppure per la prospettiva ironica, bensì si limita a proporla, auspicando che la descrizione che ne fornirà sia in grado di convincere i lettori.

La filosofia più interessante non è quasi mai quella che esamina i pro e i contro di una tesi ma quella, di solito, che rappresenta, implicitamente o esplicitamente, la competizione tra un vocabolario accettato e un vocabolario nuovo, non ancora completamente articolato, che promette vagamente grandi cose.

Quest'ultimo "metodo" della filosofia è lo stesso della politica utopistica o della scienza rivoluzionaria (in contrapposizione alla politica parlamentare e alla scienza normale). Il metodo consiste nel ridescrivere in modo nuovo moltissime cose fino a creare un modello di comportamento linguistico che la nuova generazione sarà spinta ad adottare.[1]

Seguiamo, quindi, quanto proposto da Rorty e cerchiamo di definire con maggior precisione le differenze tra l'approccio metafisico e quello ironico. Ciò si può, fare ad esempio, stabilendo i loro diversi atteggiamenti nei confronti della scienza e, quindi, nei confronti della verità stessa. Il metafisico assume la

[1] RORTY, R., Contingency, Irony Solidarity , Cambridge University Press, Cambridge 1989, trad. it. La filosofia dopo la filosofia: contingenza, ironia, solidarietà , Laterza, Roma 1989, pag. 16.

scienza come paradigma dell'attività umana ed è convinto che essa possa condurre alla scoperta della verità. L'ironico, invece, vede nella scienza un'attività umana fra le altre e le nega il privilegio di essere "luogo d'incontro tra l'uomo e una realtà 'solida', non umana."[2] Secondo l'ironico, infatti, la posizione privilegiata della scienza cade, in quanto cade l'idea stessa che vi sia una verità esterna, oggetto di scoperta. Secondo l'ironico, in conclusione, la verità è una costruzione. Questa posizione può essere esplicata ulteriormente, se si passa a vedere quali sono le differenze tra il metafisico e l'ironico nel campo della filosofia del linguaggio.

I metafisici ritengono che vi sia un'essenza della natura, come pure un'essenza dell'uomo e che, fra i molti linguaggi formulabili per descriverle, ci sia soltanto un linguaggio corrispondente a questa essenza. Ritenendo che ci siano delle essenze (ovvero, qualità fondamentali e immutabili), infatti, è ovvio pensare che esistano anche delle divisioni obiettive nella natura e che lo scopo del linguaggio sia quello di cogliere queste differenze catalogandole nei concetti linguistici. Il linguaggio che riuscirà a compiere quest'opera sarà quello da privilegiare. Visto il criterio per la scelta dei linguaggi (la corrispondenza con la realtà esterna), si può dire che, secondo i metafisici, anche i linguaggi, così come le teorie scientifiche, sono delle scoperte. Che vi sia un concetto "cane" (o, indifferentemente "dog", oppure "pas") e che vi sia un concetto "gatto" (o "cat", oppure "mačka") sarebbe una scoperta, siccome sarebbe una scoperta la constatazione che vi sono delle qualità fondamentali, in grado di accomunare i cani da un lato ed i gatti dall'altro, in quanto speci naturali. Allo stesso modo, sarebbe una scoperta che non vi sono caratteristiche fondamentali in grado di rendere i cani ed i gatti una specie naturale di fronte ai cavalli. Di conseguenza, sarebbe anche una scoperta la vacuità di un concetto linguistico che accomunerebbe cani e gatti, contro ai cavalli.

Rorty, invece, ritiene che i linguaggi siano oggetto di costruzione e non di scoperta, in quanto nega che vi siano essenze tanto nella realtà esterna, quanto in quella umana. Le essenze non sarebbero espresse dai linguaggi, bensi da essi create. Secondo Rorty, quindi, non vi sono caratteristiche fondamentali, in grado di accomunare, ad esempio, i cani da un lato, i gatti da un altro, i cavalli da un terzo, piuttosto che i cani ed i gatti da un lato ed i cavalli da un secondo e, quindi, non vi è neppure l'esigenza del linguaggio di rispecchiare divisioni naturali (in quanto esse non esistono). Siamo noi, costruendo i nostri linguaggi

[2] Ibid., pag. 10.

ed i nostri schemi concettuali, che stabiliamo le Cose, si riesce a spiegare anche l'affermazione riportata già sopra, secondo la quale la verità non sarebbe una scoperta, bensì una costruzione. La verità, secondo Rorty, è una proprietà dei linguaggi e non una proprietà del mondo. Da quest'ultima affermazione, legata a quella che dice che i linguaggi sono oggetto di costruzione, si conclude che la verità stessa è oggetto di costruzione.

Si può spiegare ulteriormente la posizione ironica facendo uso di una metafora sulla differenza tra mezzo e strumento ed osservando come la prospettiva metafisica veda il linguaggio come mezzo, quella ironica, il linguaggio come strumento. Secondo la concenzione tradizionale, infatti, il linguaggio è un mezzo di rappresentazione o di espressione. Nella prospettiva ironica, invece, il linguaggio inizia a essere considerato come uno strumento (come quelli dell'idraulico o del falegname). Il modo di selezionare i linguaggi non è più collegato alla loro adeguatezza all'espressione dell'io o alla descrizione del mondo. I linguaggi, invece, vengono selezionati in base alla loro praticità.

Dire che il proprio linguaggio di prima era inadeguato per affrontare un qualche pezzo di mondo (ad esempio, il cielo stellato sopra di noi, o le devastanti passioni dentro di noi) significa dire semplicemente che adesso, avendo appreso un nuovo linguaggio, sappiamo cavarcela meglio[3]. Con ciò, si arriva ad ammettere la contingenza del nostro linguaggio e, quindi, di tutta la nostra cultura.

Questa analogia ci porta a considerare il "nostro linguaggio". Perciò la scienza e la cultura dell' Europa novecentesca è come qualcosa che si formò a causa di molti fatti meramente contingenti. Il nostro linguaggio e la nostra cultura sono un caso, il risultato di migliaia di mutazioni genetiche che trovarono una nicchia (e di milioni di altre che non ne trovarono alcuna), allo stesso modo delle orchidee e degli antropoidi [4]. Rorty, quindi, si contrappone con argomenti connessi di epistemologia e filosofia del linguaggio alle pretese del modo tradizionale di fondare il liberalismo, ciò, quello universalistico [5]. Questi argomenti colpiscono la fondazione universalistica in due modi: I) si nega che esistano verità (quindi, anche verità morali) immutabili, indipendenti dall'uomo; II) si

[3] Ibid., pag. 23.
[4] Ibid., pag. 25.
[5] Per l'epistemologia di Rorty, vedi anche RORTY, R., Philosopy and the Mirror of Nature , Princeton University Press, Princeton 1979, trad. it. La filosofia e lo specchio della natura , trad. it. di G. Millone e R. Salizzoni, Bompiani, Milano 1986.

nega che esista un'essenza umana necessaria, diversa da quella che noi creiamo contingentemente con le descrizioni di noi stessi; di conseguenza, si nega pure che esistono delle verità morali, che sarebbero tali in quanto corrispondenti all'immutabile essenza dell'uomo. Passeremo, ora, a vedere degli altri argomenti rivolti contro la fondazione universalistica. Si tratta di argomenti basati sull'analisi della personalità compiuta da Freud.

2. Freud, nella sua analisi della personalità, indica che ogni personalità è composta da un intreccio di desideri e credenze, che dipendono dalle vicende personali dell'individuo che li possiede. Non vi è, quindi, alcuna essenza umana permanente, bensì, soltanto storie individuali di diverse persone.

La sua unica utilità consiste nel farci volgere dall'universale al concreto, dal tentativo di trovare verità necessarie, credenze ineliminabili, ai fatti contingenti idiosincratici del nostro passato individuale [6].

Anzi, Freud arriva a dire anche di più, cioè, che in ogni persona vi è un tale livello di intreccio psicologico, che è possibile immaginare che in ciascuno vi siano presenti più di una personalità, ognuna internamente coerente.

Freud non popola lo spazio interiore con degli analoghi dei corpuscoli boyliani, ma con analoghi di persona folle internamente coerenti di credenze e desideri [7].

Con questa prospettiva, si rifiuta che esista un codice morale vero e razionale immutabile. Questa ambizione viene troncata in due modi. Innanzitutto, contrastando l'ambizione che vi sia un codice morale immutabile, in quanto corrispondente ad una presunta essenza umana permanente.

Rifiutare l'idea di "vero essere umano" significa abbandonare il tentativo di divinizzare l'io al posto del mondo. Significa sbarazzarsi dell'ultima cittadella della necessità, dell'ultimo tentativo di porre tutti gli uomini di fronte ai medesimi imperativi, alle medesime richieste incondizionate [8].

C'è, poi, un secondo modo nel quale Freud colpisce molto duramente ogni fondazione razionalistica della morale. Per la prospettiva razionalistica, infatti, è essenziale che vi sia una differenza qualitativa fondamentale tra la parte razio-

[6] Ibid., pag. 46.

[7] RORTY, R., Freud and Moral Reflection , in SMITH, J. e KERRIGAN, W. (a cura di), Pragmatism's Freud: The moral Disposition of Psychoanalvsis , John Hopkins University Press, Baltimora 1986; ora in RORTY, R., Essays on Heidegger and Others. Philosophical Papers - Vol. II , Cambridge University Press, Cambridge 1991; trad. it. Freud e la riflessione morale , in RORTY, R., Scrit i filosofici II , Laterza, Roma-Bari 1993, pag. 198.

[8] RORTY, R., Contingency. Irony, Solidarity , trad. it. cit., pag. 47.

nale e la parte passionale dell'essere umano. E' la parte razionale ad essere a contatto con la verità morale e, quindi, essa svolge il ruolo di guardiano delle passioni. Con Freud, interpretato nella prospettiva ironica, invece, la distinzione si perde. Tutte le parti della psiche di una persona sono il risultato della sua storia personale ed ognuna di esse, come detto sopra, funziona con una propria logica interna.

Rifiutando l'idea che esistano verità morali immutabili, si afferma che esistono soltanto diverse forme di adattamento, che ognuno esibisce di fronte alle proprie diverse vicende personali.

Freud ci insegna a concepire sia il superuomo nietzcheano sia la coscienza morale comune di Kant come due tra le molte forme di adattamento, due tra le molte strategie per far fronte ai fatti contingenti della propria educazione, per venire a patti con un'impronta cieca [9].

Con ciò, si può ritenere compiuta l'intenzione di presentare le motivazioni che Rorty espone a favore della prospettiva ironica. Conseguentemente a questa posizione, come risulta già dal testo precedente, Rorty nega che vi sia una verità, in grado di condizionarci, anche nel campo che qui ci interessa di più, ovvero quello della morale.

Per gli ironici liberali la domanda "Perchè, non dovremmo essere crudeli?" non ha risposta, la convinzione che la crudeltà è una cosa orribile non ha alcun sostegno teorico. Chiunque pensi che esistano risposte ben fondate a questo genere di domande, algoritmi che risolvano i dilemmi morali di questo tipo dentro di sé è ancora o un teologo o un metafisico. Crede in un ordine atemporale e immutabile che determina lo scopo dell'esistenza umana e stabilisce una gerarchia di responsabilità [10].

Tuttavia, pur rinunciando ad un fondamento per la morale, Rorty non rinuncia ad alcuni particolari valori morali, come quello della società liberale. Si tratta di un ordinamento caratterizzato dalla massima libertà e tolleranza reciproca dei suoi appartenenti, ma anche da una solidarietà reciproca. Detto in termini di storia del pensiero, si può dire che, politicamente, Rorty si inserisce nella tradizione che va da John Stuart Mill, fino ai pensatori contemporanei come Rawls, Dworkin, Ackerman ed altri. I valori politici che caratterizzano questa tradizione e che, quindi, Rorty vuole promuovere, sono quelli della tolleranza e della solidarietà. Il quesito che si pone a questo punto è come giustificare l'accoglimento di questa posizione politica. La strategia tra-

[9] Ibid., pag. 47.
[10] Ibid., pag. 47.

dizionale è quella di derivare l'accoglimento da alcune premesse filosofiche. Però, proprio questo è ciò che, come abbiamo visto, secondo Rorty, non si può fare. Rorty, di conseguenza, non vuole attribuire alcuna capacità di fondazione neppure alla sua prospettiva ironica. Non intendo dire, tuttavia, che le concezioni davidsoniana e wittgensteiniana del linguaggio e nietzscheana e freudiana della coscienza e dell'io che ho delineato forniscono i "fondamenti filosofici della democrazia". Il concetto di "fondamento filosofico" si dilegua, infatti, insieme al vocabolario del.razionalismo illuministico [11]. Al massimo si può dire che la visione ironica può dare delle motivazioni in favore del liberalismo, indicando delle similarità con questa dottrina politica. Rorty si basa sul fatto che entrambi negano che ci siano delle forze esterne alla nostra volontà alle quali dovremmo adeguarci e conformare le nostre credenze ed i nostri atteggiamenti.

La differenza tra la ricerca di fondamenti e il tentativo di ridescrizione è emblematica della differenza tra la cultura del liberalismo e le precedenti forme di vita culturale. Perché, idealmente la prima sarebbe una cultura da cima a fondo illuminata, secolare, una cultura in cui non rimarrebbe traccia della divinità, abbia questa la forma di un mondo divinizzato o di un io divinizzato. In essa non avrebbe posto l'idea che esistono forze non umane di fronte a cui gli uomini sarebbero responsabili [12]. Rorty identifica un aspetto non liberale nel metodo metafisico anche nella sua tendenza a cercare un terreno neutrale sul quale giudicare i diversi giochi linguistici contrapposti. Questo terreno, infatti, sarebbe possibile soltanto se ci fosse un ordine precostituito, in grado di impedire alcune mosse intellettuali.

Nella pratica un punto morto, cioè, non-teorico potrebbe esistere soltanto se certi argomenti e giochi linguistici fossero tabù: se in una società ci fosse accordo sul fatto che determinati problemi sono sempre rilevanti, che alcune questioni hanno la precedenza sulle altre, che c'è un ordine fisso della discussione e che non sono lecite le mosse di aggiramento. Questo sarebbe esattamente il tipo di società che i liberali cercano di evitare [13].

I liberali, contrariamente ai metafisici, vogliono una società caratterizzata dalla più ampia apertura intellettuale, dove non ci sono temi proibiti, dove l'esito, per essere valido, non conosce altre regole se non quelle di rispettare la libertà dell'esposizione di tutte le ragioni ed essere accolto in seguito ad una

[11] Ibid., pag. 58.
[12] Ibid., pag. 58
[13] pag. 4.

simile disputa. Questa discussione sulle analogie, comunque, non è troppo importante nell'ambito della discussione sul perché, accettare il liberalismo. Il liberalismo, secondo Rorty, per noi, non ha bisogno di alcuna fondazione, di particolari motivazioni che provengano dalla filosofia. E' determinante il fatto di essere cresciuti in una tradizione liberale e di stati educati in una tradizione liberale ed aver constatato che questa tradizione ha dato dei buoni risultati. Con le parole dello stesso Rorty, quando nega le necessità di una legittimazione filosofica.

Nella misura in cui la giustizia diviene la prima virtù di una società, la necessità di una tale legittimazione può gradualmente cessare di essere avvertita.

Tale società si adatterà al pensiero che la politica sociale non ha bisogno di altra autorità che quell'accordo coronato da successo tra individui che si scoprono eredi delle stesse tradizioni storiche e posti di fronte agli stessi problemi [14]. E, ancora, parlando dell'adesione ad un sistema morale: non vi è alcun "fondamento" per tali lealtà e convinzioni se si eccettua il fatto che le credenze, i desideri e le emozioni che le sorreggono si sovrappongono a quelle di molti membri del gruppo con cui ci identifichiamo ai fini di scelte morali o politiche, e l'ulteriore fatto che queste sono caratteristiche distintive di quel gruppo [15].

E' per questo motivo che i filosofi che riscontrano la simpatia di Rorty dedicano molto impegno a ricostruire la storia del mondo occidentale come una storia del progresso nel quale le democrazie liberali contemporanee sono viste come parte dello stesso movimento che ha portato all'abolizione della schiavitù o del feudalesimo [16]. Rorty conia anche un nome per il tentativo di difesa dei valori della civiltà sviluppatasi sull'Atlantico settentrionale (con il che vuole

[14] RORTY, R., The Priority of Democracy to Philosophv, in Peterson, M., Vaughan, - (a cura di), The Virginia Statute of Religious Freedom, Cambridge University Press, Cambridge 1988; ora in RORTY, R., Obiectivity Relativism and Truth. Philosophical Papers - Vol. I , Cambridge University Press, Cambridge 1991; trad. it. La priorità della democrazia sulla filosofia, in RORTY, R., Scritti filosofici I , Laterza, Roma-Bari 1994, pag. 245.

[15] RORTY, R., Postmodernist Bourgeois Liberalism , "The Journal of Philosophy", 80, 1983, ora in RORTY, R., Essays on Heidegger and Others. Philosophical Papers - Vol. I, op. cit.; trad. it. Liberalismo borghese postmoderno, in RORTY, R., scritti filosofici I, trad. it. cit., pag. 269.16)

[16] RORTY, R., Cosmopolitanism without Emancipation: A Response to Jean-Francois Lyotard , "Critique", 41, 1985; ora in RORTY, R., Obiectivity, Relativism and Truth. Philosophical Papers - Vol. I, op. cit.; trad. it. Cosmopolitismo senza emancipazione, in RORTY, R., Scritti filosofici I, trad. it. cit., pagg. 285-286.

indicare la civiltà occidentale) privo di appelli a dottrine filosofiche fondanti: liberalismo borghese postmoderno [17].

Il liberalismo borghese postmoderno ritiene che quelli che tradizionalmente sono ritenuti principi filosofici fondanti sono soltanto dei validi modi per riassumere gli atteggiamenti morali già presenti nella tradizione, non per giustificarli.

In altre parole, il liberalismo, come qualsiasi altra dottrina, non ha bisogno di alcuna fondazione, fino a quando siamo disposti a sostenerlo. Se cessassimo di farlo, nessuna fondazione filosofica sarebbe in grado di salvarlo.

Che le società liberali siano tenute insieme da convinzioni filosofiche mi sembra un'idea ridicola. Le società sono tenute insieme dai vocabolari comuni e dalle speranze condivise [18].

Tuttavia, fino a quando continuiamo ad essere eredi della tradizione dalla quale deriviamo, non solo possiamo senza alcuna necessità di fondazione, ma addirittura ogni posizione radicalmente opposta non può che sembrarci inaccettabile in quanto folle, addirittura tale da rendere impossibile una qualsiasi discussione con essa.

Noi, eredi dell'illuminismo riteniamo, che nemici della democrazia liberale come Nietzsche o Loyola siano dei folli, per usare il termine di Rawls. Ciò si verifica perché, non c'è modo di considerarli come concittadini della nostra democrazia costituzionale, come persone i cui progetti di vita potrebbero, con un po' d'ingegno e di buona volontà, essere quelli dei cittadini [19].

E' per questo motivo che, anche quando guardiamo civiltà come a possibili suggestioni per innovazioni all'interno della nostra, non possiamo guardare al futuro senza immaginare che esso incorpori quelle riforme già compiute dai nostri predecessori per le quali applaudiamo [20].

Per rafforzare e confermare l'adesione alle proprie istituzioni, i liberali ironici piuttosto che ai filosofi ricorreraranno a suggestioni che provengono dal terreno artistico.

L'ironico legge i critici letterari e ne fa i suoi consiglieri semplicemente perché, questi hanno una rete di conoscenze eccezionalmente vasta. Essi sono i suoi consiglieri morali non perché, hanno una speciale via d'accesso alla verità morale, ma perché, hanno molta esperienza. Hanno letto più libri e di conse-

[17] RORTY, R., Postmodernist Bourgeois Liberalism , trad. it. cit., pagg. 267.
[18] RORTY, R., Contingency, Irony, Solidarity, trad. it. cit., pag. 105.
[19] RORTY, R., Prioritv of Democracv to Philosphv, trad. it. cit., pag. 248.
[20] RORTY, R., Cosmopolitanism without Emacnipation , trad. it. cit., pagg. 286-287.

guenza hanno meno probabilità di restare intrappolati nel vocabolario di un unico libro [21].

Certamente, Nietzsche e Loyola possono continuare a sostenere i propri punti di vista e, a loro volta ribattere dicendo, ad esempio, che il tipo di società proposto dai liberali produce dei caratteri indesiderabili. Secondo alcuni interpreti, questa possibilità dimostrerebbe che non è possibile accogliere una formulazione della giustizia prescindendo dalle discussioni sulla teoria della persona [22].

In mancanza di una possibilità di argomentare razionalmente contro gli oppositori, potrebbe continuare a dire un critico di Rorty, non rimane che la violenza. Rorty, tuttavia, non pensa che questo sia un esito necessario e, anzi, ribadisce di poter differenziarsi dai sostenitori del totalitarismo.

Contro questa assimilazione al nazismo dell'inevitabile etnocentrismo del pragmatista mi soffermerei sul fatto che vi è un'importante differenza fra il dire "Ammettiamo di non poter giustificare le nostre credenze e speranze", e il dire, come i nazisti, "Non c'interessa affatto di legittimare noi stessi agli occhi degli altri" [23].

La strategia da adottare verso gli interlocutori in opposizione radicale è quella di fornire delle descrizioni, contrapposte alle loro, in grado di motivarli a cambiare il loro atteggiamento e ad adottare il nostro. Così, il liberale potrebbe ribattere a Nietzsche e Loyola dicendo che anche se i caratteristici tipi caratteriali delle democrazie liberali annoverano individui grigi, calcolatori, mediocri e scevri da eroismo, la prevalenza di tali individui può essere un prezzo ragionevole da pagare per la libertà politica [24].

Oppure, rivolgendosi ad un altro nemico radicale del liberalismo, cioè, al nazista, Rorty dice che Io posso tentare di mostrargli come possono essere belle le cose nelle società libere, come possono essere orribili nei campi nazisti, come il suo Fuhrer può essere redescritto plausibilmente come un paranoico ignorante piuttosto che come un profeta ispirato, come il Trattato di Versailles può essere redescritto come un compromesso ragionevole piuttosto che come una vendetta, e così via [25].

[21] RORTY, R., Contingency, Irony, Solidarity , trad. it. cit., pagg. 98-99.

[22] MULHALL, S. e SWIFT, A., L erals & Communitarians , Blackwell, Oxford 1994 (1992), pagg. 235-236.

[23] RORTY, R., osmopolitanism without Emancipation , trad. it. cit., pag. 289.

[24] RORTY, R., Priority of Democracy to Philosophy , trad. it. cit., pag. 190.

[25] RORTY, R., Truth and Freedom: A Reply to McCarty , in Outka, G. e Reeder, J.P. (a cura di), Prospects for A Common Morality , Princeton University Press, Princeton 1993, pag. 282.

La tattica principale sarà quella di appellarsi a descrizioni letterarie, sociologiche e antropologiche adatte a motivare il liberalismo. Coerentemente con ciò, Rorty indica quanto Orwell ed altri scrittori, nei loro romanzi o poesie, abbiano potuto fare per lo sviluppo del liberalismo.

In una società liberale, per come idealmente la concepisco io, l'eroe culturale sarebbe il "poeta forte" di Bloom e non il guerriero, il sacerdote, il saggio e lo scienziato "logico", "oggettivo", dedito alla ricerca della verità [26].

Un modo per promuovere il liberalismo, quindi, è quello di appellarsi alle descrizioni letterarie che indicano quanto negative possono essere le società che non rispettano la libertà e alle descrizioni letterarie che promuovono i caratteri forti, edificatori del proprio destino.

L'accoglimento favorevole di queste personalità dovrebbe favorire e sviluppare lo spirito di tolleranza. Su questo punto c'è da dire che in Rorty c'è qualche ambiguità.

Da un lato, egli sembra dire che la diffusione di poeti forti, di per sé, come in seguito ad una sorta di "mano invisibile", genererà il sostegno alla società liberale.

Dall'altro lato, però, Rorty indica anche i pericoli che possono nascere da una volontà dei temperamenti autonomi di trasportare le proprie idiosincrasie, i propri linguaggi originali, nella propria azione pubblica e, quindi, auspica che i grandi intellettuali lascino la propria volontà di autonomia alla sfera della vita privata, mentre nella vita pubblica si impegnino per il sostegno alle esistenti istituzioni liberali [27].

Comunque sia, non approfondiremo qui questi dettagli. Per la nostra presente discussione è sufficiente constatare la convinzione di Rorty che la presentazione di descrizioni adeguate (in particolare con la letteratura) possa esercitare un ruolo decisivo nella riconferma del sostegno e nella diffusione del liberalismo, tanto presentando le negatività della società antiliberale, quanto rendendo apprezzabili i temperamenti autonomi, tenendo presente che questo secondo

[26] RORTY, R., Contingency, Irony, Solidarity, trad. it. cit., pag. 68.

[27] RORTY, R., Oral Identitv and Private Autonomy, in Michel Foucault philosophe: recontre internationale, Le Seuil, Parigi 1989; ora in RORTY, R., Essays on Heidegger and Others. Philosophical Papers - Vol. II , op. cit; trad. it. RORTY, R., dentità morale e autonomia privata , in Rorty, R., Sritti filosofici II, trad. it. cit. Cfr. GUIGNON, C.B. e HALEY, D.R., Biting the Bullett: Rorty on Private and Public Morality , in MALACHOWSKY, A.R., Reading Rorty , Basil Blackwell, Oxford 1990, pagg. 355-361 e FRASER, N., Solidarity or Singularity? Richard Rorty between Romanticism and Technocracy , in MALACHOWSKY, A.R., op. cit.

scopo non viene realizzato, probabilmente, nel modo ottimale, quando gli stessi intellettuali vogliono essere protagonisti, con le loro idiosincrasie, della vita pubblica.

Passiamo ora al secondo tipo di descrizioni che diffondono il liberalismo. Si tratta delle descrizioni in grado di suscitare un capacità di identificazione con l'altrui dolore e, quindi, di destare la solidarietà.

L'ironico liberale ritiene che l'unico vincolo sociale necessario è la consapevolezza del fatto che l'umiliazione è una sofferenza per tutti. Laddove per il metafisico ciò che contraddistingue tutti gli esseri umani dal punto di vista morale è il loro essere in relazione con uno stesso potere superiore, ad esempio la razionalità, Dio, la verità o la storia per l'ironico la definizione di un individuo dal punto di vista etico, di un soggetto morale, è "qualcosa che può essere umiliato".

Il senso di solidarietà umana dell'ironico è fondato sulla percezione di un pericolo comune, non di un possesso comune o di un potere universale [28].

E, ancora, parlando dell'ironico: secondo lui la solidarietà umana non dipende dall'avere una verità o un fine comune, ma dall'avere una comune speranza egoistica, la speranza che il proprio mondo, le piccole cose di cui è formato il proprio vocabolario decisivo non venga distrutto [29].

Vediamo con un terza citazione.

I romanzi e gli studi etnografici che acuiscono la nostra sensibilità al dolore di chi non parla il nostro linguaggio devono svolgere l'incarico che si pensava svolgessero le ricerche di un'essenza umana universale. La solidarieta dev'essere costruita pezzetto per pezzetto: non è già lì che ci aspetta, sotto forma di un linguaggio primo che al momento buono tutti possiamo riconoscere [30].

Proprio per questo motivo, Rorty consiglia la lettura di autori come Choderlos de Laclos e Nabokov, che ci aiutano a capire la sofferenza che siamo in grado di provocare.

Oppure, di antropologi, come Geertz, che ci fanno conoscere civiltà diverse dalla nostra. Non solo non c'è alcun bisogno di ricorrere ad una fondazione metafisica universalistica, ma questa addirittura non avrebbe nulla da aggiungere a quanto auspicato dal filosofo americano.

E' bene specificare ancora la proposta di Rorty, anche a costo di una certa ridondanza, per far capire chiaramente che le motivazioni che egli cerca per la solidarietà rientrano nella prospettiva ironica.

[28] RORTY, R., Contingency, Irony, Solidarity , trad. 111.
[29] Ibid., pag. 113.
[30] Ibid., pag. 120.

Ad una prima lettura, infatti, si potrebbe pensare che, tutto sommato, con una simile fondazione della solidarietà si sia tornati ad una forma di universalismo e ad un modo abbastanza tradizionale di fondare la solidarietà. Si sarebbe fondato questo valore, partendo alla ricerca di ciò che è comune a tutti gli esseri umani e che, dopo che hanno notato questo aspetto comune, li ossia essere in grado di sentirsi simili e provare un immediato senso di identificazione e somiglianza.

Tuttavia, Rorty nega che sia così.

Gli esseri umani, nella sua interpretazione, di per sé non sono né simili né differenti, anzi, in considerazione dei diversi linguaggi che adottano, sono piuttosto dissimili che simili. La solidarietà, in sintesi, non è una molla, presente in ognuno di noi, pronta a scattare al riconoscimento di ciò che c'è di comune nella nostra essenza umana. Prova ne sia che, solitamente, c'è maggiore solidarietà all'interno di gruppi limitati, piuttosto che con l'umanità intesa nella sua interezza.

E' ambizione dei liberali ironici mettere in risalto, tramite particolari descrizioni, le somiglianze tra tutti gli esseri umani, in modo da costruire la solidarietà.

I liberali ironici, per ripetere un concetto già espresso, però, non lo fanno pensando di ritrovare una comune essenza. Essi sono coscienti che altre descrizioni, come quelle dei razzisti, potrebbero mettere in risalto le differenze, piuttosto che le somiglianze e, quindi, compromettere la solidarietà, invece di costruirla.

Nella mia società utopica la solidarietà umana non sarebbe considerata come qualcosa di cui si deve rendere conto liberandosi dei "pregiudizi" o scavando in profondità nascoste, ma come un obiettivo da raggiungere. E non con la ricerca, ma con l'immaginazione: riuscendo, grazie all'immaginazione, a vedere gli individui diversi da noi come nostri simili nel dolore. La solidarietà non la si scopre con la riflessione: la si crea [31].

Ancora una volta, i liberali ironici sostengono i propri valori, pur consci della loro contingenza.

3. Vediamo ora alcuni possibili problemi connessi alla proposta di Rorty. L'etnocentrismo è la prospettiva che proclama il maggior valore ed una certa esclusività della propria prospettiva. Il liberalismo, invece, la tolleranza e la neutralità verso diverse prospettive. L'incompatibilità sembra evidente.

[31] Ibid., pag. 5.

La possibile critica, però, può venire elusa. L'etnocentrismo è un termine che può comparire a due diversi livelli. Uno è quello metaetico, il livello di discussione teorica delle diverse prospettive morali proposte. L'altro è quello sostanziale, dove si contrappongono le diverse prospettive morali e si presentano i loro contenuti. Al primo livello, l'etnocentrismo si contrappone all'universalismo ed è a questo livello che Rorty lo accoglie. E' al secondo livello che l'etnocentrismo si oppone al liberalismo. A questo livello, Rorty non lo accoglie, quindi si può dire che anche il liberale, non disponendo di verità universali, prospettive universali è etnocentrico, in quanto non può che far parte del proprio gioco linguistico e guardare il mondo e gli altri esseri umani dalla prospettiva della propria tradizione e del proprio gruppo. Però, la tradizione alla quale appartiene, a differenza di altre, gli impone l'apertura ad esperienze quanto più diversificate. Per dirla con le parole dello stesso Rorty, la cultura liberale è orgogliosa di avere sempre nuove finestre aperte, per avvicinarsi a sempre nuove esperienze[32]. E' per questo che il liberale è pronto a tollerare e a cercare di conoscere esperienze profondamente diverse dalle sue. E' per questo, inoltre, che la società liberale dà tanto potere agli antropologi e ad altre persone in grado di estendere l'attenzione generale a comunità ritenute diverse o, addirittura, incompatibili. Che questo sia un approccio utile, è confermato, secondo Rorty, dal fatto che la civiltà occidentale, effettivamente, riesce a realizzare un'estensione della propria solidarietà verso comunità aliene; basti pensare che, fino al secolo scorso, gli Indiani d'America non suscitavano reazioni diverse da criminali, psicopatici o idioti del villaggio.

Con ciò si è spiegata la compatibilità tra la tolleranza liberale e la prospettiva ironica.

4. Vediamo ora un altro problema connesso alla teoria di Rorty. Il problema è formulabile nella seguente obiezione: con la prospettiva ironica di Rorty non solo non si può fondare (come egli stesso riconosce) alcun sistema morale (e, quindi, neppure quello liberale), ma non si possono neppure trovare delle motivazioni sufficienti per alcun sistema morale (compreso quello liberale), neppure per il sistema morale connesso alla tradizione alla quale si appartiene.

Egli stesso è cosciente della possibilità di questa intenzione e formula una risposta. Egli, naturalmente, vuole affermare che è possibile assumere la pro-

[32] Vedi RORTY, R., On Ethnocentrism: A Reply to Clifford Geetz , "Michigan Quarterly Review", 25, 1986; ora in RORTY, R., Obiectivity Relativism and Truth. Philosophical Papers, - Vol. II, op. cit.; trad. it. Sull'etnocentrismo: una risposta a Clifford Geetz , in RORTY, R., Scritti filosofici II , trad. it. cit., pag. 274.

spettiva ironica e, quindi, riconoscere la contingenza delle proprie credenze e, tuttavia, continuare a sostenerle. Nel fare ciò, si accomuna a quanto già detto da liberali quali Israel Berlin e Joseph Schumpeter, i quali avrebbero fatto proprio il credo che "riconoscere la validità relativa delle proprie convinzioni e ciononostante sostenerle risolutamente è ciò che distingue l'uomo civile dal barbaro". Vediamo, più da vicino il dibattito.

L'obiezione si basa sul fatto che appare intuitivamente contradditorio credere in qualcosa e credere che questa credenza sia, come detto nella precedente citazione di Berlin e Schumpeter, "solo relativamente vera". E' possibile, infatti, secondo questa critica (impersonata nell'esposizione di Rorty, da Michael Sandel) credere in qualcosa soltanto se si ritiene che questa credenza colga una verità. Secondo questa critica, la prospettiva ironica non può che condurre al nichilismo.

Il problema è, secondo Rorty, risolvibile semplicemente adottando in modo completo il vocabolario ironico. Berlin e Schumpeter, infatti, pur abbracciando una visione ironica, continuano a usare un vecchio linguaggio, che impone loro i paradossi (o presunti tali) del relativismo. Nella teoria per il relativismo e, quindi, neppure per i suoi paradossi, in quanto non c'è spazio per la posizione ...ntitetica, cioè, l'universalismo (o, nella terminologia di Rorty, assolutismo).

L'assolutismo è la posizione che afferma che c'è una verità assoluta, mentre tutte le posizioni che la contrastano sono false. Per una simile posizione, ovviamente, nessuna credenza che non sia conforme a questa verità può essere accolta. Per il filosofo ironico una simile posizione, però, non è concepibile. L'ironico nega che sia possibile assumere una posizione distaccata, neutrale, dalla quale valutare il peso specifico delle posizioni contrapposte, una posizione che Rorty vuole equiparare alla posizione divina. Non possiamo, per analogia ironica, soltanto giudicare quello che è razionale o irrazionale in base al nostro gioco linguistico, non ciò che lo è in senso assoluto. Non si potrà più presupporre l'esistenza di uno schema generalissimo di riferimento in base al quale chiedere, ad esempio, "Se la libertà non ha un rango morale privilegiato, se è solo un valore tra i tanti, cosa si può dire allora a sostegno del liberalismo?" [...] Né si potrà pensare che la cosa più razionale da fare consiste nel porre questa libertà accanto agli altri candidati [...] e usare poi la "ragione" per esaminarli tutti attentamente e scoprire se ve né è qualcuno, e quale, che è "moralmente privilegiato". Solo a partire dal presupposto che esiste un simile punto di osservazione al quale innalzarsi ha senso chiedere "Se le proprie convinzioni sono valide solo in maniera relativa, perché sostenerle risolutamente?" [33]. Il criterio

[33] RORTY, it. cit., pag. 274.

di scelta, per l'ironico, non è ne può essere la conformità ad una verità assoluta. Quindi, l'obiezione che egli accoglie credenze non conformi a questa verità viene semplicemente elusa.

Per chi accetta tutto ciò non esiste la "posizione relativistica", così come non esiste l'empietà per chi non crede nell'esistenza di Dio. In questo caso infatti non esisterà alcun punto di vista superiore verso cui essere responsabili o di cui poter magari infrangere i precetti [34]. Il fatto importante, nella replica di Rorty, è il modo nel quale egli intende le credenze (come quelle morali) che, poi, risultano in un'adesione a determinate istituzioni sociali. Esse non sono il risultato di un supporto epistemologico, bensì il risultato di un'adesione, un atto di fede o di amore.

Dobbiamo pensare che la fedeltà alle istituzioni sociali non è più relativa a una giustificazione fondata su premesse ben note e comunemente accettate, ma anche non più arbitraria della scelta dei propri amici e dei propri eroi [35]. A questo punto, si potrebbe non essere ancora soddisfatti. Se l'unica fonte della motivazione morale fosse quella indicata da Rorty, la morale diverrebbe soltanto una fonte motivazionale tra le altre. Spesso si potrebbero riscontrare motivazioni contrapposte ben più energiche. In questo modo, ad esempio, l'impulso egoistico potrà prevalere a pieno titolo sullo spirito liberale, se si apparterrà ad un gruppo avvantaggiato, in grado di assoggettare gli altri e trarne profitto. La morale, però, continuerà a dire il critico di Rorty, non può avere questo ruolo. Essa deve essere dominante sulle altre motivazioni.

A questo punto, Rorty può ribattere accusando il proprio critico di petitio principi. Che la morale debba avere assicurato il ruolo di motivazione superiore alle altre è un assunto contrario a quanto può ammettere la filosofia ironica; può averlo, ma non necessariamente. Il critico di Rorty, quindi, assume un fatto che è fortemente messo in dubbio e tutto da dimostrare, in quanto sarebbe, dal punto di vista della filosofia ironica, un pregiudizio della vecchia metafisica.

Vediamo ora un altro tipo di obiezione. Abbiamo visto la proposta di Rorty quale una proposta estetista pragmatista, ma anche quale oscillante in senso funzionalista. Chiamo estetismo pragmatismo la posizione per la quale ciascun soggetto, o qualsiasi comunità, possono scegliere il proprio sistema morale in base ai propri gusti personali (o collettivi), oppure strutturarlo nel corso del tempo in un rapporto dialettico tra determinazioni e necessità pratiche stabilite dall'eredità culturale e innovazioni dettate da cambiamenti di gusto o preferen-

[34] Ibid., pag. 274.
[35] Ibid., pag. 274.

ze. Il funzionalismo, invece, sarebbe la posizione per cui esistono delle necessità obiettive, connesse a tutta l'umanità e la scelta di un codice morale dipende da qual è il modo migliore di organizzare ogni comunità per far fronte ai vari tipi di problemi che esse incontrano.

Rorty a volte sembra applicar una prospettiva funzionalista. Abbiamo visto il valore che attribuisce ad autori come Orwell, in grado di mostrare quanto siano brutte le cose in ordinamenti totalitari. Abbiamo anche visto in che modo Rorty pensa di poter convertire un nazista: indicandogli i vantaggi della società liberale rispetto a quella totalitaria. Sembra, quindi, che ci siano problemi comuni a persone diverse, con il che si apre propria la prospettiva funzionalista descritta sopra.

Eppure, sembra pure che non sia così. Il funzionalismo, come l'ho definito io, ripetiamolo, è una posizione per la quale ci sarebbe una natura umana data, dei problemi dati dalle circostanze nelle quali gli esseri umani si troverebbero e delle soluzioni corrispondenti (quindi anche dei sistemi morali come strumenti normativi per dare ad ogni comunità il tipo di organizzazione più funzionale). Per Rorty, invece, la natura umana è variabile, è essa stessa una scelta per la quale individui o comunità possono optare. Rorty abbraccia con decisione questa posizione nelle sue discussioni sulla solidarietà che abbiamo presentato. Lo dice anche nello scritto sulla priorità della democrazia sulla filosofia, dove dice che la formulazione di un sistema morale non è null'altro che una sistemazione delle intuizioni morali già vive nella comunità, quindi, una sistemazione delle preferenze.

E' vero che lo spazio di decisione individuale è ristretto. Ciascuno nasce in una comunità culturale e delibera all'interno di questa comunità. Lo fa anche partendo da essa come da un punto iniziale. Sembra, quindi, che i problemi e le decisioni siano dati, come vuole il funzionalista, e non posti, come stabilito dai canoni dell'estetismo pragmatismo. Tuttavia, non si può parlare di funzionalismo se la comunità strutturatasi nel tempo della quale parla Rorty, lascia alle generazioni successive che pure ricevono dei codici già dati e hanno dei limiti nelle possibilità innovative, la possibilità di cambiare anche radicalmente questi codici (o, almeno, avviare questi cambiamenti), ponendo così una nuova natura umana e, quindi, nuovi problemi e nuove esigenze.

Queste posizioni sembrano annichilire il funzionalismo che sembrava, a momenti, rintracciabile in Rorty. E' vero che, una volta stabilitasi una natura (in particolare, un insieme di preferenze) ci saranno dei problemi per i quali bisognerà trovare una soluzione e, quindi, parte della riflessione morale riguarderà anche il modo più funzionale di dare un'organizzazione alla comunità umana,

vista la sua natura (seppure una natura posta e non data). Tuttavia, questa riflessione sarà soltanto secondaria e strumentale ad una scelta precedente: quella dei valori e delle preferenze che si vogliono abbracciare. L'opzione per la parte più propriamente normativa del sistema morale è il risultato di una scelta precedente, dettata dalle proprie preferenze e non da una natura umana data. L'elemento funzionalista, nel pensiero di Rorty, quindi è secondario, mentre è fondamentale l'elemento estetista.

Neppure questa conclusione, è del tutto pacifica. Ricordiamoci del fatto che, secondo Rorty, la scelta di un linguaggio (e quindi dell'elemento basilare di una cultura e, perciò, di tutte le seguenti scelte) rappresenta un adattamento ecologico, quindi una risposta a necessità dettate da fattori dati. Ricordiamoci anche del fatto che Rorty è arrivato pure a identificare dei tratti comuni nelle diverse situazioni umane.

L'antropologo e l'indigeno si trovano in accordo, dopo tutto, su un enorme numero di luoghi comuni. Di solito condividono credenze relative, per esempio alla desiderabilità di trovare sorgenti, al pericolo di accarezzare un serpente velenoso, al bisogno di ripararsi in caso di cattivo tempo, alla tragedia della morte delle persone amate, al valore del coraggio e della resistenza, e così via[36].

Se è così, Rorty si trova di fronte ad un problema importante. La scelta dei sistemi morali non è più una scelta estetica; è una scelta funzionale, nel senso che noi abbiamo usato per la parola. Viene, inoltre, ridimensionato anche l'elemento ironico nel pensiero di Rorty, che voleva estraniare completamente il concetto di verità dalla filosofia. Se l'accoglimento di una tradizione culturale corrisponde ad un adattamento ecologico, sembra riaperta la possibilità di dire che è vero che ci sono dei bisogni umani, seppure relativi a situazioni ecologiche diverse, ed è vero che ci sono delle risposte in grado di soddisfare questi bisogni. Altrimenti, non vedo che senso abbia parlare di risposte a problemi ecologici. La scelta di una tradizione non sarebbe altro che un completo arbitrio. Sembra, quindi, che nel pensiero di Rorty ci sia quanto meno una tensione, quella tra il voler presentare una piena libertà di scelta nei codici morali che si preferiscono e quella tra il volerne fare delle risposte a dei problemi. Per quale delle due possibilità del dilemma optare?

Vediamo con un esempio. Rorty ha parlato delle motivazioni che si sono sviluppate a favore della solidarietà e le ha trovate nella possibilità di fornire delle descrizioni degli altri che li renda simili a noi, in particolare in virtù di una

[36] RORTY trad. it. cit. R., Contingency, Irony, Solidarity, trad. 64. pag. 69., R., Cosmopolitanism without Emancipation , I pag. 36.

comune capacità di soffrire. Queste descrizioni, secondo Rorty, nulla hanno a che vedere con delle pretese di essere vere. Descrizioni diverse, aventi pari dignità epistemologica a questa, potrebbero edificare un senso di totale diversità e condurre ad un'assoluta mancanza di solidarietà. Quanto detto sembra affermare pienamente la visione estetista ed ironica della morale. La scelta della morale è un fatto di auto rispetto, un ruolo da giocare. Possiamo ritenere questa prospettiva consigliabile? Sì, soltanto se siamo sicuri che non ci saranno alcune situazioni insidiose, se qualsiasi cosa facciano gli individui o le comunità non può accader loro nulla di male.

Immaginiamo, però, che una situazione fattuale sia la seguente. Da un lato ci sono i liberali ironici di Rorty, della solidarietà, che costruiscono stupende descrizioni di un'altra comunità, presentandola quale composta da individui molto simili a loro, con un'uguale capacità di soffrire, pure, una comunità di pacifisti, che costruiscono descrizioni di un'altra comunità confermanti la loro visione dei rapporti umani. La seconda comunità, invece, è composta da predoni, da individui pronti ad assoggettare chiunque, per trarne profitto. Oppure, meno ferocemente, è composta da parassiti, da individui che pensano di poter vivere, come si dice, non producendo nulla, ma attendendo aiuti per sopravvivere. E' chiaro che i liberali di Rorty, in questo caso, faranno malissimo a seguire le proprie costruzioni romanzesche, perchè, verranno annientati, nella peggiore delle due ipotesi, o più o meno impoveriti per sostenere dei parassiti, nell'altra ipotesi. Alquanto deludenti saranno gli esiti anche per i pacifisti che, forse, potrebbero anche preferire il secondo dei due possibili risultati che abbiamo ipotizzato all'uso della violenza seppure per motivi di difesa. Nel primo dei due esiti ipotetici, verrebbero annientati.

Appare evidente, quindi, che il codice morale scelto, se vuole essere una forma di adattamento ecologico, deve basarsi su credenze vere. Su credenze vere riguardanti l'ambiente circostante e l'uomo stesso: verità antropologiche, verità sociologiche, verità sulle ricchezze naturali a disposizione e verità su come sfruttarle nel modo ottimale.

Con ciò affermo che Rorty ha ragione nel dire che la fondazione di una morale non può risultare da principi astratti della ragione, né da principi conformi a verità immutabili, né, infine, basarsi su un interesse degli esseri umani. Penso, quindi, che se si vuole dire che la morale, forse anche (come vuole Rorty) assieme ad una tradizione culturale alla quale sarebbe legata, è una risposta ai problemi ecologici di una comunità, si debba fare un passo avanti rispetto al punto dove la prospettiva ironica di Rorty vuole fermarsi. Bisogna riconoscere che ci sono delle verità da scoprire: oltre a quelle elencate poco

sopra, anche la verità su qual è l'organizzazione più funzionale di una comunità umana e, quindi, su qual è il codice morale, ovvero la parte normativa dell'organizzazione della comunità, da preferire.

Trovo quindi, che la proposta di Rorty sarebbe stata più valida se egli avesse favorito coerentemente la prospettiva funzionalista di contro a quella estetista pragmatista. Con ciò, ovviamente, non sto pensando che si salvi la maggior parte della filosofia di Rorty; viene a cadere, infatti, l'intera prospettiva ironica. Tuttavia, si mantiene un importante insegnamento di Rorty. Se da un lato è vero che escludere la ricerca della verità può essere fatale, mi sembra altrettanto vero che la ricerca di verità metafisiche divenga inutile.

Ricordiamoci, prima di concludere, di una critica esposta da Jo Burrows a Rorty, che colpisce anche ciò che del suo pensiero cerco di salvare: la proposta di una filosofia morale che sia una ricerca di soluzioni empiriche ai problemi umani. Burrows nega che una simile impresa sia realizzabile nel modo auspicato da Rorty. Rorty, nell'esposizione di Burrows, nella sua filosofia pratica, consiglia l'abbandono di qualsiasi considerazione teorica e favorisce l'interessamento a dati di fatto puri. Così, quando discute sull'atteggiamento da adottare verso (l'ormai ex) Impero Sovietico, ritiene che considerazioni filosofiche siano del tutto inutili e che tutto ciò che può servire sono le relazioni dei servizi di spionaggio su ciò che la parte russa può voler intraprendere. L'obiezione di Burrows dice che una prospettiva pragmatica, come quella proposta da Rorty, sarebbe impossibile da adottare. Quando si parla di valutazioni che riguardano il nostro comportamento sociale da adottare, tutte le valutazioni sono cariche di numerosi presupposti. Così, ad esempio, anche i rapporti di servizi di sicurezza nazionale, come quello nominato da Rorty, sono carichi di presupporti teorici. Il pragmatismo di Rorty, quindi, non sarebbe altro che un modo per rinchiudere le discussioni di filosofla morale all'interno degli schemi consentiti dall'ideologia liberale che invece non potrebbe venir posta in dubbio, poichè Rorty respinge le discussioni a livello ideologico e teorico.

Penso che, nella discussione con Burrows, l'errore principale di Rorty sia stato quello di proporre un esempio che favorisce l'avversario. I servizi di sicurezza di tutti gli stati sono, presumibilmente, ideologizzati e, quindi, anche il famoso rapporto del quale parlano Rorty ed il suo critico lo sarà. Tuttavia, penso che negli scritti di Rorty ci siano gli strumenti per replicare alle critiche di Burrows. Vediamo che cosa si possa dire dall'interno della prospettiva estetista pragmatista che abbiamo identificato in Rorty. Egli sostiene che discussioni filosofiche sono inutili nei dibatti di filosofia pratica, perchè, non hanno alcuna capacità di risolvere alcun problema di disaccordo radicale, né alcuna capacità

motivazionale. Ciò non vuol dire, ancora, che ciascuno deve rimanere incapsulato nella propria tradizione. Le discussioni su soluzioni empiriche a problemi già posti saranno esclusive soltanto per chi desidera rimanere vincolato alla propria tradizione. Chi non vuol farlo può proporre nuove descrizioni per promuovere modelli di vita alternativi. Possiamo indicare un ulteriore esempio che confermi questa affermazione nello scritto Unger. Castoriadis e l'immaginazione del futuro nazionale [37].

All'obiezione di Burrows si può rispondere anche dalla prospettiva della proposta che ho chiamato funzionalista. Il funzionalismo può condurre ad una riduzione delle discussioni di filosofia pratica ad una discussione di scienza empirica (nella quale includiamo anche le varie l'uomo). Le uniche considerazioni teoriche rilevanti, in questo caso, saranno quelle necessarie anche alle scienze empiriche, ma ciò non è un esito compromettente per la filosofia morale. E' comunemente ritenuto, infatti, che il filosofo morale obiettivista abbia raggiunto il proprio scopo se riesce a mostrare che la sua disciplina gode dello stesso livello di obiettività delle scienze naturali.

Burrows non sarà ancora contento e potrà insistere nella sua critica, suggerendo che la riduzione della filosofia morale a scienza empirica non è possibile perché la scienza empirica può discutere soltanto di mezzi, ma non delle finalità stesse. Così Burrows dice che anche il favorire il valore della pace rappresenta un atteggiamento ricco di premesse ideologiche. Per rendersene conto basterebbe verificare che cosa ne pensano i terroristi dell'IRA. Di conseguenza la proposta funzionalista fallirebbe poichè diversi individui o diverse comunità avrebbero, di fatto, finalità diverse. Di fronte a questa situazione si potrebbe reagire, come vuole la prospettiva ironica di Rorty, lasciando a ciascuno le sue finalità. Oppure, come vuole Burrows, obbligando la filosofia morale a occuparsi anche delle finalità. Non si potrebbe reagire, però, come vuole il funzionalismo. Esso parte dal presupposto che esistano dei problemi dati dalla natura umana e dalle circostanze esterne e che lo scopo della filosofia morale sarebbe quello di trovare delle soluzioni a una parte di questi problemi.

Non credo, però che neppure ora Burrows possa avere ragione. E' possibile che la pace non possa essere sempre il valore supremo per tutti e che a volte è preferibile lo stato di guerra a quello di una pace ingiusta. Ma con ciò non si fa

[37] RORTY, R., Unger, Castoriadis and the Romance of a National Future, "Northwestern University Law Review", 82, 1988; ora in RORTY, R., Essays on Heidegger and Others. Philosophical Papers - Vol. II . OD. cit.; trad. it. `Unger, Castoriadis e l'immaginazione del futuro nazionale, in RORTY, R., Scritti filosofici II, trad. it. cit.

altro che constatare una cosa che è ben facile ammettere, che la natura umana presenta motivazioni che possono entrare in conflitto. La motivazione di vivere in una comunità dove le morti violente sono ridotte al minimo può contrastare con la motivazione di voler vivere da uomo libero piuttosto che da schiavo, oppure con la motivazione di voler veder puniti vecchi crimini. Tuttavia, ciò indica soltanto la necessità di una filosofia morale che sia in grado di identificare queste diverse motivazioni ed il miglior modo per armonizzarle. Penso che essa possa assolvere a questo suo compito assumendo il metodo di scienza empirica.

Quali conclusioni per l'educazione alla tolleranza si possono estrarre dalla precedente discussione? Innanzitutto, possiamo dire che, contrariamente a quanto vuole Rorty, non si può separare l'educazione alla tolleranza dall'educazione alla ricerca della verità. Si tratta non di verità metafisiche, astratte, bensì di verità antropologiche, sociologiche, e così via, su qual è il modo più funzionale di organizzare la comunità umana. Il risultato sarà quello di far capire che la tolleranza è un valore da apprezzare perché è quello che di più è in grado di organizzare una vita umana con quante più gioie e quanto minori dolori. Questa è, del resto, una verità che le popolazioni autoctone dell'Istria e del Quarnero conoscono molto bene.

Tuttavia, un insegnamento importante c'è nel pensiero di Rorty. Le sole discussioni teoriche non basteranno a far amare la tolleranza. L'educatore morale che voglia tramandare la tolleranza dovrà farlo presentando descrizioni artistiche che suscitino delle motivazioni alla tolleranza. Dovrà impegnarsi presentando al proprio allievo culture e civiltà diverse dalla sua, portandolo a presentare la storia del mondo occidentale come una storia di continua crescita delle istituzioni liberali (nel nostro piccolo, la storia della nostra regione come storia di convivenza e multiculturalità degli abitanti autoctoni).

Penso si tratti di insegnamenti che, anche se potrebbero trovare una maggiore sistematicità, sono già vivi nelle nostre scuole. Anche, e soprattutto, essendo scuole che, almeno fino ad ora, hanno potuto permettere a ragazzi di etnie diverse, di crescere e trovare un'educazione assieme e, quindi, di trovare nella

[38] Questo articolo rappresenta una rielaborazione di un mio precedente intervento, intitolato Liberalismo ed etnocentrismo e pubblicato in BERGNACH, L. e DELLI ZOTTI, G. (a cura di), Etnie, confini, Europa , Franco Angeli, Milano 1994. La rielaborazione riguarda la minore attenzione rivolta alla discussione tra liberalismo ed etnocentrismo, l'aggiunta di temi riguardanti l'educazione alla tolleranza, riferimenti specifici alla CNI e la consultazione di nuovi riferimenti bibliografici.

propria vita quotidiana gli insegnamenti che altrove sono rintracciabili soltanto in descrizioni letterarie di spazi geografici e culturali distanti. Forse è proprio per questo che alle nostre scuole si vuole togliere questa opportunità.

SAŽETEK:

Problematika obrađena u ovom eseju - ukorijenjena je u Talijanskoj nacionalnoj zajednici - ne sastoji se u tome da se pronađe jedno filozofsko objašnjenje na vjerojatne apstraktne istine, već da se prouči organiziranje jedne zajednice. Cilj moralnog odgajatelja je angažirati i prenijeti učenje i procjenjivanje različitih kultura, kao važnim čimbenikom. Posebno bi se, u okviru naših škola, moralo prenijeti ovo vjerovanje predavanjem povijesti naše regije kao povijesti međusobnog suživota i tolerancije autohtonih naroda. Pothvat, ovaj, koji je olakšan, već od sada, i od mogućnosti da se nađe jedno zajedničko obrazovanje u našim školama, za učenike različitih narodnosti uz naše učenike sunarodnjake.

POVZETEK:

Pričujoči prispevek se ukvarija z problemom tolerance ne toliko z vidika filozofske argumentacije, ex catedra, tj. intenca avtora ni iznajti neko abstraktno resnico, tenveč lastno argumentacijo bazira na konkretno strukturo-organizacijo skupnosti, v tem primeru Italijanske nacionalne skupnosti v Istri. Cilj obogatitev "moralnega" po mnenju avtora, predstavlja učenje različnih kultur. In še več, mnenja je da vrednote multikulturnega karaktera istarske kulture, tradicionalno prisotne v regiji predstavljajo bazilarne argumente za skupni život različnih narodov. Vrednote katere samo ne ideološko determinirana šola lahko promovira in to v funkciji krepitev etične tolerance.

IL RUOLO DEL SOCIALE NELL'ECONOMIA DI MERCATO. CAPIRE MEGLIO L'OVEST PER FAR CRESCERE L'ECONOMIA AD EST.

GABRIELE BLASUTIG

CDU 316.4:338
Saggio scientifico originale
Dicembre, 1996

Con il seguente saggio si cerca di riempire il vuoto teorico riscontrato in parte degli economisti e commissioni di consulenza internazionali le quali ancora influenzate dalla tradizione accademica, pensano che sia possibile recapitalizzare l'Ovest, (lo stesso discorso può essere esteso anche alle altre realtà tipo mondo islamico, Africa, ecc.) senza tener conto da una parte di fenomeni come la globalizzazione dell'economia, le nuove tecnologie informatiche, ecc. dall'altra senza valutare le specificità dei singoli sistemi sia a livello nazionale sia regionale. In quanto, a differenza delle teorie economiche classiche, le quali si ponevano quale obiettivo la costruzione di un modello di sviluppo universalistico, pertanto ubiquariamente applicabile, perché considerato indipendente dalle influenze della concreta realtà socioculturale e storica del sistema in questione, le teorie economiche contemporanee non privilegiano un modello (strategia) concreto/a bensì cercano d'intervenire attraverso tutta una serie di provvedimenti (tattiche) sui specifici problemi che scaturiscono dall'interazione tra sistema sociale e sistema economico, in quanto come diceva già Max Weber economia e società inevitabilmente si coistituzionalizzano.

1. Premessa: un diverso approccio alla transizione socioeconomica nell'Europa dell'Est

Qualche tempo fa Emilio Reyneri, un noto sociologo italiano dell'economia, intervenendo in un convegno riguardante il tema della transizione socioeconomica dei paesi del Centro e dell'Est Europa, ha sottolineato come uno dei principali contributi che gli studiosi occidentali possono offrire, nell'analisi dei fenomeni dibattuti in quell'occasione, è quello di definire strumenti di giudizio ed apprendimento critico circa la natura del capitalismo ad Ovest (Reyneri 1993, 132). Si tratta di un'affermazione che di primo acchito potrebbe suonare come una semplice battuta un pò provocatoria, ma che invece, a ben guardare, serba in sé implicazioni di grande rilievo.

Dopo la caduta del muro di Berlino gli «esperti» occidentali sono accorsi in massa ad Est, sciorinando tutta una serie di ricette e modelli, con la pretesa di applicare in modo «facile», immediato e pedissequo gli schemi dell'economia di mercato alle realtà che uscivano dai regimi comunisti. Al proposito, molto puntuali ed incisive sono le osservazioni critiche di Stark, uno studioso che queste realtà le conosce molto bene per esperienza diretta: «Sulla lavagna completamente cancellata dal collasso del comunismo, gli architetti della felicità sono molto occupati a disegnare modelli per creare un capitalismo su progetto. (°) Con lo scopo di riempire ciò che viene percepito come un vuoto istituzionale, economisti occidentali e commissioni di consulenza internazionale volano per la regione lasciandosi dietro schemi, mappe, ricette, formule, terapie e ordini di movimento per creare il capitalismo con sei o sette provvedimenti» (Stark 1994, 301).

Ebbene, questo tipo di approccio rivela un «vizio» di fondo: vale a dire la persistente soggezione al cosiddetto *paradigma capitalista-comunista* (Grancelli 1993). Tale paradigma è andato rafforzandosi durante tutto il periodo storico della «guerra fredda». Esso è coinciso con la costruzione di immagini stereotipate e riduttive, se non addirittura mistificanti, dei sistemi economici corrispondenti ai due blocchi: da una parte l'*economia di piano*, dall'altra l'*economia di mercato*. La logica della contrapposizione ha fatto sì che si guardasse ciò che avveniva in casa altrui (ma anche in casa propria) con occhi carichi di pregiudizi (positivi o negativi a seconda delle diverse posizioni ideologiche). La realtà veniva osservata attraverso spessi filtri teorici, coincidenti con le definizioni «ufficiali» ed istituzionali del «mercato» e del «piano». Ciò ha prodotto distorsioni nella lettura sull'*effettivo* funzionamento della vita economica (ad Est come ad Ovest). Scarsa è stata la sensibilità rispetto alle articolazioni socioeconomiche interne, alle differenziate dinamiche sub-istituzionali, agli adattamenti ed alle resistenze delle società, all'incidenza dei fattori storici e culturali, alla capacità delle istituzioni sociali di plasmare l'economia. Bate e Child hanno sostenuto che si è trattato di «un modo di non vedere» (1987, 33): di non vedere in particolare le articolazioni caratterizzanti i due mondi, segnati da dinamiche sub-istituzionali e da fattori storici e culturali che grande parte hanno nella determinazione della reale vita economica. I due mondi nella realtà non si configuravano in conformità alla piatta ed uniforme visione dei modelli teorici, ma erano viceversa morfologicamente variegati e complessi.

Una fondamentale conseguenza di queste osservazioni è che le ricette avanzate dagli «esperti» occidentali rischiano di non tradursi nel concreto e di non rappresentare quindi degli strumenti *efficaci e positivi* nell'attuale cruciale fase

di transizione economica (oltre che politica e sociale) dei paesi centro ed est-europei. Anzi è elevato il pericolo che si producano delle crisi di rigetto o, addirittura, delle gravi distorsioni e conseguenze non intenzionali.

In primo luogo ciò può avvenire perché non è possibile fare *tabula rasa* del passato (come invece qualcuno ritiene). Le nuove forme di organizzazione dell'economia e della società vanno sempre ad innestarsi in un resistente e consistente tessuto istituzionale che ha radici molto remote e che, come ha recentemente ben argomentato Claus Offe (1995), non ha una natura inerte. Perciò esso non solo è in grado di resistere innanzi alle sollecitazioni provocate dalla implementazione di nuovi modelli socio-economici, ma anche di «reagire», determinando traiettorie impreviste e parecchio difformi rispetto a quelle auspicate.

In secondo luogo, si pensa di poter applicare dei modelli universali, cioè che si presumono validi in ogni contesto, nonostante il fatto che ci si trovi di fronte ad una realtà socioeconomica che non è affatto indifferenziata ed omogenea, come ci ha per anni indotto a credere il *paradigma capitalista-comunista*. Esistono molte specificità ed articolazioni, non solo di livello nazionale, ma anche di livello locale-regionale. Al proposito Baldassarri ha osservato: «Le diverse storie, le diverse tradizioni, i diversi assetti che avevano caratterizzato lo sviluppo industriale di paesi quali la Cecoslovacchia, l'Ungheria e la Germania Est rispetto alle esperienze della Romania o della Bulgaria o delle eterogenee repubbliche sovietiche sono certamente state coperte dalla cenere di regimi omogenei ma forse non hanno mai smesso di continuare a vivere "sotto la cenere". E non appena si è avviato il processo di liberalizzazione le diversità storico-culturali ed economico-produttive sono riesplose ponendo nel contempo problemi che appaiono simili ma che in realtà assumeranno aspetti di profonda diversificazione tra un paese e l'altro» (Baldassarri 1991, 621). Il passato lascia quindi sempre delle profonde tracce. Ogni luogo ha la sua storia; se non si tiene conto di ciò, e si trascura in tal modo di progettare *ad hoc* gli strumenti di intervento, risulta piuttosto facile incorrere nelle distorsioni e nei problemi poc'anzi menzionati.

In terzo luogo, frequentemente non si tiene in debita considerazione il fatto che, quando si introducono meccanismi economici ispirati alla logica del mercato, questi - per definizione - non possono essere imposti dall'alto, adottando un approccio ingegneristico e dirigista; al contrario, il loro funzionamento richiede un forte decentramento del potere decisionale e l'autonomia delle persone e dei gruppi sociali che ne fanno uso. L'economia di mercato non può essere tale se non mobilita e coinvolge comportamenti autodiretti da parte degli

attori. Non ci può essere perciò una eccessiva forzatura. I processi debbono avvenire in modo relativamente spontaneo, debbono essere stimolati dal basso e non diretti dall'alto. E tutto ciò, come è facile intuire, richiede tempi piuttosto lunghi (Reyneri 1993). Altrimenti sono inevitabili le crisi di rigetto e le deviazioni di rotta (che possono portare anche ad autentiche derive).

Alla luce di tali considerazioni appare con maggiore evidenza il senso della affermazione di Reyneri a cui si è fatto riferimento nella parte iniziale. Ciò di cui hanno bisogno i paesi del centro-est Europa, che ancora oggi si trovano in una difficile e cruciale fase di transizione, non sono «modelli fotocopia» ricalcati dalle esperienze occidentali, o pensati astrattamente a tavolino, e calati dall'alto su quelle realtà. Piuttosto c'è la necessità di definire e fornire una sorta di «cassetta degli attrezzi», per dirla con Jon Elster (1993): un *set di strumenti* (operativi e concettuali) flessibili, intercambiabili ed adattabili, con cui quelle società possano imparare a misurarsi, maturando la capacità di gestirli in autonomia.

Il primo passo per addivenire a questo risultato è quello di disarticolare e scardinare l'immagine spesso dogmatica dell'economia di mercato, generatasi in Occidente non solo in seguito a tutta una serie di processi storici che hanno connotato lo sviluppo del capitalismo nell'ultimo secolo, ma soprattutto a causa delle *letture dominanti* prodotte dalle discipline tecniche ed economiche. Cercare di costruire un'immagine dell'economia di mercato più complessa, aperta ed articolata, rappresenta la premessa indispensabile per abbattere gli stereotipi generati dal *paradigma capitalista-comunista*, la base cognitiva indispensabile per poter fare un corretto uso della «cassetta degli attrezzi» che è stata testé proposta.

A tal fine, nel proseguo di questo breve saggio, cercheremo di offrire qualche spunto di riflessione circa *il ruolo fondamentale che il sociale svolge nell'economia.* Cercheremo di argomentare come l'economia non può essere considerata una sfera a sé stante, autoregolata, basata su principi e logiche di funzionamento uniche e valide per tutti, definite unicamente in base alla razionalità economica e strumentale, svincolate dal contesto sociale in cui si collocano (visione questa, ancora oggi molto diffusa, per non dire dominante). Bensì l'economia essa è *embedded* (cioè incorporata) nella società, si coistituzionalizza assieme ad essa, ne viene inevitabilmente condizionata, assume delle forme, degli assetti e delle strutture che non possono essere analizzati e compresi se non in relazione all'ambiente sociale di riferimento. Oggi un numero di studiosi sempre più nutrito (economisti, aziendalisti, teorici dell'organizzazione, sociologi dell'economia) riconoscono che la sfera economica è fortemente influenzata dal contesto sociale in cui si colloca. Gli ambienti sociali ed umani, con le

loro tradizioni storiche, con le loro istituzioni sociali e politiche, con i loro valori e la loro cultura, con i loro peculiari modelli relazionali, sono sempre più centrali nell'analisi della vita economica. Ciò significa che il mercato dovrebbe essere considerato una «costruzione sociale» (Bagnasco, 1988) e che l'attore economico è un attore sociale (Magatti 1993), cioè un «*attore-in-interazione* o un *attore-nella-società*» (Smelser e Swedberg 1994, 5).

L'immediata conseguenza di questa prospettiva è che non si può parlare di modelli di capitalismo uniformi ed universalmente validi, bensì di assetti economici variabili e differenziati (a seconda dei diversi contesti sociali), di diversi *tipi o modelli di capitalismo*. Vale perciò quanto è stato recentemente asserito da Parri, un sociologo dell'economia italiano: «il capitalismo come ordine istituzionale è un fenomeno plurale, tutt'altro che convergente verso le "vie maestre" immaginate dagli economisti ortodossi e da certi sociologi della modernizzazione» (Parri 1993, 325).

2. L'immagine tradizionale e dominante dell'economia di mercato

L'organizzazione economica di tipo capitalista, sviluppatasi in seno alle società occidentali negli ultimi due secoli, è regolata, come è risaputo, da due istituzioni fondamentali: il *mercato* e l'*impresa*.

Con la rivoluzione industriale, avvenuta nel corso del diciottesimo secolo, le società sono uscite da un'organizzazione basata essenzialmente su economie di sussistenza, su regimi di autoconsumo e su forme di scambio per lo più limitate all'ambito locale. Ciò ha coinciso con lo sviluppo di mercati nazionali ed internazionali che ha determinato una forte espansione dei sistemi produttivi, nonché una crescente distinzione e specializzazione di produttori e consumatori. Tutto questo ha reso l'economia, e le attività in cui questa si esplica, molto più complesse, determinando la necessità di rendere maggiormente efficaci ed efficienti gli strumenti di coordinamento[1] delle attività economiche. Infatti,

[1] Al proposito assumiamo la definizione proposta da Frances *et al.*: "Il coordinamento implica il porre in relazione attività ed eventi che altrimenti risulterebbero sconnessi. I compiti e gli obbiettivi possono essere resi compatibili per mezzo di un loro coordinamento. Le strozzature e le disgiunte possono essere eliminate, cosicché il coordinamento rappresenta un segno di efficienza. Coordinando un insieme di elementi si possono raggiungere dei risultati altrimenti non conseguibili [...]. Vari attori ed azioni possono essere "ordinati", "portati in equilibrio", e così via, attraverso un'attività di coordinamento. Senza il coordinamento questi attori ed azioni potrebbero avere tutti differenti, e potenzialmente confliggenti, obiettivi da cui risulterebbe il caos e l'inefficienza" (1991, 3).

quanto più cresce *la specializzazione dei mestieri, delle attività e dei consumi*, tanto più la divisione del lavoro diviene «spinta». Si ingenera quella spirale virtuosa, descritta dagli economisti classici ed in particolare da Smith (1948), in base alla quale quanto più crescono i mercati ed il numero degli scambi, tanto più aumenta la specializzazione delle risorse produttive, e quindi la loro produttività (output per unità di input). Ciò implica un'ulteriore espansione dei mercati, un'ulteriore espansione dei prodotti e della produttività, e così via, in una spirale di crescita progressiva.

Ebbene, il mercato e l'impresa costituiscono le due soluzioni istituzionali complementari che le società capitaliste si sono date per coordinare in modo efficiente le attività economiche connotate da una crescente specializzazione e divisione del lavoro.

Nel primo caso (il mercato) abbiamo a che fare con la cosiddetta *mano invisibile*, di cui parlarono i classici. Si tratta di un meccanismo attraverso cui venditori e compratori liberi ed indipendenti effettuano degli scambi di merci in base a prezzi noti. Questi sono determinati dall'incontro tra domanda ed offerta in condizioni di concorrenza diffusa. Inoltre rappresentano il rapporto tra preferenze e scarsità, cioè tra il bisogno che una determinata merce riveste per l'insieme dei consumatori ed i costi che la stessa merce comporta per l'insieme dei venditori. Infine i prezzi fungono da principale parametro nelle scelte di compratori e venditori rispetto alle quantità di merce che è necessario (o preferibile) acquistare o produrre. Si parla di «mano invisibile» a significare che gli attori che scambiano merci sul mercato si muovono all'interno di un sistema di regole, o meglio, di vincoli ed opportunità, che non è progettato e costruito da alcuno, né è gestito da una qualsivoglia autorità. Il mercato è una «conseguenza non intenzionale» dell'azione dei diversi attori economici. Esso si costituisce invece «dal basso», a partire dall'attività di scambio di milioni di individui «animati soltanto dal proprio interesse» e «liberi di acquistare da o vendere a chicchessia» (Salvati 1992).

Nel secondo caso (l'impresa) abbiamo invece a che fare un «luogo» in cui si svolge la trasformazione di una merce a partire dall'apporto coordinato di un insieme di input produttivi. Tali input sono da un lato le materie prime o i beni intermedi, che sono gli oggetti dell'attività di trasformazione dell'impresa; dall'altro i fattori di produzione (in particolare macchinari e lavoro) che sono gli strumenti in dotazione all'impresa. Rispetto al mercato sussiste una differenza sostanziale. L'impresa è infatti una modalità di coordinamento delle attività economiche deliberata, pianificata ed intenzionale. All'interno dell'impresa gli attori non agiscono in modo irrelato, ma cooperano intenzionalmente per conseguire un obiettivo comune. In questo senso, Alfred Chandler (1977), lo storico

dell'economia che meglio ha descritto ed analizzato lo sviluppo della grande impresa nell'ambito delle economie capitaliste, ha parlato di *mano visibile*, distinguendo anche metaforicamente tale seconda forma di coordinamento.

Storicamente la *mano invisibile* del mercato si è affermata a partire dalla rivoluzione industriale e nel corso di tutto il 1800. Mentre la *mano visibile* dell'impresa si è sviluppata, affiancandosi alla precedente, in particolare a partire dalla fine del secolo scorso, con i processi di progressiva concentrazione tecnica, finanziaria ed organizzativa che hanno dato vita alle grandi imprese verticalmente integrate, ispirate al principio della *produzione industriale di massa* (il fordismo). Questo modo di produzione consisteva nell'utilizzo di grandi impianti e di grandi quantità di manodopera dequalificata per la produzione di alti volumi di beni standardizzati ed a basso costo. Ciò avveniva in seguito alla possibilità di sfruttare «economie di scala» profilatesi in seguito all'avvento di vaste innovazioni tecnologiche nel campo dei trasporti e delle comunicazioni, nel campo energetico e nel campo delle macchine per la produzione (Chandler 1977). Nel corso dei primi decenni del secolo corrente alla mano visibile dell'impresa si affianca anche la mano visibile dello Stato al quale viene richiesto di intervenire sussidiariamente, con misure atte a stabilizzare il mercato, in conformità con le indicazioni keynesiane affermatesi in seguito alla grande crisi del '29.

Si viene così a configurare un modello di capitalismo basato su un mix di mercato, grande impresa fordista e Stato, il quale trova il suo apogeo nel periodo successivo al secondo dopoguerra, fino almeno alla metà degli anni '70. In tale contesto il mondo anglosassone ed in particolare gli Stati Uniti, rappresentano il faro, il riferimento e la via obbligata di tutte le società industrializzate (in particolare per quelle *late comer*). Ciò viene posto in evidenza da Enzo Rullani, un economista italiano, il quale osserva come in questa fase fosse assolutamente preponderante, in particolare a livello accademico, un progetto di «americanizzazione» degli ambienti nazionali. «L'idea fondamentale di molti economisti europei e giapponesi del secondo dopoguerra era che si dovesse "ammodernare" rapidamente l'ambiente nazionale, sopprimendo le sue specificità storiche e omologandolo a quello prevalente nella situazione americana. Le caratteristiche ambientali del paese leader avrebbero cioè dovuto dilatarsi a livello mondiale, sostituendo progressivamente quelle dei paesi "ritardatari" entrati a far parte del circuito dello sviluppo» (Rullani 1989, 74).

E' in questa fase che prende corpo l'immagine tradizionale dell'economia di mercato. Due sono i fondamentali «punti di vista», che concorrono alla formazione di questa immagine. Da una parte le teorie appartenenti alla scuola economica neoclassica, che osserva l'economia prevalentemente dal punto di vista

del mercato; dall'altra le teorie dell'organizzazione di impronta managerialista che invece si pongono analiticamente all'interno dell'impresa.

2.1. La teoria neoclassica: la lettura dominante del mercato

La *teoria neoclassica* si afferma a partire dalla fine del secolo scorso e si sviluppa successivamente fino a divenire il *paradigma dominante* (Salvati 1993) a cui fanno riferimento gli economisti (l'economia neoclassica è quella che oggi si studia in tutte le Università del mondo). Esso prevede la seguente concezione dell'attore economico, dell'impresa e del relativo ambiente competitivo:

a) l'*attore economico* viene descritto come atomizzato, self-interested, massimizzante e dotato di razionalità assoluta: *atomizzato* in quanto non è influenzato nel proprio agire (e nel definire le proprie preferenze) dagli altri attori e perché gli scambi effettuati sono di tipo spot ed impersonali (cioè istantanei e non implicanti degli aspetti relazionali); *self-interested* perché è del tutto egoista; *massimizzante* perché agisce unicamente per massimizzare la propria utilità/profitto; *dotato di razionalità assoluta* perché in possesso di una esaustiva informazione circa l'ambiente in cui agisce e circa le alternative d'azione possibili [2]. A ciò si lega l'idea che gli attori siano dotati di *conoscenze certe* circa il proprio ambiente operativo, il quale appare loro facilmente intelligibile. Tutto può essere dunque previsto, calcolato, pianificato;

b) l'*impresa* viene considerata un *black-box*. Ciò significa che non si considerano i problemi organizzativi interni e viceversa si prendono in considerazione solo gli scambi in entrata ed in uscita con l'ambiente (merci contro moneta e moneta contro fattori di produzione, beni intermedi e materie prime). In particolare il «lavoro» viene considerato un fattore di produzione «inerte» alla stessa stregua di una macchina, perfettamente ed unicamente sensibile al prezzo corrispondente alla propria remunerazione. Il comportamento e la struttura dell'impresa (in particolare la sua dimensione) sono deterministicamente legati ai dati esterni, in particolare alla struttura dell'offerta, della domanda e alla tecnologia

[2] Il premio nobel Herbert Simon parla al proposito di modello olimpico in base al quale "si presume che il soggetto decisionale possa contemplare in una visione onnicomprensiva tutto ciò che si trova spazio-temporale di fronte e quindi valutare l'intera gamma delle alternative a sua disposizione non solo in quel momento, ma anche nel panorama completo del futuro, almeno fino al punto di poter assegnare una distribuzione di probabilità congiunta ai futuri stati del mondo" (Simon 1984, 45).

disponibile, sia che ci si trovi in un ambito di concorrenza perfetta, sia che ci si trovi in un ambito di concorrenza imperfetta;

.c) l'*ambiente* economicamente rilevante coincide con il *mercato competitivo*, connotato da un assetto di equilibrio e dalla ottimale allocazione delle risorse scarse. Esso è inoltre statico, in quanto fattori di produzione, tecnologia e gusti dei consumatori sono assunti come dati parametrici; quando intervengono dei cambiamenti in tali parametri, si verifica un automatico (e non problematico) adeguamento del sistema. Tale condizione di equilibrio unita alla concezione meramente competitiva dei rapporti tra attori economici fa sì che il mercato sia caratterizzato da un forte potere selettivo, cioè sia in grado di «premiare» i comportamenti efficienti e di «punire» quelli che non lo sono.

A partire da queste ipotesi la scienza economica si propone come la disciplina che ha il compito di stabilire normativamente come l'economia funziona quando è massimamente efficiente. Non descrive quindi l'economia *per come è*, quindi considerando l'inevitabile varietà di forme da cui essa è connotata, ma *per come dovrebbe essere*, proponendosi quindi di definire, in termini di «quantità» e rapporti numerici, l'*unica forma* che questa dovrebbe assumere. In tal modo, gli attori economici non solo vengono standardizzati gli uni agli altri e spogliati di ogni carattere e «qualità» sociale differenziante, ma anche, a ben guardare, di ogni autonomia decisionale. Infatti le leggi universali dell'efficienza economica stabiliscono deterministicamente i criteri su cui questi debbono necessariamente (se non vogliono essere tagliati fuori dal mercato) improntare le proprie azioni e le proprie scelte. Per questo gli elementi sociali, quando interferiscono con i meccanismi economici, determinano sempre delle distorsioni e costituiscono delle fonti di disturbo e frizione. La società deve rimanere fuori dalla porta dell'economia, affinché questa possa funzionare in modo massimamente efficiente. La conseguenza immediata di tutto ciò è che le economie di tutte le diverse società sono destinate a tendere verso una progressiva standardizzazione ed uniformazione, assoggettandosi ad un unico modello di efficienza economica (quello della grande impresa fordista di marca statunitense).

2.2. L'impresa nella visione managerialista

Considerazioni simili possono essere svolte a proposito delle *teorie dell'organizzazione «classiche» di impronta managerialista.* Queste hanno preso piede in seguito all'affermazione della grande impresa ed alla necessità di ricercare delle soluzioni economicamente efficienti rispetto ai problemi organizzativi

posti da tale improvviso ed esplosivo processo. Ebbene, la concezione prevalente dell'impresa (vista come organizzazione, quindi considerando le sue dinamiche interne) è quella derivante dalle ben note proposte teoriche di Frederick Taylor e di Max Weber i quali, pur muovendosi su versanti intellettuali, culturali ed operativi alquanto diversi, per non dire opposti, hanno congiuntamente rappresentato la base su cui ha poggiato il modello organizzativo prevalente nel corso di questo secolo. Essi infatti, proponendo il principio *dell'organizzazione scientifica del lavoro*, l'uno, e della *burocrazia*, l'altro, hanno dato un fondamento scientifico alla concezione dell'organizzazione come di una grande e sofisticata *macchina*, funzionante sulla base del principio dell'*one best way*, della *specializzazione funzionale* e della *gerarchia*.

a) Il principio dell'*one best way* coincide con la ricerca *razionale* dell'ottimale organizzazione dei fattori, umani e materiali, che si combinano all'interno dell'impresa per conseguire in modo massimamente efficiente degli obiettivi assunti (Zan 1991). Il presupposto di tale principio è che, dati i fini organizzativi, è sempre possibile definire e progettare in modo razionale uno (ed un solo) assetto organizzativo che massimizzi l'utilizzo integrato delle risorse impiegate dall'impresa. Il che richiede un approccio essenzialmente tecnico ed ingegneristico (non a caso gli ingegneri trovano così largo spazio occupazionale nelle imprese), in quanto le componenti dell'organizzazione (compresi i suoi membri) possono essere concepiti come parti specializzate ed interdipendenti di un complesso congegno meccanico;

b) ad ognuna di tali parti vengono assegnati compiti, ruoli e funzioni il più possibile specifici, in modo da addivenire alla massima *specializzazione funzionale*, compatibilmente con la possibilità di ricomporre il tutto entro un insieme unitario ed integrato;

c) Il principio della *gerarchia* rappresenta la soluzione integrativa, in un sistema connotato da forte specializzazione funzionale. Ciò significa prevedere una assoluta centralizzazione del potere decisionale (concentrato nei vertici della gerarchia), una formale codificazione di tutte le norme operative e procedurali a cui i membri dell'organizzazione debbono attenersi, un sistema rigido di controllo in grado di rilevare le deviazioni rispetto alle norme fissate dal vertice, da cui deriva la classica struttura piramidale del sistema gerarchico.

Anche in questo caso, come in quello delle teorie neoclassiche, tali principi vengono proposti in chiave universalista, non tenendo conto del contesto sociale ed umano in cui l'organizzazione si innesta. Questo è ancor più vero se si considera che uno degli obiettivi primari dell'impostazione manageriale è quello di determinare una neutralizzazione psico-sociale dei membri dell'organizzazione.

Ciò che maggiormente si teme è il disordine ed il caos che può derivare dalla mancata osservanza, da parte dei membri, delle norme e dagli standard operativi su cui l'organizzazione si regge. Proprio per il fatto che l'organizzazione viene concepita come una macchina, non vi può essere spazio per comportamenti discrezionali o scelte autonome. Tutti debbono attenersi ai codici procedurali fissati dai vertici della gerarchia, assumendo un atteggiamento meramente esecutivo. Paradossalmente ciò che l'organizzazione richiede non è un uomo talentuoso, creativo ed intraprendente, ma un uomo docile, conformista e mediocre che esegue pedissequamente e passivamente i compiti che gli vengono assegnati. L'uomo (con tutto il suo portato di norme, motivazioni, atteggiamenti) non è una risorsa su cui l'impresa può fare leva, quanto semmai una possibile fonte di problemi e di frizioni rispetto al funzionamento efficiente dell'impresa stessa.

Le teorie dell'organizzazione «classiche» si sono sviluppate, a partire dagli anni '60, in versioni più avanzate, in base alla quale sono state modificate non tanto le concezioni riguardanti la struttura interna delle organizzazioni, quanto quelle concernenti i rapporti tra l'organizzazione ed il suo ambiente. Mentre infatti in precedenza si analizzava l'organizzazione considerando solo i suoi rapporti interni, con questa evoluzione si è presa in considerazione la conseguenza del fatto che diverse organizzazioni hanno a che fare con diversi ambienti operativi. Ci stiamo riferendo al noto approccio delle *contingenze organizzative*, secondo il quale la struttura ottimale dell'organizzazione può essere determinata solo considerando la specifica nicchia ambientale in cui questa agisce. Dal principio dell'*one best way* si passa così a quello dell'*one best fit*. Ma le cose nella sostanza non mutano di molto rispetto al caso precedente, in quanto le determinanti ambientali considerate sono soprattutto di tipo tecnico e quantitativo (dimensioni e tecnologie), mentre vengono sostanzialmente trascurate quelle di tipo qualitativo, cioè quelle che coinvolgono gli aspetti sociali (norme, valori, istituzioni sociali, ecc.).

Teoria economica neoclassica e teoria dell'organizzazione «classica» hanno rappresentato, come detto, gli approcci disciplinari che hanno costruito l'immagine dominante di come si struttura l'economia. Certo, nel passato hanno preso corpo, internamente ed esternamente a tali discipline, movimenti di pensiero alternativi a questi (per esempio nell'ambito della teoria dell'organizzazione è nota la scuola delle *Relazioni umane*). Tuttavia essi, per diverse ragioni, non sono riusciti a scalfire l'immagine costruita dagli approcci dominanti, i quali hanno così potuto mantenere il monopolio sulla definizione di come il mercato e le imprese sono strutturati, in condizioni di efficienza economica.

Il quadro complessivo desumibile dalle prospettive succintamente trattate in questo paragrafo vede l'economia di mercato come il risultato dell'attività di

individui razionali, atomizzati, massimizzati, *self-interested*, della razionale costruzione degli apparati organizzativi ed amministrativi da cui promanano regole formali, nonché dell'applicazione *necessaria* dei dettami derivati dalle conoscenze scientifiche e tecnologiche. Il tutto avviene «neutralizzando» i fattori umani e sociali; spogliando gli attori e le istituzioni economiche dall'influenza di valori, idee, abiti mentali, tradizioni; cancellando i fattori specifici dei contesti, spazialmente, temporalmente e «socialmente» situati; trascurando gli aspetti relazionali, comunitari e di reciprocità; non tenendo conto degli elementi emotivi, pulsionali e creativi dell'azione economica. La razionalità economica, valida per tutti, impone quindi regole del gioco, stili di comportamento, percorsi, scelte, agli individui, alle imprese ed alle società intere: ad ogni obiettivo corrisponde un determinato mezzo per poterlo raggiungere in modo ottimale. Tali regole «calano dall'alto», autoimponendosi sulla società, vuoi per mano del meccanismo impersonale del mercato, vuoi per mano della deliberata attività di pianificazione e programmazione delle gerarchie d'impresa. Quindi, come ha scritto recentemente il sociologo Cesareo, tale impostazione deterministica implica una totale subordinazione del sistema socio-culturale rispetto ai processi tecnico-economici (Cesareo 1989, 10). Il sociale non svolge alcun ruolo rispetto alle configurazioni ottimali del sistema (vuoi della intera economia, vuoi della singola organizzazione), anzi esso può tuttalpiù costituire una resistenza frizionale, un elemento di disturbo, un fattore di imperfezione che impedisce il raggiungimento di assetti efficienti.

3. La crisi dei modelli dominanti: le condizioni sociali dell'efficienza economica

Nell'ultimo ventennio si sono prodotti, nell'ambito dei paesi occidentali, tutta una serie di cambiamenti che hanno radicalmente mutato lo scenario economico invalso fino agli anni '70. Tali cambiamenti hanno messo a soqquadro non solo la concreta economia, ma anche gli approcci teorici che in passato hanno cercato di descriverla. Infatti Silva, un economista italiano, parla addirittura di una sorta di *big bang* verificatosi in coincidenza con «l'esplosione dei vecchi nuclei teorici» (Silva 1985, 95). E' vero infatti che i fenomeni evidenziatisi in questa fase «sfuggono» alle immagini tradizionali discusse in precedenza, non essendo da queste né previsti, né contemplati.

La portata di tali cambiamenti è assai vasta, paragonabile probabilmente a quella che si profilò due secoli fa con la rivoluzione industriale. Assetti ed equilibri

sociali faticosamente conseguiti nel corso dei decenni, attraverso progressivi aggiustamenti socio-istituzionali vengono complessivamente messi in discussione. Non c'è settore della società che non venga toccato da tale ondata di cambiamento. Sono perciò tanti i problemi e le questioni che potrebbero essere oggetto di analisi e discussione. Ma qui noi ci soffermeremo in particolare su un aspetto: il ruolo del sociale nell'economia, ruolo che tali cambiamenti fanno rimettere complessivamente in discussione, rispetto alle «immagini» ereditate dal passato.

3.1. I cambiamenti dello scenario economico attualmente in corso

Ma prima di considerare ciò vediamo sinteticamente di delineare quali sono i principali cambiamenti strutturali che l'economia dei paesi occidentali sta attualmente sperimentando.

Il primo, assai evidente e molto discusso, è rappresentato dai processi di *globalizzazione dell'economia.* Sempre meno si può parlare di economie conchiuse dentro i confini nazionali. Come ha sostenuto Galgano «la ricchezza non ha nazione, le nazioni non hanno ricchezza» (Galgano 1993, 31). Ciò non riguarda solo i mercati di sbocco delle merci, ma anche i mercati dei capitali, visto che la telematica permette gli investitori di fare riferimento ad un unico mercato mondiale dei capitali. E soprattutto riguarda i processi produttivi (Geraffi 1994). Infatti i prodotti (o le fasi di produzione) che richiedono tecnologie maggiormente *labour intensive*, vengono «esportati» nei paesi dove vie è un costo del lavoro enormemente più basso. Ciò ha messo fortemente in crisi, nei paesi avanzati, i principi della produzione fordista. Infatti oggi non è più possibile per le imprese occidentali adottare delle strategie competitive basate unicamente sul prezzo, in quanto su questo piano risultano perdenti rispetto alle società industriali emergenti, che hanno la possibilità di produrre a costi inferiori.

Il secondo cambiamento strutturale è dato dalla rivoluzione tecnologica coincidente con la massiccia e pervasiva introduzione delle *tecnologie informatiche.* Tali tecnologie aumentano notevolmente la flessibilità dei sistemi produttivi, in quanto determinano una crescita della informazione a disposizione (per esempio è possibile conoscere quasi in tempo reale l'andamento del mercato di un determinato bene), aumentano la capacità di gestione delle informazioni, consentono di utilizzare delle macchine molto più versatili (ad esempio le macchine utensili a controllo numerico). Inoltre i progressi scientifici e tecnologici consentono l'introduzione quasi a getto continuo di innovazioni di processo e di

prodotto. Complessivamente le nuove tecnologie mettono i sistemi produttivi in grado di essere molto meno rigidi rispetto a quanto avveniva nella precedente fase fordista, in quanto vengono notevolmente abbassati i costi connessi al cambiamento ed all'innovazione. Secondo molti autori, inoltre, le nuove tecnologie non hanno una natura deterministica come si potrebbe di primo acchito ritenere. Anzi esse producono un ampiamento del campo opzionale e strategico a disposizione degli attori, rendendo il momento decisionale molto più problematico ed «aperto» a soluzioni plurime e non predeterminabili a priori sulla base di astratti criteri «razionali» (Lanzavecchia 1991).

Un terzo cambiamento strutturale fondamentale riguarda l'assetto del mercato, come evidenzia Tom Peters (1994), il noto «guru» del management: (a) aumenta notevolmente la gamma dei prodotti, in seguito ad una diversificazione di quelli tradizionali e ad una proliferazione di quelli nuovi; (b) i prodotti sono connotati da una grandissima variabilità, volatità ed aleatorietà a cui si associa il loro continuo nascere e perire. Tutto ciò accade in concomitanza con una profonda modificazione dei modelli di produzione e consumo, corrispondenti ad una forte frammentazione e segmentazione della domanda e dell'offerta. Vengono meno produzione e consumo di alti volumi di beni standardizzati ed a basso costo (beni di massa) a cui ci aveva abituato la fase fordista. Per quanto concerne la domanda, questo avviene nelle società «avanzate» in parte come effetto dell'aumento dei redditi e della saturazione dei mercati dei beni di massa, ma anche in seguito a cambiamenti di tipo socio-culturale, con modelli di consumo sempre meno di massa, sempre meno prevedibili e strutturati, sempre più de-tradizionalizzati ed individualizzati (Lash e Urry 1994, 61).

Data questa situazione un numero crescente di imprese si trova a dover fronteggiare un ambiente che è fortemente *dinamico*, *turbolento* e *complesso*, connotato da una irriducibile *incertezza*; un ambiente molto lontano quindi da quello statico, in equilibrio, prevedibile e calcolabile a cui fa riferimento la teoria economica neoclassica. Un ambiente che richiede capacità di essere *innovativi* e *flessibili* (e non rigidi come nel caso del fordismo), la capacità di «cavalcare proattivamente le onde del cambiamento» (Morgan 1989). Un ambiente che richiede delle strategie competitive non più basate unicamente sulla produzione di alti volumi di beni a basso costo (quindi sulle quantità), ma anche e soprattutto sulla *qualità* della produzione. Competere con la qualità significa soprattutto avere la capacità di seguire in modo sottile il profilo della domanda e di soddisfare il più possibile (in modo quasi personalizzato) le esigenze dei consumatori. Qualità significa quindi quello che i giapponesi, gli «inventori» della

cosiddetta Qualità Totale, chiamano il *kaizen*, cioè il *miglioramento continuo* dei prodotti e dei servizi offerti sul mercato. Flessibilità, innovazione e qualità danno vita insieme ad un nuovo paradigma, alquanto diverso da quello fordista, che è stato definito *produzione diversificata di qualità* da parte del sociologo tedesco W. Streeck (1992) e *specializzazione flessibile* nel noto libro di Piore e Sabel, *The Second Industrial Divide* (Piore e Sabel 1984).

Nella misura in cui questo nuovo paradigma si afferma (ed oggi questo accade, ma non ancora in modo generalizzato) *il sociale* entra nel gioco dell'economia, non come aspetto ausiliario, né tantomeno come un aspetto frizionale, ma come una vera e propria condizione necessaria di efficienza. Questa affermazione trova supporto in tutta una serie di approcci teorici che negli ultimi anni stanno producendo schemi di lettura alternativi rispetto a quelli dominanti invalsi nel passato.

3.2. L'approccio neo-istituzionalista: l'incorporazione del sociale nell'analisi del mercato

Nell'ambito della *disciplina economica* va in particolare citata l'«Economia neo-istituzionalista» che ha come principali rappresentanti l'economista Oliver Williamson (1992), lo storico dell'economia Douglass North (1994) e l'aziendalista Ouchi (1990).

Questi autori, in primo luogo, rompono con una delle ipotesi fondamentali su cui si regge tutto l'impianto della teoria neoclassica, cioè l'idea che l'attore sia dotato di razionalità assoluta. Viceversa essi adottano la definizione di *razionalità limitata* elaborata dallo studioso che ha offerto i più grandi contributi sul tema dei processi decisionali, cioè Herbert Simon. La razionalità limitata riguarda prima di tutto la scelta dei fini in quanto «è improbabile [°] che un'unica onnicomprensiva funzione di utilità possa coprire l'intera gamma di decisioni» (Simon 1984, 50). Inoltre riguarda la scelta dei mezzi, viste: (a) la necessità che noi abbiamo di *concentrare l'attenzione*, di volta in volta, su piccole porzioni dell'ambiente che ci circonda; (b) la limitatezza con cui noi siamo in grado di *elaborare alternative* circa tutti i possibili corsi di azione e circa tutte le conseguenze delle nostre condotte; c) la difficoltà che incontriamo nell'acquisire informazioni complete nell'ambito dei problemi che ci proponiamo di risolvere (ibidem, 53-5).

In secondo luogo gli autori summenzionati considerano una ulteriore caratteristica dell'attore non contemplata dalla teoria neoclassica, cioè l'*opportuni-*

smo. Con questo concetto si intende la tendenza da parte degli attori di perseguire con astuzia le proprie finalità (a danno della controparte), non necessariamente attraverso frode e prevaricazione, ma anche, più semplicemente, l'utilizzo ingannevole dell'informazione di cui gli attori sono in possesso.

Un ulteriore importante elemento di novità riguarda non l'attore economico, ma il mercato, cioè l'ambiente in cui vengono effettuati gli scambi economici (le *transazioni*, nel linguaggio neo-istituzionalista). Si considera infatti cruciale il suo *grado di complessità*, dove per complessità si intende: (a) l'*incertezza*, cioè l'incapacità di definire precisamente sin dall'inizio tutti gli eventi che si verificheranno; (b) l'*interdipendenza*, cioè l'uso specifico delle risorse che vengono utilizzate per effettuare lo scambio; c) la *vaghezza*, cioè l'incapacità di definire ex-ante con precisione i contenuti dello scambio.

Data la razionalità limitata dell'attore, la sua tendenza ad attuare comportamenti opportunistici ed in presenza di contesti transazionali molto complessi (come sono quelli derivanti dai cambiamenti strutturali poc'anzi descritti) si profilano dei costi che non sono contemplati dalla teoria economica neo-classica, cioè i *costi di transazione*. Questi vengono definiti come analoghi agli attriti nei sistemi meccanici. Riguardano tutte quelle frizioni che intervengono prima, durante e dopo la contrattazione (mercanteggiamenti, trattative, misurazioni, misure di garanzia, aggiustamenti, rettifiche, ecc.) i quali costi possono rallentare ed a volte anche impedire l'effettuazione degli scambi. Quanto più la transazione è complessa, tanto più è necessario che entrambe le controparti l'effettuazione di investimenti specifici, i quali investimenti «legano» gli attori a quella specifica transazione. Si esige quindi da parte loro la capacità di cooperare, di adattarsi progressivamente gli uni agli altri, di scambiare reciprocamente le informazioni rilevanti, al fine di ridurre il più possibile costi di transazione. Perciò in questo caso non si può parlare, come in quello della prospettiva neoclassica, di uno scambio di tipo *spot* tra attori atomizzati, bensì lo scambio si configura come una vera e propria relazione che perdura nel tempo (Williamson parla al proposito di *contrattazione relazionale*).

Affinché tale particolare «relazione», che è lo scambio economico, possa funzionare al meglio (e quindi affinché i costi di transazione siano il più possibile bassi) è necessario che si definiscano delle *istituzioni* che inducano gli attori a comportarsi in modo cooperativo, cioè non opportunistico. Non potendo, per ragioni di spazio, entrare nel dettaglio circa le diverse soluzioni indicate dagli autori aderenti a queste prospettive, vogliamo solo evidenziare alcune loro conclusioni circa le caratteristiche di funzionamento del *mercato*:

a) si considera decisiva la capacità di instaurare delle relazioni di *fiducia*

assumendo impegni credibili in base al quale è possibile mettere in secondo piano la massimizzazione del profitto di breve periodo (Williamson 1992);

b) in alcuni casi, può rendersi necessaria l'instaurazione di relazioni di gruppo di tipo *clanico*, cioè basate sulla condivisione di norme e valori e sul forte senso di appartenza (Ouchi 1990);

c) infine, l'egoismo può divenire, in alcuni contesti transazionali, economicamente inefficiente e viceversa risulta necessaria la capacità di una società di veicolare ed infondere l'«opzione morale» (onestà, senso dell'onore, rispetto degli impegni assunti, integrità, buona reputazione, ecc.) nei propri attori economici (North 1994).

E' importante rimarcare ulteriormente che ci stiamo muovendo nel campo degli economisti. Il loro deciso richiamo ad elementi di natura marcatamente sociale (relazioni sociali e norme sociali) avviene non sulla base di ragioni di tipo «umanitario», bensì a partire da esigenze di efficienza del sistema di mercato. E' evidente che ci troviamo di fronte a novità teoriche di enorme portata, in quanto tutto l'impianto di ipotesi soggiacenti l'impostazione neoclassica (vedi a pag. 8) viene complessivamente messo in discussione.

3.3. L'impresa post-burocratica

Un altro importante gruppo di studiosi (economisti industriali, aziendalisti, teorici dell'organizzazione), quello che si occupa specificatamente dell'*impresa*, ha dato luogo a ulteriori innovazioni analitiche.

In primo luogo, esse riguardano il cambiamento delle condizioni strutturali del mercato, fa sì che quei «mastodonti» che erano le grandi imprese di stampo americano siano dei sistemi troppo rigidi rispetto alle esigenze di flessibilità e qualità che il mercato sta attualmente esprimendo. Perciò ritorna in auge l'impresa di piccole medie-dimensioni (che nella fase fordista veniva considerata una sorta di residuato storico destinato alla scomparsa). Accade perciò quanto viene ben evidenziato dal futurologo John Naisbitt (1995): «The bigger the world economcy, the more powerful its smallest, and the big players are getting smaller». Di pari passo, però, cresce la necessità di sviluppare *accordi* ed *alleanze* tra imprese, superando l'immagine meramente competitiva del mercato invalsa nel passato. Si profila così un nuovo modello, che è il *modello a rete*. Esso definisce quei sistemi in cui numerose unità autonome agiscono non in modo indipendente l'una dall'altra, ma collegandosi tra loro, stabilendo rapporti *durevoli* di coordinamento ed agendo in modo interdipendente e coordinato.

Abbiamo in questo caso a che fare con un modello istituzionale di coordinamento delle attività economiche che è intermedio tra il *mercato* e l'*impresa* (gli unici previsti in passato da parte delle discipline economiche), un modello in cui cooperazione e competizione trovano il modo di convivere. Risultano di grande rilievo *le relazioni* tra gli attori (in questo caso imprese) che si configurano come sostanzialmente diverse rispetto a quelle istantanee, anonime ed impersonali previste dallo schema neoclassico. La capacità delle imprese di stabilire delle relazioni durature e cooperative diviene una risorsa economicamente vincente, risorsa di cui si appropria l'economia, ma che, come rimarca il sociologo tedesco W. Streeck (1992), non può essere un «prodotto» derivante dall'attività degli attori economici orientati unicamente alla massimizzazione del profitto. Tale capacità va invece considerata un bene di natura sociale, in quanto può essere prodotta e riprodotta solo attraverso meccanismi sociali (le istituzioni politiche e le istituzioni socio-culturali).

Un secondo ambito analitico innovativo riguarda gli assetti organizzativi interni dell'impresa. Emergono prospettive che mettono sostanzialmente in discussione il modello organizzativo burocratico e meccanicistico invalso in passato. In primo luogo si indica la necessità di operare un forte decentramento decisionale, conferendo ai membri dell'organizzazione maggiori margini operativi e maggiore autonomia. Ciò perché in un contesto dinamico e di continuo cambiamento, di fronte alle esigenze di innovazione e miglioramento continuo dei beni e servizi prodotti, l'organizzazione non può più funzionare secondo un sistema di norme rigide che pregiudicherebbero le sue capacità di adattarsi flessibilmente all'ambiente operativo di riferimento. Viceversa si chiede ai membri di agire imprenditivamente, in modo attivo e responsabile, di fronte alle situazioni «nuove» che continuamente si presentano. A tal fine, deve anche essere fortemente ridotta la rigida divisione funzionale e specializzazione dei ruoli. Si richiede una maggiore «razionalità sostanziale» (Morgan 1993, 41), dove l'individuo non agisce più passivamente rispondendo a dei comandi entro una ristretta e rigida nicchia di mansioni, bensì si appropria del senso delle proprie azioni, attraverso capacità e competenze che siano il più possibile estese ed «interfunzionali». Proprio l'esigenza di «interfunzionalità» rende fondamentale l'instaurazione di estesi reticoli comunicativi tra i membri dell'organizzazione, in modo tale che le informazioni e la conoscenza possano essere il più possibile condivise. Tale impostazione fa sì che l'attore umano, con tutto il suo bagaglio di conoscenze ed esperienze, ma anche di valori, motivazioni, relazioni sociali, diviene la risorsa fondamentale dell'organizzazione, risorsa che deve essere massimamente valorizzata.

3.4. Oltre la razionalità economica standard: verso un'economia socialmente «situata»

Una significativa discontinuità teorica rispetto alle interpretazioni invalse nel passato, anche per quanto concerne il *rapporto tra impresa ed ambiente*. L'impostazione tradizionale dominante (sia nell'ambito delle teorie economiche sia in quello delle teorie organizzative) concepisce l'impresa come sostanzialmente passiva di fronte al proprio ambiente competitivo: in ogni specifico settore, data la tecnologia in uso, il numero e le caratteristiche delle imprese concorrenti, le caratteristiche della domanda, esiste una ed una sola struttura d'impresa efficiente (quantità dei fattori impiegati e dei beni prodotti, processi produttivi, organizzazione). Gli attori economici perfettamente razionali sono in grado di conoscere «oggettivamente» i dati provenienti dall'ambiente e quindi di adottare le scelte e la struttura d'impresa adeguata. Quand'anche ciò non accadesse, il mercato competitivo, visto il suo «potere» selettivo, provvedrebbe ad eliminare le imprese non efficienti, cioè quelle che non si fossero adeguate alla struttura del proprio ambiente.

In questa prospettiva il rapporto tra l'impresa ed il proprio ambiente competitivo è deterministico e non risulta problematico, nel senso che si presume, per ogni dato ambiente, l'esistenza di *una ed una sola* soluzione ottimale. Né la dimensione temporale risulta analiticamente significativa. Infatti il sistema si presume in equilibrio omeostatico. Il che significa che, quando interviene un cambiamento che determina una temporanea rottura dell'equilibrio del sistema stesso (come nel caso ad esempio dell'introduzione di un'innovazione tecnologica), si produce un adattamento automatico ed istantaneo degli attori alla nuova situazione, riportando il sistema nella situazione iniziale di equilibrio. Oltre a ciò, anche quando si postula l'esistenza di dinamiche evolutive, lo si fa a partire da schemi deterministici ed organicisti, in cui le tappe evolutive, ed in particolare lo stadio finale, possono essere determinate a priori, annullando in questo modo l'«incisività» del fattore tempo. Infatti gli obiettivi finali prefissati «trascinano» i processi evolutivi, neutralizzando gli elementi che si sedimentano storicamente.

Nuove teorie stanno oggi venendo alla ribalta, proponendo prospettive alternative. La differenza di fondo è data dal fatto che l'ambiente viene considerato come connotato da una intrinseca complessità ed incertezza, nonché da una costante variabilità ed instabilità. Inoltre si assume, in accordo con le indicazioni di H. Simon, la razionalità limitata degli attori. Tutto ciò produce sia un *gap* di informazione, relativo agli stati futuri della natura, sia ad un *gap* cognitivo,

visto che il numero di elementi in gioco e le loro interazioni vanno al di là delle capacità umane di percezione, stoccaggio e trattamento delle informazioni (Mariotti 1994, 23).

Di conseguenza il rapporto tra impresa ed ambiente viene problematizzato e risulta oggetto di profonde riflessioni, implicando interpretazioni fortemente difformi rispetto a quelle tradizionali:

a) l'efficienza viene considerata un *bersaglio in movimento* (Elster 1993, 99), essendo l'ambiente competitivo costantemente dinamico e suscettibile di cambiamento. In tali condizioni l'ottimalità delle scelte (l'*one best way* o l'*one best fit*) previsto dalle teorie tradizionali rimane solo sulla carta. Infatti da un lato la scelta ottimale, in condizioni di complessità e dinamicità ambientale è di fatto soggettivamente indeterminata ed intedeterminabile; dall'altro non lo è nemmeno oggettivamente, poiché l'ambiente competitivo, essendo lontano dalla condizione di equilibrio statico, perde il potere di selezionare le scelte in assoluto più efficienti. Tutto ciò giustifica la compresenza di una pluralità di *patterns evolutivi* di adattamento e quindi di una pluralità di possibili «soluzioni» all'esigenza di competitività economica (Nelson 1994, 111-3).

b) la complessità e la variabilità ambientale comportano anche la necessità di problematizzare il modo in cui i dati provenienti dall'ambiente vengono «trattati» dagli attori economici (Farmer e Mattheus 1991, 107). I fatti non possono «parlare da sè», ovvero, come dice North (1994, 40), non è possibile per gli attori possedere una «teoria vera» dei mondi reali da essi fronteggiati. Perciò, sostiene North, si pone «il problema delle costruzioni mentali soggettive cui gli individui ricorrono per trattare l'informazione e pervenire alle conclusioni che orienteranno le loro scelte» (ibidem, 160). Bisogna perciò considerare il fatto che gli attori economici possiedono delle «teorie», cioè dei «filtri», delle mappe, dei *frame* cognitivi, che producono la *conoscenza* della realtà circostante. Da ciò discende che esiste una pluralità di modi in cui la medesima realtà può essere «letta» e quindi, in sostanza, una pluralità di «realtà» a cui gli attori economici fanno riferimento. Al proposito l'economista italiano Biggiero osserva che «la complessità conduce al mondo della razionalità plurima, dove differenti "versioni del mondo" convivono, ignorandosi o tentando confronti non sempre possibili» (Biggiero 1990, 76).

c) l'economia non può che essere osservata in termini dinamici ed evolutivi. Non solo nel senso che il sistema economico è connotato da instabilità e variabilità, ma soprattutto nel senso che la dimensione temporale acquisisce una valenza primaria rispetto al comportamento degli attori economici. Il *cambiamento* deve essere preso sul serio dalla teoria, deve essere analizzato, interpre-

tato e compreso. Il presupposto fondamentale è che il passato lascia inevitabilmente delle tracce nel presente. Infatti, se il rapporto tra l'ambiente e gli attori economici è problematico e non scontato, se si assume quindi che l'*apprendimento* (il modo di acquisire e trattare l'informazione) è un elemento analitico centrale e che esiste una pluralità di modi in cui l'ambiente può essere «conosciuto», tale pluralità non può che dipendere dalla storia degli attori (individuali e collettivi), dal modo in cui i «filtri» conoscitivi si sono strutturati attraverso sedimentazioni storiche. Abbiamo quindi a che fare con processi *path dependent* (Nelson 1994, 112), cioè connotati dalle prerogative di *sequenzialità* e *cumulatività* dei processi di apprendimento (Mariotti 1994, 23-4).

Anche questo conferisce al sociale, rispetto ai processi economici, una nuova e forte centralità. Infatti i processi di apprendimento ed innovazione tecnologico-organizzativa (Nelson e Winter 1982, Rosemberg 1982), i processi decisionali (March 1993), le strategie (Normann 1979, Porter 1985), i rapporti con l'ambiente (Mayer e Rowan 1985, Weick 1988) poggiano su una base sociale, sono *socialmente costituiti*. Le norme, la cultura, i valori, le mappe mentali, i modi di rappresentazione della realtà, le complesse interazioni socio-sistemiche (che coinvolgono anche elementi affettivi, culturali e simbolici), orientano le scelte ed influenzano le relazioni tra gli attori economici, sia *dentro* le imprese che *tra* le imprese. Le *qualità* sociali degli attori, e non solo le *quantità* connotanti il mercato competitivo (prezzi, costi, tecnologie, dimensioni del mercato, ecc.), costituiscono dei fattori imprescindibili nell'interpretazione di come le economie funzionano e sono strutturate, di come agiscono e sono organizzate le imprese, di come gli attori economici effettuano le proprie scelte. Anche l'efficienza economica non può più essere considerata sulla base di criteri universalistici ed indipendenti dal contesto sociale. Secondo Parri, un sociologo dell'economia italiano, l'efficienza economica «non ha standard univoci, ma assai variabili da contesto a contesto (°). Abbiamo l'efficienza allocativa e quella dinamica, l'efficienza di breve, medio e lungo periodo (°), quella misurata sulle quote di mercato, quella sui profitti, quella sull'innovazione, ecc.» (1993, 328).

A partire da tali considerazioni, gli economisti italiani Di Bernardo e Rullani escludono l'ipotesi di una razionalità economica astratta ed universale e parlano invece di una *intelligenza situata* entro specifici contesti (1994, 164). Tali contesti variano a seconda del livello sistemico analiticamente assunto. Possono quindi riguardare la singola impresa, popolazioni di imprese, «reti» o sistemi di imprese, settori produttivi, economie locali o regionali, sistemi economici interregionali, nazionali o continentali. E' chiaro che assumere l'uno o l'altro di tali livelli sistemici comporta dei significativi mutamenti di prospettiva. Tuttavia il

principio di fondo non muta, nella misura in cui si considera il contesto (inteso come contesto sociale) come costitutivo delle logiche economiche. Secondo questa impostazione, sostiene Rullani, «non è né realistico, né utile standardizzare i significati e i comportamenti economici secondo il modello della *razionalità generale.* Significati e comportamenti rispondono infatti a *forme situate di razionalità*, comprensibili solo a partire dalla specificità del singolo contesto» (Rullani 1994, 382). Al proposito Gallino, uno dei maestri della sociologia italiana, già più di due decenni fa, sosteneva che i processi di scelta nell'ambito dell'azione economica sono socialmente determinati, manifestando degli «ispessimenti collettivi ed uniformi» (Gallino 1972, 35). Tali «ispessimenti» riguardano: «Il modo in cui il soggetto definisce i mezzi e i compensi, annette agli uni e agli altri valori differenti, considera i costi propri e quelli altrui; il modo in cui si formano le sue preferenze, la capacità di percepire certe opportunità e non altre, il modo infine onde egli connette tutti questi termini nel calcolo delle alternative» (ibidem).

Le economie locali, che la visione universalistica dell'economia aveva portato a considerare come dei residui del passato destinati ad essere spazzati via dal «progresso» economico, tornano in auge. Basti pensare ai tanti distretti industriali che stanno emergendo con successo in tutto il mondo. Il *locale* (con tutte le sue caratterizzazioni di natura sociale) diviene una dimensione economicamente rilevante. Al proposito gli economisti Becattini e Rullani osservano: «Ciascun luogo mobilita nella produzione la propria conformazione naturale, la propria storia, la propria cultura, la propria organizzazione sociale: tutte risorse e circostanze che, prese nella loro combinazione, sono diverse da quelle che possono venire mobilitate da ogni altro luogo» (Becattini e Rullani 1994, 320). I contesti locali non sono solo e semplicemente dei contenitori di varietà storiche, «ma costituiscono dei veri e propri *laboratori* cognitivi, in cui nuove varietà vengono continuamente *sperimentate*, *selezionate, conservate*» (ibidem, 323).

4. Il capitalismo come fenomeno plurale

Quanto si è detto in precedenza comporta un deciso cambio di prospettiva rispetto al passato. Infatti, le teorie tradizionali si ponevano l'obiettivo di costruire deduttivamente «un» modello universale ed uniformemente applicabile, rispetto all'assetto ottimale del mercato e/o dell'impresa. Per esse «la varietà delle situazioni reali assumeva (°) un valore essenzialmente *negativo* (di "ritar-

do" rispetto alla modernità) e *residuale*, nel senso che le forme esistenti potevano essere spiegate come sopravvivenze storiche destinate ad essere eliminate in futuro» (Rullani 1989, 31). Perciò tutte le differenze rispetto al modello ideale tracciato dagli economisti, in larga misura imputabili alle «resistenze» poste dalla società, si configuravano come «ritardi». Infatti, i modelli a cui si faceva riferimento avevano una validità universale, indipendente dalle coordinate sociali e spazio-temporali; l'economia risultava un universo a sè, autoregolato; gli attori economici venivano spogliati dei loro caratteri psico-sociali, standardizzati ed uniformati gli uni agli altri. In tal modo la società era lasciata fuori dalla porta dell'economia e doveva porsi come un contenitore asettico e neutrale. Altrimenti inevitabilmente essa ingenerava delle frizioni nel funzionamento dei meccanismi economici.

Gli anni Ottanta avrebbero invece dimostrato, secondo molti autori, che anziché una convergenza verso un'unica configurazione di efficienza, si sarebbe prodotta una espansione della varietà dei modi in cui le economie sono strutturate ed organizzate, a parità di capacità competitive. Al proposito l'economista italiano Vaccà osserva: «Ormai si è in presenza di forme profondamente diverse di capitalismo, (°) non esiste un modello di riferimento da privilegiare, un modello che possa considerarsi sicuramente migliore e più efficiente di altri in astratto. L'esperienza dei paesi emergenti o di nuova industrializzazione, ma di antica tradizione, (°) sta chiaramente a dimostrare che esistono molte possibili vie allo sviluppo, ragione per cui per risolvere la nostra crisi industriale non possiamo *sic et simpliter* utilizzare alcun modello esistente, ancorché considerato finora soddisfacente» (Vaccà 1994, 30). Parimenti Mueller, un economista aziendale tedesco, che è venuto meno «il tacito assunto riguardante l'esistenza di un modo di produzione egemone, al contrario si sono profilati modi chiaramente *differenti* attraverso cui società simili risolvevano problemi simili» (Mueller 1994, 407).

Secondo questa impostazione, quindi, il capitalismo può assumere diversi «volti», diverse «forme», può rispondere a differenziati criteri di funzionamento. Esistono dunque differenti *tipi o modelli di capitalismo*. In base a ciò, non è possibile descrivere l'economia di mercato come un fenomeno uniforme, su cui si impongono le leggi standard dell'*one best way*, implicate dal «vincolo» dell'efficienza economica. Viceversa la varietà e la variabilità delle configurazioni economiche diviene il fatto empiricamente ed analiticamente rilevante.

In questo quadro la società svolge non più un ruolo solo passivo, residuale, o peggio, negativo. Bensì, seguendo anche la vecchia, ma sempre valida lezione di Max Weber, *inevitabilmente* economia e società si coistituzionalizzano. Per

cui, le istituzioni sociali, la cultura, i valori, l'identità, gli schemi cognitivi, le dinamiche relazionali, la distribuzione sociale del potere, sono fattori che non solo *plasmano* l'economia e le danno una forma specifica, ma anche costituiscono il prerequisito stesso delle capacità competitive dei diversi sistemi economici. Infatti, l'economia di mercato si presenta come una serie di strumenti dalle enormi potenzialità (nel bene e nel male) suscettibili di una molteplicità di utilizzazioni. Perciò la società è chiamata direttamente in causa ad esprimere la propria «personalità economica»; essa si deve complessivamente mettere in gioco, con tutte le sue componenti e tutti i suoi caratteri, nell'utilizzare questi strumenti e, facendo ciò, nel dare all'economia una forma specifica.

I casi che prima di altri, nel corso degli anni Settanta-Ottanta, hanno fatto balzare agli occhi degli studiosi l'esistenza di modelli di capitalismo altamente competitivi, ma diversi rispetto a quello «standard» (che fino ad allora era dato dall'industria fordista di marca americana) sono stati quello Giapponese e quello della cosiddetta «Terza Italia» (Bagnasco 1977), a cui ben presto si è aggiunta l'evidenziazione del caso tedesco. Si tratta di modelli con specifiche caratteristiche sia rispetto alle strategie di mercato adottate dalle imprese comprese in quei sistemi, sia rispetto alle forme organizzative riguardanti i rapporti interni alle imprese, i rapporti tra imprese ed, infine, i rapporti tra le imprese ed il proprio ambiente istituzionale. Sono state proprio queste realtà che hanno rappresentato il laboratorio in cui sono stati elaborati i nuovi principi post-fordisti di cui si è trattato in precedenza. Ed è qui che con maggiore evidenza si è potuto constatare come questi modelli siano intestricambilmente legati alle caratteristiche delle società in cui essi sono incorporati. In particolare emerge come elementi «tradizionalistici» che normalmente vengono considerati come causa di arretramento e sottosviluppo in quei casi diventano fattori chiave per spiegare l'efficienza e la competitività di quei modelli (Addario 1995, 133).

4.1. Capitalismo contro capitalismo: Stati Uniti, Germania e Giappone al confronto

Oggi la letteratura sui tipi di capitalismo è sempre più fiorente e cresce di pari passo con l'espandersi della sensibilità intorno a questa nuova sensibilità analitica. Vi sono in ogni caso alcuni autori che più di altri fanno da punto di riferimento per tale letteratura.

Il testo probabilmente che viene più spesso richiamato al proposito è quello di Michael Albert, *Capitalismo contro capitalismo* (1993). Qui vengono indivi-

duati due fondamentali modelli di capitalismo: il *modello neoamericano* da un lato ed il *modello renano* dall'altro. Il primo modello è riferito in particolare ai paesi anglosassoni, soprattutto in seguito all'ondata liberista verificatasi nel corso degli anni Ottanta. Il secondo modello (quello renano) viene riferito soprattutto ai paesi del Centro-nord Europa (Svizzera, Svezia, Germania) ma in esso viene incluso anche il Giappone. La differenza fondamentale tra i due modelli è data dal fatto che nel primo il mercato ha l'assoluta predominanza nella regolazione dei rapporti tra i diversi soggetti economici, mentre nel secondo vi è una forte componente di forme di regolazione «sociale». Alla base di tale distinzione vi sono due mondi socio-culturali alquanto difformi: nel caso neoamericano prevalgono l'interesse ed il successo personale, nonché l'aspirazione al profitto di breve periodo; nel caso renano invece viene valorizzato il successo collettivo, il consenso, la preoccupazione per il lungo periodo (Albert 1993, 25).

In termini concreti tutto ciò ha delle conseguenze rispetto a molteplici aspetti:

a) dal punto di vista del *mercato dei capitali* il modello neoamericano prevede la sovranità assoluta degli azionisti i quali sono orientati al profitto di brevissimo periodo e sono estremamente mobili. L'impresa viene trattata alla stessa stregua di una qualsiasi altra merce, fino al punto di dividerla in piccole parti per vendere ciò che interessa. Il modello renano invece l'impresa viene posseduta da un intreccio di banche (che assumono un ruolo guida), altre imprese, fondazioni, assicurazioni, fondi collegati ai dipendenti o ai sindacati. Si viene così a creare un reticolo di interessi incrociati. Tutto ciò conferisce maggiore stabilità rispetto all'accesso delle imprese al capitale e quindi una maggiore propensione allo sviluppo di medio-lungo periodo dell'impresa, piuttosto che all'accumulazione di profitti di breve periodo;

b) dal punto di vista delle *relazioni tra i diversi portatori di interesse* (azionisti, lavoratori, manager, fornitori, clienti, ecc.) nel primo caso i rapporti tendono ad essere più competitivi e guidati dall'interesse particolare, con un forte assetto gerarchico per ciò che riguarda gli aspetti decisionali; mentre nel secondo caso tendono ad essere più basati sul consenso, la collaborazione e la fiducia reciproca, nonché mirati all'interesse comune e prevedono inoltre una maggiore compartecipazione e decentramento decisionale;

c) dal punto di vista del *mercato del lavoro*, nel caso neoamericano la *mobilità* viene considerata un requisito fondamentale dell'efficienza economica, i rapporti di lavoro tendono perciò ad essere di breve periodo. La flessibilità del lavoro è conseguita principalmente facendo ricorso al «polmone» del mercato,

e le imprese per cercare lavoratori dotati di particolari requisiti professionali si rivolgono al mercato. Nel caso renano invece la *fedeltà* viene considerata un valore importante ed è incentivata attraverso rapporti di lavoro di lungo periodo, trattamenti economici e tutele sociali relativamente elevate. La flessibilità viene raggiunta quindi soprattutto attraverso la flessibilità del personale interno, come pure la qualificazione e la formazione del lavoro viene gestita internamente all'impresa;

d) per ciò che riguarda le *strategie di mercato*, nel caso neoamericano la competizione si concepisce soprattutto in termini di minori costi e quindi di minori prezzi a cui possono essere forniti i beni; nel caso renano invece il successo dell'impresa viene fatto derivare soprattutto dalla capacità di innovare e migliorare costantemente lo standard qualitativo dei prodotti e di soddisfare pienamente le esigenze del cliente, concependo la vendita di una merce come l'inizio e non come la fine del rapporto con il cliente stesso.

Il testo di M. Albert propone con grande evidenza elementi di differenziazione tra due modelli che, pur essendo sostanzialmente equivalenti sul piano competitivo (si parla delle più grandi potenze economiche mondiali), sono basati su principi alquanto differenti e conseguentemente assumono anche differenti configurazioni. Peraltro la rigida bipartizione proposta dall'autore francese non rende giustizia di un paesaggio economico che in realtà è ancora più vario di quanto lascerebbe intendere lo schema proposto.

Per rimanere sui casi più «vistosi» e dibattuti non si può evitare di spendere qualche parola sul modello giapponese che Albert accomuna a quello renano, ma che tuttavia presenta tali specificità da rendere necessaria l'attribuzione di uno statuto autonomo a questo caso. L'autore che più di ogni altro ha analizzato il modello giapponese è senza dubbio il sociologo dell'economia inglese Ronald Dore. Al di là degli elementi di superficie, le peculiarità di questo modello possono essere riscontrate soprattutto cercando di andare con l'analisi al di sotto della superfice visibile. Le differenze sono infatti soprattutto di ordine culturale, ma naturalmente tali differenze non mancano di produrre delle conseguenze anche sull'assetto strutturale dell'economia. In particolare Dore sottolinea l'importanza delle istituzioni connettive, cioè la pervasività dei «sentimenti di diffuso impegno etico a livello personale che si instaurano tra individui che partecipano ad un processo ricorrente di scambio economico su base contrattuale» (Dore 1990, 248).

Tutto ciò dà vita a forme di scambio, che Dore chiama «contrattazione relazionale», connotate da una obbligazione reciproca (da cui non è escluso un profondo coinvolgimento di tipo espressivo, affettivo ed emozionale), implican-

te la conservazione del rapporto nel medio-lungo periodo. Tale atteggiamento riguarda tutte le relazioni che intercorrono all'interno del sistema economico giapponese: tra lavoratori e superiori, tra sindacati e management, tra imprese e fornitori, tra impresa e clienti. In particolare, per ciò che riguarda l'impresa, mentre nel caso occidentale vige un'atmosfera contrattualistica, con relazioni competitive, antagonistiche e rivendicative, con un alto livello di impersonalità e di codificazione giuridica delle relazioni, nel caso giapponese prevale un'atmosfera comunitaria, con relazioni che sono non solo strumentali, ma anche di natura sociale e personale (sia tra pari-grado, sia tra dipendenti e superiori), con una forte propensione al lavoro di gruppo ed alla ricerca del consenso, con una spiccata propensione alla identificazione nelle collettività di riferimento.

4.2. La «Terza Italia»

Un modello dotato di ulteriori specificità rispetto a quelli citati in precedenza di cui si dibatte con sempre maggiore frequenza è quello concernente le economie locali, consistenti in fitti reticoli di piccole-medie imprese (*distretti industriali*), sviluppatisi soprattutto nella cosiddetta «Terza Italia», costituita da alcune regioni del Centro e del Nord-est italiano (Bagnasco 1977). In questo caso non è possibile richiamare un autore o un testo in particolare che identifichi questo dibattito. Infatti gli autori sono molti ed anche molti i versanti disciplinari da cui essi osservano il fenomeno (si tratta infatti di economisti, studiosi dell'organizzazione, geografi, sociologi dell'economia, sociologi urbano-rurali), tanto che si può dire che in Italia lo studio dei distretti industriali ha consentito una comunicazione interdisciplinare decisamente fertile.

L'economista Becattini, uno dei massimi esperti del fenomeno, definisce il distretto industriale come: «Un'entità socio-territoriale caratterizzata dalla compresenza attiva, in un'area territoriale circoscritta, naturalisticamente e storicamente determinata, di una comunità di persone e di una popolazione di imprese industriali. Nel distretto, a differenza di quanto accade in altri ambienti (es.: la città manifatturiera), la comunità e le imprese tendono per così dire, ad interpenetrarsi a vicenda» (1989, 112). Dalla definizione di Becattini emerge quindi come i distretti industriali si qualifichino per la stretta interrelazione di aspetti economici ed aspetti sociali.

Per ciò che riguarda gli aspetti economici i distretti industriali sono costituiti da sistemi di piccole e medie imprese che sono connotate da un'elevata divisione del lavoro, da una specializzazione spinta rispetto a singole fasi di lavorazio-

ne dei prodotti, da cui si genera un fitto reticolo di interdipendenze produttive. Tali sistemi di imprese possono essere specializzati in mercati di subfornitura, oppure essere concentrati in una specializzazione settoriale tipica, coprendo l'intero ciclo di produzione, o ancora, nelle situazioni più evolute, possono dare luogo a processi di diversificazione produttiva. In ogni caso essi fronteggiano una domanda finale differenziata e variabile (cioè non standardizzata, né costante), che richiede una forte capacità in termini di flessibilità produttiva. Tutto ciò esige una elevata professionalità e qualificazione che riguarda tutti i livelli: sia quelli operai sia quelli imprenditoriali. Peraltro proprio l'imprenditorialità (la propensione a «mettersi in proprio») costituisce uno dei tratti distintivi di tale modello, essendo questa estremamente diffusa ed essendo assicurato un forte ricambio imprenditoriale (Ciciotti 1993, 61). Inoltre, un carattere sostanziale del distretto sta nelle particolari *relazioni* che vengono ad instaurarsi tra le imprese che sono fortemente connotate da rapporti «faccia a faccia» (rapporti personali tra i diversi imprenditori spesso appartenenti ad un medesimo gruppo parentale).

Qui si innestano gli aspetti sociologici connotanti il distretto industriale. Infatti le relazioni che intercorrono tra gli attori (sia all'esterno che all'interno delle imprese) non sono né spiegabili in base al principio della gerarchia che impronta la grande impresa verticalmente integrata, né in base al principio del mercato che connota gli scambi economici basati sul prezzo. Viceversa ciò che «tiene insieme» tali sistemi sono quel tipo di relazioni che possono essere sociologicamente definiti di tipo «comunitario». In particolare assumono un ruolo decisivo le relazioni informali e di tipo «diffuso» che intervengono soprattutto nell'ambito della famiglia, ma anche negli ambiti amicali e di vicinato ed in più ampie aree territorialmente circoscritte, e che permeano anche il sistema economico-produttivo. In qualche modo la *comunità* costituisce la struttura relazionale pre-economica in cui vanno ad innestarsi le relazioni economiche. Inoltre la comunità socializza ad una cultura comune (linguaggio, significati, valori, consuetudini), ad un «sistema di valori che si esprime in termini di etica del lavoro e dell'attività, della famiglia, della reciprocità, del cambiamento» (Becattini 1989, 113). Infine la comunità crea consenso, identità collettiva, senso di appartenenza.

Ecco quindi che il distretto industriale si configura come un modello dove gli aspetti sociali giocano un ruolo sostanziale: «Quello che caratterizza il distretto in modo autonomo è il fatto che non si tratta semplicemente di una forma organizzativa del processo produttivo di certe categorie di beni, ma di un ambiente sociale in cui le relazioni tra gli uomini, dentro e fuori i luoghi di pro-

duzione, nel momento dell'accumulazione e in quello della socializzazione, la propensione degli uomini verso il lavoro, il risparmio, il rischio, ecc. presentano un peculiare timbro e carattere» (Ciciotti 1993, 66).

Questa penetrazione del sociale nell'economico (e viceversa) rappresenta la vera chiave interpretativa rispetto al successo competitivo delle imprese che fanno parte dei distretti industriali. Infatti attraverso ciò si costituiscono tutta una serie di «esternalità positive», un'«atmosfera industriale» in termini marshalliani, nella quale il tessuto di piccole-medie imprese può consolidarsi e svilupparsi in modo innovativo (cioè, detto in termini tecnici, di sviluppare *economie statiche* e *dinamiche*). Fondamentale è l'elevato livello di *cooperazione reciproca* che si instaura tra i diversi attori coinvolti, la quale è per lo più «semi-consapevole e involontaria [°], risultante dal modo in cui il sistema socio-culturale innerva il mercato del distretto» (Becattini 1989, 122). Il che significa innalzare significativamente la soglia della *fiducia* reciproca e quindi agevolare gli scambi, abbattendo i costi di transazione.

5. Conclusioni: la fine dell' «ingegneria economica»

All'inizio di questo breve saggio abbiamo sostenuto che, dalla caduta del muro di Berlino in poi, molti hanno creduto nella possibilità di «trapiantare» *ipso facto* nelle società ex-comuniste il «modello» dell'economia di mercato. Nel corso del lavoro abbiamo cercato di sfatare i «miti» sui quali si regge tale impostazione. Si è tentato infatti di dimostrare, con varie argomentazioni sia di natura teorica che di natura empirica, la fallacia di tale impostazione, marcatamente economicista, la quale non tiene adeguatamente conto dell'importanza del sociale nei processi economici. Le più recenti ed innovative evoluzioni negli studi sull'economia di mercato dimostrerebbero infatti, da un lato, che i sistemi economici assumono forme differenziate e variabili, essendo sempre plasmati dalla società in cui sono incorporati; dall'altro, che un'economia non può, in linea di massima, essere competitiva, se non poggia su solide basi sociali. Per queste ragioni le istituzioni economiche richiedono, come ha recentemente scritto Offe, una lenta gestazione e maturazione in seno alla società (Offe 1995, 200).

Ecco perché l'applicazione da parte dei paesi del Centro e dell'Est Europa dei modelli economicisti (ispirati alla logica del libero mercato, visto come universo autoregolato e separato dalla società) pare oggi segnare il passo in molte situazioni, mentre da più parti fanno capolino i segnali di una certa «disillusio-

ne». La fiducia iniziale accordata a tali modelli ha determinato un evidente paradosso, rimarcato da Offe con parole forse un pò forti (ma indubbiamente efficaci). Procedendo ad una sorta di «copiatura istituzionale», si è pensato di poter saltare a piè pari la necessaria fase di gestazione e maturazione sociale. In tal modo, «pur essendo certamente antistalinista nella sostanza, questo approccio strumentale alla costruzione istituzionale è assomigliato spesso allo stalinismo nel metodo» (Offe 1995, 200). Dicendo questo Offe vuole evidenziare come, quando non è ancora pronto il necessario substrato morale e culturale, risulta inevitabile il ricorso ad un approccio ingegneristico, calando dall'alto le direttive e le «istruzioni per l'uso», precludendo in tal modo un vasto e profondo coinvolgimento della società, nonché la metabolizzazione delle nuove regole istituzionali; ed anzi producendo spesso fenomeni di rigetto ed effetti perversi non previsti. E' altrettanto naturale che questi processi siano alla fine gestiti e diretti dalle vecchie élite burocratiche, magari mascherate di «nuovo» (Offe 1995, 201). Tutto ciò rallenta i processi di transizione, impedisce che si producano dal basso e nelle pieghe della società dei significativi cambiamenti, che si liberino energie nuove, che emergano nuove élites.

Da tutto ciò si potrebbe dedurre che lo sviluppo socio-economico delle società ex-comuniste richiede che, prima che economicamente e politicamente, esse facciano degli sforzi di «ricostruzione sociale». Come ha più volte rimarcato uno dei massimi esperti dei processi di transizione, vale a dire il sociologo polacco Stzompka (1991), si deve ricominciare a tessere la tela connettiva di società che sono uscite fortemente «sfibrate» dalla fase comunista. Bisogna reimmettere nel sistema forti dosi di morale, etica, senso civico, fiducia reciproca. Ma tutto questo richiede tempo e soprattutto non è un risultato a cui si può addivenire con un approccio ingegneristico, attraverso azioni tecniche e strumentali che agiscano solo sulla superficie visibile della società.

Viceversa, è necessario agire nel profondo di tali società. Si devono cercare soluzioni innovative che siano compatibili con le caratteristiche e le peculiarità di quei sistemi sociali. Ogni contesto dovrebbe seguire un proprio specifico percorso di sviluppo, dovrebbe essere messo nelle condizioni di scegliere la direzione di marcia e gli strumenti più idonei per conseguire gli obiettivi prefissati. Per questo, non è possibile (né è auspicabile) evitare di fare i conti con il passato, sfuggire ad una inevitabile *path dependence* (Stark 1994). Le energie e le risorse sociali necessarie per avviare dinamiche virtuose non possono essere create ex-novo. Esse inevitabilmente affondano le proprie radici nella storia di quelle società. D'altro canto, bisogna evitare anche il rischio opposto, cioè che prevalgano atteggiamenti «conservatori» che facciano scivolare queste società

all'indietro, con un ritorno alle vecchie «regole del gioco» e dei vecchi assetti societari (che permangono dietro la «nuova» facciata istituzionale). La sfida da raccogliere è perciò quella di riuscire ad ingenerare dinamiche evolutive, facendo i conti con la complessità che sempre connota i processi sociali, sviluppando la capacità di mantenersi in equilibrio tra vecchio e nuovo, tra stabilità e cambiamento, tra continuità e discontinuità. Si tratta di una sfida di estrema difficoltà, ma che le società in questione non possono evitare di raccogliere, se non vogliono che la transizione sociale ed economica da tutti auspicata sia solo uno slogan o, peggio, il frutto di un mero *maquillage* ideologico.

Bibliografia

1. ADDARIO, N. (1995), *Giapponesizzazione alla Fiat e trasferibilità. Note sull'impresa del XXI secolo*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», n. 1, pp. 121-139.
2. ALBERT, M. (1993), *Capitalismo contro capitalismo*, Bologna, Il Mulino (ed. orig. *Capitalisme contre capitalisme*, Paris, Edition du Seuil, 1991).
3. BAGNASCO, A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale per il sistema produttivo*, Bologna, Il Mulino.
4. BAGNASCO, A. (1988), *La costruzione sociale del mercato*, Bologna, Il Mulino.
5. BALDASSARRI, M. (1991), *Fuga dal mercato. La transizione economica ad Est*, in «Il Mulino», n. 4, pp. 619-625.
6. BATE, P. E CHILD, J., *Paradigms and Understanding in Comparative Organizational Research*, in P. Bate e J. Child (a cura di) *Organization of Innovation. Est-West Perspectives*, Berlin, De Gruyter, pp. 19-49.
7. BECATTINI, G. (1989), *Riflessioni sul distretto industriale marshalliano come concetto socio-economico*, in «Stato e Mercato», n. 25, pp. 111-134.
8. BECATTINI, G. E RULLANI, E. (1994), *Sistema locale e mercato globale*, in G. Becattini e S. Vaccà (a cura di), *Prospettive degli studi di economia industriale in Italia*, Milano, Angeli., pp. 319-341.
9. BIGGIERO, L. (1990), *Teorie dell'impresa. Un confronto epistemologico tra il pensiero economico e il pensiero organizzativo*, Milano, Angeli.
10. CESAREO, V. (1989) (a cura di), *L'icona tecnologica. Immagini del progresso, struttura sociale e diffusione delle innovazioni in Italia*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli.
11. CHANDLER, A.D. (1977), *The Visible Hand*, Cambridge, Mass., Harvard University Press.
12. CICIOTTI, E. (1993), *Competitività e territorio*, Roma, Nis.
13. DI BERNARDO, B., RULLANI E. (1994), *Apprendimento ed evoluzione nelle teorie dell'impresa*, in «Stato e Mercato», n. 41, pp. 249-283.
14. DORE, R. (1990), *Bisogna prendere il Giappone sul serio*, Bologna, Il Mulino, (ed. orig. *Taking Japan Seriously*, London, The Athlone Press)
15. ELSTER, J. (1993), *Come si studia la società. Una "cassetta degli attrezzi" per le scienze sociali*, Bologna, Il Mulino.
16. FARMER, M.K E MATTHEWS M.L. (1991), *Cultural Difference and Subjective Rationality: Where Sociology Connects with the Economics of Techological Choice*, in G.M. Hodgson e E. Screpanti (eds.), *Rethinking Economics Evolution*, Aldershot, Ed. Elgar, pp. 117-116.
17. FRANCES, J. ET AL. (1991), *Introduction*, in Thompson, G. et al. (a cura di), *Markets, Hierarchies and Networks. The coordination of Social Life*, London, Sage, pp. 1-20
18. GALGANO, F. (1993), *Le istituzioni della società post-industriale*, in F. Galgano, S. Cassese e T. Treu, *Nazioni senza ricchezza e ricchezze senza nazione*, Bologna, Il Mulino, pp. 13-34.
19. GALLINO, L. (1972), *Indagini di sociologia economica e industriale*, Milano. Ed. Comunità.
20. GERAFFY, G. (1994), *The International Economy and Economic Development*, in N.J. Smelser e R. Swedberg (eds.), *The Handbook of Economic Sociology*, New York, Princeton University Press, pp. 206-233.

21. GRANCELLI, B. (1993), *Problemi della comparazione Est-Ovest nello studio del mutamento organizzativo*, in «Stato e Mercato», n. 38, pp. 313-338.
22. LANZAVECCHIA, G. (1991), *Tecnologia globale e differenziazione delle tecnologie*, in R. Galli (a cura di), *Globale/locale*, Torino, Isedi, pp. 39-60.
23. LASH, S. E URRY, J. (1994), *Economies of Signs and Space*, London, Sage.
24. MAGATTI, M. (1993) (a cura di), *Azione economica come azione sociale*, Milano, Angeli.
25. MARCH, J (1993), *Decisioni e organizzazioni*, Bologna, Il Mulino.
26. MARIOTTI, S. (1994) (a cura di), *Verso una nuova organizzazione della produzione. Le frontiere del post-fordismo*, Milano, Etas.
27. MEYER, J.W. E ROWAN, B. (1986), *Le organizzazioni istituzionalizzate: la struttura formale come mito e cerimonia*, in P. Gagliardi (a cura di), *Le imprese come cultura*, Torino, Isedi, pp. 237-264.
28. MORGAN, G. (1989), *Riding the Waves of Change. Developing Managerial Competence for a Turbolent Word*, S. Francisco, Joney-Bass.
29. MORGAN, G. (1993), *Images. Le metafore dell'organizzazione*, Milano, Angeli.
30. MUELLER, F. (1994), *Societal Effect, Organizational Effect and Globalization*, in «Organization Studies», n. 15/3, pp. 407-428.
31. NAISBITT, J. (1995), *Global Paradox*, London, Nicholas Breadley Publishing.
32. NELSON, R.R. (1994), *Evolutionary Theorizing about Economic Change*, in N.J. Smelser e R. Swedberg (a cura di), *The Handbook of Economic Sociology*, New York, Princeton University Press, pp. 108-136.
33. NELSON, R.R. E WINTER, S.G. (1982), *An Evolutionary Theory of Economic Change*, Cambridge, Cambridge University Press.
34. NORMANN, R. (1979), *Le condizioni di sviluppo delle imprese*, Milano, Etas Libri.
35. NORTH, D.C. (1994), *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Bologna, Il Mulino (ed. orig. *Institutions, Institutional Change and Economic Perfomrance*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990).
36. OFFE, C. (1995), *Si possono progettare le istituzioni? Considerazioni sulla transizione nell'Europa dell'Est*, in «Stato e Mercato», n. 44, 1995.
37. OUCHI, W.G. (1990), *Mercati, burocrazie e clan*, in N. Addario e A. Cavalli (1990) (a cura di), *Economia, politica e società*, Bologna, Il Mulino, pp. 371-386 (ed. orig. 1980).
38. PARRI, L. (1993), *La sociologia economica e le istituzioni del capitalismo*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», n. 2, pp. 319-331.
39. PETERS, T. (1992), *Liberation Management*, London, MacMillan.
40. PIORE, M.J E SABEL C.F. (1984), *The Secondo Industrial Divide*, New York, Basic Books.
41. PORTER, M. (1985), *Competitive Advantage: Creating and Sustaining Superior Performance*, New York, Free Press.
42. REYNERI, E. (1993), *La difficile transizione dal piano al mercato: qualche commento*, in «Sociologia del lavoro», n. 50, pp. 132-138.
43. ROSEMBERG, N. (1982), *Inside the Black Box: Technology and Economics*, Cambridge, Cambridge University Press.
44. RULLANI, E. (1989), *La teoria dell'impresa: soggetti, sistemi, evoluzione*, in M. Rispoli (a cura di), *L'impresa industriale. Economia, tecnologia, management*, Bologna, Il Mulino, pp. 12-110.
45. RULLANI, E. (1994), *Sistema locale e mercato globale*, in G. Becattini e S. Vaccà (1994) (a cura di), *Prospettive degli studi di economia industriale in Italia*, Milano, Angeli, pp. 376-395.

46. SALVATI, M. (1992), *Divisione del lavoro*, in «Stato e Mercato», n. 35, pp. 165-209.
47. SALVATI, M. (1993), *Economia e sociologia: un rapporto difficile*, in «Stato e Mercato», n. 38, pp. 197-241.
48. SILVA, F. (1985), *Qualcosa di nuovo nella teoria dell'impresa?*, in «Economia Politica», n. 1, pp. 95-134.
49. SIMON, H.A. (1984), *La ragione nelle vicende umane*, Bologna, Il Mulino (ed orig. *Reason in Human Affairs*, Stanford, California, Stanford University Press, 1983).
50. SMELSER, N.J. E SWEDBERG, R. (1994), *The Sociological Perspective on the Economy*, in N.J. Smelser e R. Swedberg (eds.), *The Handbook of Economic Sociology*, New York, Princeton University Press, pp. 3-26.
51. SMITH, A. (1948), *La ricchezza delle nazioni*, Torino, Utet (ed. orig. 1770).
52. STARK, D. (1992), Capitalismo su progetto? Nuove combinazioni tra pubblico e privato nell'Europa dell'Est, in «Stato e Mercato», n. 42, pp. 301-321.
53. STREECK, W. (1992), *Social Institutions ad Economic Performance*, London, Sage.
54. SZTOMPKA, P. (1991), *The Intangibles and Imponderables of the Transition to Democracy*, in «Studies in Comparative Communism», n. 3, pp. 295-311.
55. VACCÀ, S. (1994), *Grande impresa e concorrenza: tra passato e futuro*, in G. Becattini e S. Vaccà (1994) (a cura di), *Prospettive degli studi di economia industriale in Italia*, Milano, Angeli, pp. 13-30.
56. WEICK, K. (1988), *Processi di attivazione*, in S. Zan (a cura di), *Logiche di azione organizzativa*, Bologna, Il Mulino, pp. 267-302.
57. WILLIAMSON, O. (1992), *Le istituzioni economiche del capitalismo*, Milano, Angeli (ed. orig. *The Economic Institutions of Capitalism*, New York, Free Press, 1985).
58. ZAN, S. (1991), *I molti modi di essere delle organizzazioni*, in M. Depolo e G. Sarchielli (a cura di), *Psicologia dell'organizzazione*, Bologna, Il Mulino, pp. 23-54.

SAŽETAK:

Sa slijedećim se esejom pokušava nadopuniti teorijska praznina koju susrećemo kod jednog dijela gospodarstvenika i međunarodnih savjetodavnih komisija koje su još uvijek pod utjecajem akademske tradicije, i smatraju da je moguće rekapitalizirati Istok, ne imajući u obzir jedan dio pojava, kao globalizacija gospodarstva, nove informatičke tehnologije, itd, i sa druge strane ne ocijenivši specifičnosti pojedinih sustava bilo na nacionalnoj bilo na regionalnoj razini. Za razliku od klasičnih ekonomskih teorija, koje su si postavljale kao cilj izgradnju modela općenitog razvoja, stoga, kojeg se može primijeniti, budući da je smatran neovisan od utjecaja konkretne društveno-kulturne e povijesne stvarnosti sustava o kojem je riječ, suvremene ekonomske teorije ne privilegiraju jedan konkretan model (strategiju) već pokušavaju intervenirati putem cijelog jednog niza mjera (taktičkih) o specifičnim problemima koji proizlaze od uzajamnog djelovanja između društvenog i ekonomskog sustava, budući da se, kako je već govorio Max Weber, gospodarstvo i društvo neizbježno suinstitucionaliziraju.

POVZATEK:

Avtor študije poizkuša napolniti teoretično praznino ki je prisotna v določene interventne študije Zahodnih gospodarstvenikov ter instituciji. Praznina je prisotnk, po mnenju avtora, prav zaradi tega ker te študije so še pod vplivom klasične akademske tradicije. Akadenska tradicija ki je mnenja da je mogoče kapitalizirati nerazvite države na dazi klasićnega splošnega modela. Zazvoja gospodarstveniki in institucije prav zaradi tega ker se ne ukvarijajo z novo nastalimi okviri; globalizacija gospodarstva, nove informaciske tehnologije, ter z druge strani ker so preveč indiferentni glede specifičnosti konkretnih politično-kulturnih "držvnih" sistemov, ne ponujajo adekvatne rešitve. Za razliko od klasičnega načinana, sodobne ekonomske teorije, kako sam avtor navaja, prav zaradi tega ker ne preferireio en sam razvojni model so bolj uspešne in prav te bi morale postati baza interventnega delovanja gospodarskih in istitucijonalnih sistemov pri "kapitalizaciji" nerazvitih držav.

PROGETTO 11

NICOLÒ SPONZA - FULVIO ŠURAN
Centro di Ricerche Storiche
Rovigno

Progetto scientifico di ricerca
Dicembre, 1996

Premessa

Nella Jugoslavia comunista, come del resto nelle restanti realtà del socialismo reale, il dubbio e lo scrupolo non potevano affiorare in quanto tali realtà venivano presentate quali società *"utopisticamente perfette"*. Di conseguenza la polemica, quale dibattito politicamente indirizzato al raggiungimento di scopi sociali, era prettamente ideologica e manichea o/e serviva al vertice politico al potere mostrare il "volto umano" del socialismo (il regime comunista jugoslavo lo chiamava "autogestione operaia"). Quindi, ogni problematica sociale e culturale, propria alle diverse comunità etno-nazionali, veniva sistemata in modo sbrigativo e categorico, cioè una volta per tutte. Anzi, tale problematica, politica ed etica del diverso, neppure esisteva, visto che si trattava di una società *"costruita secondo ordine e ragione"*, cioè secondo necessità storica. Tale ingegneria sociale utopica si è dimostrata in particolar modo deleteria per la tutela e lo sviluppo dell'identità collettiva delle comunità nazionali categorizzate come minoritarie. Il rispetto politico ed etico delle libertà individuali e di gruppo (etno-nazionale o culturale) più che attenzione alla differenza del diverso, si presentava come *"indifferenza alla differenza"* dell'altro. Nel nostro caso specifico verso la nazionalità italiana. Per tali motivi la comunità nazionale italiana, sotto forma di minoranza nazionale italiana, si è spesso trovata in grosse difficoltà nell'esplicare quei valori storici, politici e sociali necessari per il mantenimento della propria identità nazionale.

I cambiamenti che si sono susseguiti dopo 1989, ossia con la fine del bipolarismo planetario, basato sulla divisione ideologica e militare tra le due superpotenze (Usa - URSS), che ideologicamente si contendevano le risorse economiche e politiche del mondo civile, hanno fatto sperare a una democratizzazione di quella realtà sociale che fino ad allora si trovava sotto l'ombrello protettivo dell'ex padrone socialista, l'Unione Sovietica. Quindi, democratizzazione

quale presupposto per l'affermazione di quei principi basati sulla libertà intesa come possibilità interiore di rifiutare le irreali e quanto mai frenanti determinazioni limitative imposte dall'ideologia dominante tutta la realta sociale. Speranza che è stata subito travolta, sopratutto in zone geopoliticamente plurietniche dell'ex-Jugoslavia, dagli esasperati nazionalismi dei nuovi Stati.

Nazionalismi che hanno portato allo scopio di una cruente guerra, con conseguenze deleterie anche per la comunità nazionale italiana, consequenze che purtroppo continueranno a segnare il nostro destino anche negli anni avvenire se non si troveranno metodi esplicativi a quella particolare realtà socio-culturale, inclusa la volonta di superare le limitanti barriere nazionali.

Proprio per tale ragione si deve tenere presente la lezione della storia e ricordare che qualsiasi utopismo perfezionista, sia esso nazional-totalitario (prima fascismo), o social-popolare (poi comunismo), o democratico-nazionale (oggi il centralismo della Croazia e della Slovenia), nascondono dietro il loro vuoto perfezionismo, una politica nazionalmente assimilatoria ben congeniata che ha portato in Istria a soluzioni finali che si sono dimostrate il principio di negazione dell'autoctona realtà interculturale della regione.

Pertanto ci troviamo come Comunità nazionale di nuovo, come cinquant'anni addietro, (oppure, come regione, come settant'anni addietro) in un mare aperto pieno di nuove possibilità ma anche di pericoli nascosti.

Possibilità e pericoli che inpongono una nuova riflessione sull'essere minoranza nazionale e che si esprime nella ri-valutazione della propria autoctonicità, del proprio habitat etnico e naturale tra l'altro in un contesto geopolitico e sociale su scala mondiale completamente differente rispetto agli anni passati. Il crollo dei sistemi del socialismo reale ha determinato la ridefinizione dell'ideologia liberal-democratica dei vari stati nazionali, soprattutto ma non solo degli Stati Europei, in quanto tali realtà erano intese solamente come alternativa al comunismo.

Pertanto se da una parte si apprano tutta una serie di possibili cooperazioni tra gli Stati e le loro regioni confinanti, dall'altra viene a mancare la sicurezza derivante dalla vicinanza spaziale o addirittura culturale. Da non dimenticare inoltre il sempre maggiore divario tra paesi poveri e paesi ricchi (può sembrare strano ma nonostante tutto la nostra regione fa parte della fetta di popolazione mondiale più fortunata, ricca), tra il Nord ricco e il Sud povero. Per di più, gli Stati ricchi stanno diventando sempre più ricchi e quelli poveri sempre più poveri. Tale situazione sta creando un pericoloso bipolarismo economico dal quale la nostra comunità nazionale, divisa amministrativamente in due dalla nuova configurazione statale che ha visto la regione istriana divisa tra Italia, Slovenia e Croazia, difficilmente potrà uscirne illesa mantenendo la propria unità iniziale.

Il tutto all'interno di un pianeta sempre più piccolo, dove la sicurezza che deriva dallo spazio, inteso come territorio protetto e determinato anche da una politica "pluralistica e democratica" diventa sempre più insignificante, basti pensare agli attuali problemi ecologici, al terrorismo internazionale, ecc.

Ed è proprio questo processo di mondializzazione che si sta confrontando con il bisogno di creare un nuovo pensiero societario e dei nuovi meccanismi di collaborazione che vadano oltre alle determinazioni nazionali sia a livello di micro che di macro struttura, cioè *micro versus macro - macro versus micro*. Pensiero e meccanismi ancora insufficienti in quanto il più delle volte determinati - frenati dalle realtà nazionali dei vari Stati. Ed è tale mancanza a favorire lo sviluppo delle varie ideologie nazionali o religiose fondamentaliste soprattutto nelle regioni meno sviluppate del pianeta, nelle zone dove la logica della scienza e della tecnica è meno presente, ossia dove la concezione del mondo si costruisce ancora secondo criteri diversi dalla forma di razionalità che compete all'attuale comprensione scientifico-tecnologica.

Comprensione della realtà sociale che oggi sempre più "domina" il mondo, determinando la competitività tra i vari soggetti etno-nazionali. L'insufficienza della libertà, intesa come possibilità (razionalità) da parte del singolo di integrarsi, di interagire e di compenetrare in tutti i settori dello scibile umano, controllandoli efficacemente: micro versus macro - macro versus micro. Senza però essere ulteriormente condizionato e limitato dalla realtà condizionante e limitatrice degli attuali Stati-nazionali, che in tal modo addiventano uno dei maggiori ostacoli verso una società "futura" più aperta. Società più attenta sia ai bisogni del singolo (soggetto) - inteso come l'elemento chiave dei rapporti sociali - sia ai bisogni dell'ambiente (fisico - sociale) - inteso come spazio di rapporti futuri.

Bisogno di riflessione che, nel nostro piccolo, si è estrinsecato coll'avviamento di un piano di ricerca sociale, promosso dal Centro di ricerche storiche dell'Unione italiana di Rovigno, per il tramite del **Progetto 11**.

Progetto 11 che nella sua globalità intende individuare e render chiaro il fattore del nascere e del crescere di situazioni limite di affermazione e di disagio sociale che sono state e continuano a esser per molti versi, interpretate e guidate in modo ideologico. Situazioni limite che, quindi, possono, se non prontamente colte, studiate e guidate oggettivamente - con il metodo della razionalità scientifico-tecnologica propria alla metodologia scientifica contemporanea - scomparire nell'amorfità storico-sociale dell'indifferenza umana, che ancora caratterizza larghi strati della nostra mentalità e che, fino ad oggi, sta portando ad una veloce e continua perdita d'identità storico-culturale propria alla comunità nazionale italiana, e non solo, di tutta l'area italofona.

Quindi, per comprendere la realtà sociale della comunità nazionale italiana, bisogna tenere ben presente il fatto che ogni dottrina, ogni tesi sociale e politica dominante, come pure ogni teortizzazione scientifica, è intessuta di atti di fede, propri alla maggioranza di quella comunità, ossia, la volontà che la realtà sia, rispecchi solamente il volere della struttura dominante, struttura che per lo più è legata al proprio inconscio collettivo, ossia ad un senso comune che viene politicamente determinato dalla dominanza nazionale.

Proprio perchè il più delle volte l'identità del singolo viene intesa solitamente come il prodotto esclusivo di una singola "storia" nazionale, tale "realtà", nell'ambito della ricerca scientifica, non deve pregiudicare o per meglio dire inibire gli impegni, le responsabilità, le opzioni, le possibilità e gli errori valutativi da parte dei singoli ricercatori. A questo punto proprio per i problemi sopra elencati, ci preme sottolineare, sin dall'avvio del Progetto 11, che gli studiosi, prima di dare una valutazione interpretativa della loro ricerca, dovrebbero fare la loro "*confessione*" pubblica, chiarendo in tal modo a loro stessi ed agli altri i "*valori*" da cui partono le loro analisi.

Dovrebbero cioè confrontarsi con il problema rappresentato dal rapporto costante esistente fra le loro aspettative personali o collettive che siano e la validità scientifica dei dati che hanno raccolto e che si apprestano a manipolare per estrarne dei risultati presumibilmente validi rispetto al problema della ricerca.

Il che inequivocabilmente trasforma i risultati della ricerca in interpretazioni della realtà sociale. Interpretazioni che possono sì, se il dialogo scientifico esiste veramente, anche contraddire e cambiare. Il che è importante se non si desidera che l'interpretazione dei risultati finali della ricerca venga falsata dalla pretesa d'essere scientificamente obiettiva, cioè "*liberata dai valori inquinatori*". In quanto questa presunta "*liberazione*", il più delle volte, si risolve nella formale razionalizzazione, quale giustificazione scientificamente mascherata degli atavismi e dei pregiudizi più nascosti che , presentati come metodologicamente validi, vanificano e formalizzano tutto il processo di ricerca sociale tenendolo lontano dai problemi importanti.

Una tale presunta "*scientificità*" della ricerca, riguardante un dato comportamento sociale, in realtà ne indica la caduta in una teorizzazione gratuita, in quanto non sorretta da alcuna consapevolezza della problematica studiata. Cosicché è inevitabile che ogni interpretazione ideologicamente finalizzata non rappresenti altro che un'interpretazione di parte e dimostri, in tal modo, la propria impotenza rispetto al vero approccio scientifico, aperto ad ogni critica costruttiva di cui la scienza consiste.

Tale consapevolezza, quale base creativa di una ricerca valida, avendo come campo d'indagine una data realtà etnico-nazionale, abbisogna essenzialmente di un vivo e quanto mai diretto contatto con la specificità presa in esame, che però non dev'essere dissociata dalla totalità degli eventi storico-sociali ai quali appartiene. Nel nostro caso specifico della realtà socio-culturale della regione istriana.

La validità "*scientifica*" di una tale consapevolezza "*soggettiva*" è importante in quanto l'attendibilità dei risultati di una ricerca, che come campo d'indagine ha la realtà etnico-nazionale di una regione, non deve dipendere soltanto dalla capacità personale dello studioso, quanto dalle caratteristiche proprie del metodo da lui usato che, se riutilizzato da altri ricercatori, non potrà che dare simili se non i medesimi risultati. In tal modo l'ideologizzazione dei risultati delle ricerche storico-sociali potrà essere controllata e valutata scientificamente.

Essendo i ricercatori personalmente coinvolti nel *fundus etnico* a cui appartengono sono necessarie delle precisazioni metodologiche.

La ricerca (o il risultato) che ne può scaturire deve possedere l'universalizzazione metodologica richiesta dall'obiettività scientifica. Il che è del resto alquanto necessario per la comprensione della convivenza tra le diverse specificità etnico-geografiche caratterizzanti l'essenza del cruogiolo balcanico, il che non deve comportare alcun contenuto ontologico o assiologico come elemento privilegiato su altri. Vuota sia di significazioni dogmatizzate che di astratti valori universalizzati la ricerca non si deve presentare né come "*essere assoluto*" né come "*dover essere necessario*" in quanto un simile approccio "*in nuce*" contiene, il "*virus*" dell'autocontraddittorietà produttrice di tutte le comprensioni ideologico-politiche e nazional-nazionalistiche della realtà storico-sociale passata, presente e futura. *Cioè*: (in una metodologia scientificamente valida) se il "*prima*" (A) è condizione necessaria del "*poi*" (D), in quanto il contenuto determinato del "*poi*" (D) succede con necessità rigorosamente logica al contenuto precedentemente determinato del "*prima*" (A), ciò non deve significare che le riscontrate "*regolarità*", quali "*possibilità oggettive*" accertate sia dal "*senso comune*" che dall'"*osservazione scientifica*" nella successione delle cose e degli eventi che interessano la ricerca sociale, vengano ad acquistare un valore di "*leggi generali*" (ideologia scientifica) nella concreta realtà sociale. I ricercatori sociali non devono basare le loro conclusioni di una previsione incontrovertibile del "*poi*" (D), sul fondamento del riapparire del "*prima*" (A), quando è chiaro che si ha a che fare con una realtà qualitativamente dinamica qual è la realtà sociale. E non solo l'esistenza di un nesso costante tra il

"*prima*" (A) e il "*poi*" (D), che appaiono nell'accadimento accaduto della realtà sociale non implica, come tale, delle leggi universali alle quali la realtà sociale dovrebbe soggiacere, ma non le implica nemmeno l'esistenza fra eventi sociali che appaiono contemporaneamente. In quanto la stessa ipoteticità della scienza pone sé stessa sempre quale problema. L'ipotesi scientificamente valida non implica una "*necessità*" di tipo ideologico-politico o nazional-nazionalistico rassicurante l'essere collettivo nella sua comprensione etnico-nazionale, ma una possibilità interpretativa più o meno valida che è più o meno reale o che ha più o meno possibilità di realizzarsi. Questo significa che la permanenza nel futuro di questi nessi che, apparsi in accadimenti socialmente reali, cioè accaduti, sono interpretati come "*necessari*", in quanto più delle altre interpretazioni validamente spiegano una data realtà storico-sociale, resta pur sempre un problema interpretativo implicito a quella metodologia scientifica. Quindi qualsiasi comprensione storicamente assolutista dei "*dati di fatto*" storici, o soluzione apodittica dei problemi sociali, rappresenta una violenza ideologica verso tutti quei soggetti sociali che si trovano in minoranza e che vengono risolti sbrigativamente, anche con la violenza perché ne rappresenta una giustificazione mascherata di scientismo. Una tale elaborazione dei dati o soluzione dei problemi non è quindi né scientificamente valida né politicamente democratica dato che l'una segue l'altra, bensì ideologica (ideologia scientifica) in quanto rappresenta una "*provocazione negativa*" nei confronti della complessità sociale. In questo caso dell'altro, del diverso, del nazionalmente debole. Nel nostro caso nei confronti della multiculturalità e plurietnicità balcanica.

"*Provocazione negativa*" che con metodica perseveranza e demagogia viene messa in atto da quei rappresentanti delle dominanze nazionali che abusano della scienza a proprio uso e usufrutto, cioè per dare una valida giustificazione interpretativa al loro operare nazional-nazionalistico sulla realtà, in quanto demagogicamente sfruttano, facendola passare come vera, quella possibilità interpretativa che a loro conviene di più. In tal modo escludono categoricamente tutte le altre possibilità interpretative e agiscono in base ad una visione falsata di quella data realtà sociale. In tal modo possono far anche buon uso degli eventi possibili non accaduti e interpretandoli però come veri. Per convalidare le proprie azioni e i propri fini fanno gran uso della metodologia scientifica, che è in grado di calcolare come si sarebbe sviluppato un processo storico, sociale o politico se alcune delle condizioni iniziali di tale processo non avessero avuto luogo o se ne fossero realizzate altre invece di quelle accadute realmente e per la quale non realizzazione e, nel caso del crogiuolo plurinazionale balcanico, causa un'altra collettività etno-nazionale con la quale storicamente si

convive. Universalizzando il tutto lo interpretano secondo i loro particolari parametri nazionalistici o scientificamente ideologici che siano.

Proprio in riferimento alle scienze sociologiche, già **M. Weber**, rifacendosi agli studi di **Von Kries** e a quelli di **Von Bortkiewitsch**, chiama questo calcolo "*giudizio di possibilità*" e "*possibilità oggettiva*" il suo contenuto. Tale contenuto rappresenta però soltanto un'astrazione, su avvenimenti possibili del passato, che viene compiuta "*pensando una o alcune delle componenti causali oggettive del processo mutate in una determinata direzione, e chiedendoci se, nelle condizioni così mutate dell'evento 'sarebbe stata d'aspettarsi' la medesima conseguenza oppure quale altra*". Questo cioè rappresenta soltanto l'asserzione "*su ciò che sarebbe avvenuto nel caso di un'esclusione - di un mutamento di certe condizioni*".

La possibilità di scientificare (assolutisticamente) l'irrazionale umano, il non accaduto come possibilità preferita dal volere umano, rappresenta la base delle presenti e future frustrazioni di un individuo, di una comunità o di un popolo in cerca di una propria identità. L'ipoteticità mancata, il "*se fosse accaduto questo ...*", "*se non succedeva quest'altro*", ecc., fa si che la mancata realizzazione di uno scopo, ritenuto necessario per lo sviluppo storico di una data collettività umana, o per la formazione di una nazione venga per lo più imputata all'altro, al diverso, alla collettività nazionale più debole quale causa del non accadimento nazionalisticamente o ideologicamente ritenuto necessario. Nello scontro tra la componente nazionale dominante in uno Stato ed una o più delle sue componenti nazionali minoritarie la prima componente è propensa, secondo il principio di autodifesa, ad interpretare quei dati di fatto ad essa favorevoli nazionalisticamente, a scapito di certi altri, e a minimizzare quelli contrari, specialmente se appartengono alla storia dell'altra componente etnicamente o/e religiosamente o/e ideologicamente più debole. Il che si fa palese specialmente nel caso se il neo Stato o regione nella quale si trova tale componente nazionale o/e religiosa o/e ideologica debole, in passato più o meno prossimo, faceva parte di un altro Stato al quale tale nazionalità o/e religione o/e ideologia, allora egemone, viene messa in collegamento.

Questo "*giudizio di possibilità*", questa costruzione ipotetica, contenente una delle tanto auspicabili "*possibilità oggettive*" storicamente peggiorative o non realizzatesi colpisce, e in modo altamente frustrante, le nazionalità del momento, con effetti deleteri perché le spinge a chiudersi nel proprio piccolo; il che inevitabilmente produce risentimenti autoaggressivi e autolesivi con la conseguente necessità di trovare un capro espiatorio per la propria frustrazione collettiva. Il che avviene creandosi una visuale della propria storia fatta di "possi-

bilità oggettive" non realizzatesi o realizzatesi solo in parte, il che ha portato ad una degenerazione storica anche se l'idea originale era quella giusta. Questo concetto di "*possibilità oggettiva*" può venir espresso in forma schematica mostrando come: se invece di A fosse accaduto B, la conseguenza, con molta probabilità, sarebbe stata, "*in conformità di regole empiriche generali*" di C invece che dell'attuale D. Dove D è appunto l'accadimento effettivo "*interpretato*" quale conseguenza (storica) di A. Il concetto di "*possibilità oggettiva*", che in modo diretto esprime la contingenza e la libertà dell'evento preso in esame, mostra come la volontà interpretante desideri che l'evento accaduto, A, che ha portato alla conseguenza D, non sia accaduto, e che l'evento non accaduto, B, sia accaduto. Si arriva così ad una identità nascosta tra A, evento accaduto, e B, evento non accaduto. In questo caso però c'è autocontraddittorietà e l'evento in questione (sia A che B), se riguarda la storia di una territorio multiculturale e plurietnico non solo viene interpretato secondo l'ideologia della nazionalità vincente o più forte (la maggioranza), ma altresì porta ad una potenziale incompatibilità tra i fini delle comunità nazionali più deboli (le minoranze) e quelli della maggioranza nazionale di quello Stato nazionalmente improntato (sloveno o croato o serbo o mussulmano/bosniaco che sia) in qualità di dominanza. Il che richiede un occultamento interpretativo dell'evento accaduto A e una conseguente colpevolizzazione e demonizzazione della sua evidente conseguenza D, interpretata come colpa, in quanto rappresenta una violenza verso la "*possibilità oggettiva*" di B>C. Da fare, quindi, espiare al portatore dell'evento accaduto A>D cioè all'altro, al nazionalmente diverso.

La dominanza è quasi sempre preoccupata a dimostrare che la "*possibilità oggettiva*" dell'evento B (***per esempio**: la purezza nazionale quale fondamento necessario per la creazione di uno Stato nazionale Croato o Sloveno*), non accaduto, è accaduto, nel modo voluto dalla loro interpretazione (storiografia) o a dar la colpa per il non accadimento di B, cioè della conseguenza D di A (***per esempio**: della massiccia presenza di un'altra componente etnico-nazionale storicamente presente in una data regione che si trova entro i "confini storici" di quello Stato nazionale, costretto per ragione di forza maggiore a far parte dello Stato jugoslavo socialista con conseguente mescolamento etnico-nazionale e massiccio esodo nella diaspora .....*), non all' evento accaduto A (***per esempio**: alla secolare presenza della componente etnico-nazionale antagonista che, fino ad allora, si trovava in un naturale equilibrio plurietnico con l'altra componente etnico-nazionale di quella regione di "storicamente appartenente di diritto" a quello Stato nazionale, spesso messo in forse dagli emergenti "-ismi" che si presentavano come "verità storiche"*), ma ad una "*violenza*

storica" sull'evento B, cioè ad un non-B (*per esempio: ad un'ideologia nazional-nazionalista di stampo fascista o ad un centralismo social-populista*), che ha alterato la conseguenza C ideologicamente richiesta in quanto interpretata come storicamente necessaria, cioè giusta (***per esempio***: *l'appartenenza storica di certi territori etnicamente misti, cioè plurietnici, ai neo Stati nazionali per diritto naturale, e non come conseguenza degli avvenimenti che si sono susseguiti prima, durante e dopo i due conflitti mondiali, inclusa la "fregatura ideologica*"), da non identificare con l'occultato evento accaduto A (per esempio: *una data regione plurietnica interpretata anche come insediamento storico-naturale dell'altra componente etnico-nazionale vivente in un equilibrio multiculturale con l'altra componente autoctona nazionalmente maggioritaria, cioè forte*) che ha effettivamente portato alla conseguenza D. Se questo accadere non accaduto non viene compreso per quello che è , cioè quale arma ideologica da parte della nazionalità forte allora da processo autodifensivo - che oltre a presentare tutte le negatività del metodo sopra indicate ha un esito autolesivo in quanto si presenta o sotto forma di "*fuga dalla libertà*" intesa come unica "*possibilità di realizzare il proprio essere etnico-nazionale*" o come "*inibizione delle proprie responsabilità storiche*" - si trasforma in fenomeno offensivo in quanto, e questo ce lo insegnano i topi e la recente storia d'Europa ce lo conferma, una delle possibilità per liberare la collettività e l'individuo dall'angoscia e quello di aggredire un proprio simile o un'intera collettività imputandole la colpa per il proprio stato angosciante.

Se le analisi delle proprie "*possibilità oggettive*" non vengono viste per quelle che sono: possibilità che possono ma non devono realizzarsi, cioè come un evento ipotetico, che "*poteva essere*" ma che non è accaduto, bensì come un evento categorico, che "*doveva essere*" e quindi da realizzare, in tal caso un tale "*modus vivendi*" inevitabilmente conduce gli individui, psicologicamente insicuri nella propria identità collettiva, all'alienazione nel proprio essere etnico-nazionale, cioè dell'anello più debole della propria personalità. Il "*fatalismo*" che ne segue porta la maggior parte degli individui di quella collettività sia all'inibizione della propria collettività nazionale, sia ad una fuga/esodo più o meno massiccio nella diaspora, dipendentemente dalle limitazioni economiche e politiche imposte dal regime al potere verso quella collettività nazionale o ai suoi individui più in vista. In ogni caso tale alienazione rappresenta una "*fuga dalla realtà*" e deve esser quindi intesa come "*irresponsabilità di essere ciò che si è*". Possibilità alla quale ogni Stato democratico dovrebbe tener conto per non calpestare quei diritti umani e civili senza i quali nessun individuo e collettività può far a meno senza perdere in dignità umana. Quindi,

se l'identità nazionale rappresenta una delle principali manifestazioni delle diverse comunità umane in cui l'individuo può trovare l'equilibrio tra le sue esigenze individuali e l'integrazione nel proprio gruppo primario naturale ogni Stato poggiante su basi democratiche ha l'obbligo morale e civile (= responsabilità politica) di provvedere al pieno sviluppo delle sue componenti nazionalmente deboli, minoranze, impiegando a tale scopo tutte le sue espressioni democratiche. Una tale politica dovrebbe essere sempre più improntata su una concezione statale multiculturale basata su una democrazia asimmetrica che aspiri ad un'unità che non distingua ne annulli, bensì mantenga e spieghi le diversità socio-culturali e etnico-nazionali. Il "*principio di responsabilità*" politica può essere valido e giustamente compreso nella sua struttura solo se lo si riconduce ad un sistema di unità qualitativamente determinato e distinto (= pluralismo democratico asimmetrico) differente dal centralismo democratico, evitando in tal modo degenerazioni socio-patologiche gravi. A tale scopo, per rendere cioè impossibile qualsiasi forma di ostruzionismo nei confronti dei diritti dei cittadini e delle proprie collettività etniche nazionalmente minoritarie o deboli, si dovrebbero adottare alcuni accorgimenti di ingegneria politica che qui non staremo ad approfondire. Invece, i neoStati nazionali, costituititisi con la dissoluzione della Jugoslavia socialista, alle proprie collettività nazionalmente diverse dalla dominanza, non viene neppure permesso di "*dimostrare*" come l'occultamento di A ha reso possibile la "*nazionalmente*" giustificata negazione di D. Il che giustificava e giustifica qualsiasi violenza finalizzata a "*correggere*" l'evento D rendendo così reale la conseguente "*giustizia storica*" all'ipotetico evento possibile B.

Vediamo per esempio il caso dell'Istria, quale regione plurietnica e multiculturale, dopo la sua sucessione allo Stato di Tito, cioè alla Jugoslavia socialista. Come non si poteva, durante il regime bolscevico, dimostrare che l'avvenuto calo demografico della comunità nazionale italiana dipendeva, per lo più, dalla politica repressiva e dalla conseguente "*euristica della paura*" intelligentemente portata avanti dall'allora dominanza politica della maggioranza nazionale della Repubblica socialista di Croazia - aiutati, in questa loro "*pulizia etnica*" mascherata da un intento ideologico-sociale e nazionale, proprio dal dichiarato "*positivo*" intento di rendere giustizia dei vari misfatti commessi del precedente regime fascista - che ha esodato mezza popolazione, sia latina che slava, dalla regione istro-quarnerina. Così oggi diventa sempre più difficile dimostrare la storica plurietnicità e multiculturalità di questa regione che non dava a nessuna delle nazionalità, che in questa terra di confine ha trovato il suo insediamento storico, di arrogarsi il diritto positivo (che cioè non si esprima

con la violenza) di possessione "naturale" della regione. Proprio perché se in passato c'è stata qualche rilevanza demografica da parte della componente italiana autoctona nella regione istro-quarnerina questo è stato interpretato come conseguenza di qualche accadimento violento non-B da parte della storiografia ufficiale della dominanza nazionale croato-slovena. Quindi, si tratta d'introdurre l'etica della responsabilità anche nelle discipline storico-sociali in quanto se la metodologia delle scienze sociali può sì calcolare "*la possibilità oggettiva*" consistente in C, come conseguenza di D, ma solo perché, pur avendo davanti l'autocontraddittorietà dell'accadimento di C, anche se non se ne è del tutto coscienti, isola una parte del significato totale in cui l'autocontraddittorietà di B consiste e da questa parte isolata - di regola, come si è visto nel caso dei popoli della exJugoslavia socialista, compresa ideologicamente e posta come B - infierisce, sulla base di regole empiriche generali, la conseguenza C interpretata come conseguenza di B.

Quindi, al di fuori della paura del diverso nazionale, l'accadimento di B e quindi di C, ossia di ciò che sarebbe stata la conseguenza di B, se il B fosse accaduto, è una "*impossibilità di fatto*" che si vuol vedere realizzata in quanto interpretata erroneamente come una "*possibilità di fatto*". Ossia si presenta come un occultamento e una negazione dell'avvenimento accaduto A che ha portato alla conseguenza D. In questo caso l'accadimento di D non viene spiegato come conseguenza dell'evento accaduto A, prontamente occultato e negato, ma come una "*violenza*", non-B, alla conseguenza C quale unica "*possibilità oggettiva*" di B. Non ha, quindi, alcuna "*giustificazione*" storica se non che come violenza. Il che significa che quella interpretazione (nazionalmente) univoca e contrafatta di quei "dati di fatto" che interessano due o più soggetti nazionalmente diversi, è una interpretazione assolutista della storia.

L'"*impossibilita dell'evento*" B non implica, da parte dei suoi diretti interessati che oppongono la propria interpretazione (possibile) *d1* dell'evento D - visto come conseguenza di una violenza non-B in quanto non possiede le caratteristiche di necessità storica per il destino di quel dato popolo, regione, ecc. - al suo altro (possibile) *d2* - che interpreta l'evento D come conseguenza storica dell'evento accaduto A - , l'impossibilità della sua interpretazione come "*fatto accaduto*". Il che da così origine a comportamenti nazionalistici e a ideologie coercitive che, con una forzatura interpretativa, cercano di distorcere una "*data*" realtà storica. Forzatura che entra a far parte anche delle relazioni inter etniche della data regione. In questo caso l'interpretazione storicamente valida diventa quella della dominanza *d1* alla quale la minoranza deve soggiacere se vuole in qualche modo sopravvivere.

Ogni situazione di degrado della realtà sociale mette in risalto "*l'atto di contraddirsi*" di ogni società sostanzialmente non democratica. Il divario sempre esistente tra un fine ideologico social-populista o nazional-nazionalista e la realtà dei fatti sociali che non si contraddice mai si basa sulla sorpassata comprensione ideologica della realtà che fa una grande confusione tra il possibile "*atto di contraddirsi*" e l'impossibile "*contraddittorietà del reale*". Il che vuol dire tra l'errare umano, che può esistere, e l'errore della realtà che, invece, non può esistere. Nel primo caso il termine "contraddizione" indica lo stesso atto del contraddirsi; nel secondo caso, invece, ciò la cui realtà è impossibile che sia. Se le teorie scientifiche s'imbattono in una contraddizione, questo fatto non indica l'esistenza di un'imperfezione della realtà sociale, ma della conoscenza scientifica di tale realtà, la cui implicazione forzata nella realtà sociale può portare a degli squilibri e a degli scompensi quali, nel nostro caso specifico la progressiva scomparsa, mediante l'assimilazione nazionale e/o religiosa o l'esodo forzato che può degradare in una vera "pulizia etnica" di un dato territorio di una data collettività nazionale , diversa da quella vincente, con la conseguente cancellazione, più o meno violenta, delle sue abitudini, cultura, toponomastica, lingua, ecc.

Se si vuole far giustizia di questo obrobrio etno-sociale non si deve modificare la realtà, cioè farle violenza, ma la conoscenza - per lo più ideologico-nazionalista - che si ha di essa: "*ecologia sociale*". In quanto, se è impossibile che la realtà sia in sé stessa contraddittoria, è però possibile che ci si contraddica nella sua conoscenza e che a contraddirsi non sia solo l'individuo ma anche intere nazioni. Quindi, in un approccio alla realtà plurietnica dei diversi neo Stati costituitesi con la dissoluzione della Jugoslavia socialista, anche le contraddizioni in cui s'imbattono le scienze sociali dovranno essere intese non come imperfezione della realtà balcanica, ma come una sua componente specifica dove, quindi a contraddirsi sono le sue diverse costruzioni ideologiche e nazionalistiche. Evitando così gravi scompensi all'equilibrio sociale e plurietnico della regione balcanica in questione. L'autocontraddittorietà di queste diverse teorie sociali non è costituita dal significato immediato di sudette espressioni, cioè dell'evento accaduto in quanto tale, ma dal contenuto auto-contraddittorio che, di necessità, è implicato dal significato immediato di questa espressione, cioè dalla sua "*possibile*" interpretazione, in quanto rappresenta l'affermazione della contingenza e della libertà interpretativa dell'evento che in questo caso diventa una possibilità non necessaria, con danno per gli eventi accaduti. Il che porta alla soppressione costrittiva, tramite una metodica deculturalizzazione, assimilazione, ecc, di quella parte della realtà ritenuta scomoda dalla politica ufficiale della dominanza nazionale di quel determinato Stato. Questo vuol dire che la metodologia delle

scienze storico-statistiche e i criteri utilizzati nella pratica quotidiana astraggono e isolano dalla realtà sociale una parte più o meno giustificabile ai loro fini. E ne danno, quindi, un'interpretazione di parte, la quale è costituita dall'autocontradditorietà di quell'espressione (il "*cosa*" dipende dall'ideologia vincente): un dato scopo storico, geografico, culturale, politico, ecc., in quanto, appunto, lo interpretano secondo la realtà sociale più favorevole al regime al potere, alla maggioranza nazionale, al capitale, ecc..

Questa parte isolata, e colorata ideologicamente (nazionalisticamente), è appunto il contenuto immediato di quella espressione che, in quanto isolata, nella sua immediatezza, non mostra la propria evidenza autocontradditoria, che è in contrasto con la totalità degli eventi accaduti, bensì si presenta come "*necessità storica*". Cioè in contrasto con l'evidenza della realtà sociale.

Questa "*necessità storica*", costruita secondo l'**ismo** vincente, isola certi dati di fatto da altri con i quali è collegata in modo vitale e necessario é si sviluppa fino a colorare con la propria logica interpretativa di parte tutta la realtà sociale. In seguito, da questa parte così isolata le scienze sociali e la pratica quotidiana infieriscono su ciò che, in base alle regole dell'interpretazione che isola l'evento dal proprio destino, viene interpretato come *d1*, quale evento alternativo di *d2*. Anche se non è la realtà sociale ma una parte isolata del contenuto semantico a costituire l'autocontradditorietà dell'evento alternativo.

Quindi, ogni collettività nazionale, più o meno statalmente delimitata o compresa, dovrebbe analizzare, con responsabilità scientifica e coraggio morale la propria interpretazione storica per rendersi conto se al suo interno vi sono di queste "*contraddizioni*" interpretative. Il che deve essere risolto con il conseguente "*toglimento delle contraddizioni*" in quanto portano a delle devianze che, sotto forma di nazionalismo esasperato, sia da parte della nazionalità maggioritaria di uno Stato, che delle sue minoranze, possono portare a scontri bellici di inaudita violenza, il che ne indica la sua autocontradditorietà. Il caso delle Foibe istriane. Si ritorna quindi sempre a quel momento che, se l'altro, il nazionalmente diverso, non viene risolto come parte integrante della propria storia regionale, porta la collettività etno-nazionale in questione (maggioranza o minoranze che siano) in un circolo vizioso che si mostrerà quanto mai deleterio per la convivenza delle sue, nazionalmente diverse, comunità.

In tal modo il contenuto determinato dell'autocontradditorietà tra l'accaduto A e il non accaduto B, come pure tra le interpretazioni *d1* e *d2* può rimanere un "*problema*" per la testimonianza storica della comunità nazionalmente in minoranza come pure della comunità nazionalmente in maggioranza con la quale quelle minoranze nazionali storicamente convivono.

Il fascismo, il comunismo, i nazionalismi, le foibe, l'esodo e ultimamente la pulizia etnica, contengono delle autocontraddizioni interpretative per quelle collettività nazionali, maggioranza o minoranze che siano, che le hanno vissute, e che le vivono. Ciò crea dei rigetti altrettanto violenti e direttamente proporzionali con conseguenze disastrose per l'altro il, nazionalmente e socialmente, più debole del momento. Il che aumenta la reciproca incomprensione e paura, sia nella maggioranza che nelle minoranze, con conseguente difficoltà nel ristabilire l'equilibrio storico, sociale, politico, culturale, ecc., tra quelle comunità nazionali che anche se autoctoni dell'area balcanica, e quindi abituati ad una convivenza plurisecolare, per delle ragioni che andremo ad analizzare in questo nostro lavoro, hanno d'un tratto cominciato a scannarsi a vicenda.

Indagine concernente struttura e forme dell'esperienza etnica che esige, per evitare confusioni o fraintendimenti e per poterle garantire quella totalità di significati che essa esprime - come il rapporto integrativo dell'individuo da parte della collettività e viceversa - di definirne preliminarmente il concetto generale di esperienza etnica, nella sua ampiezza sociale, culturale, economica e politica, come pure nella sua evoluzione storica. Rapporto inteso secondo una significazione etica: come concetto limite, il cui significato è essenzialmente metodologico.

Per riuscire maggiormente in questo intento, necessario per comprendere la radice dell'attuale conflitto interetnico nei territori della exJugoslavia, è utile delimitare scientificamente la colorazione ideologica e nazionalistica data ai risultati delle ricerche storico-sociali da noi consultati attenendoci al "*principio di responsabilità*" quale ideale etico universalizzante l'inter-soggettività dei rapporti umani. Questo vuol dire che, specialmente nel campo delle scienze sociali, i risultati devono essere valutati con responsabilità di metodo. Anche perché, all'interno delle scienze sociologiche, una delle accuse di non obbiettività mosse ai ricercatori sociali è proprio quella di politicizzare e moralizzare il discorso scientifico, per cui un tale discorso scientifico può essere rigettato di fatto o accolto a livello puramente formale.

Da parte di molti studiosi si sostiene che anche le scienze storico-sociali, specialmente se vogliono raggiungere l'obbiettività propria alle scienze fisiche, dovrebbero prescindere totalmente da qualsiasi implicazione etico-politica. Ritengono che in tal modo i risultati ottenuti risulteranno neutrali, cioè non inquinati da fattori esterni alla logica scientifica. Quindi, secondo questi studiosi anche le scienze sociologiche devono essere constatative, procedere sperimentalmente, verificare le ipotesi elaborate, dichiarare volta per volta la metodologia seguita senza badare alla portata etico-politica dei risultati, cioè senza

esserne politicamente e nazionalmente coinvolti. In questo quadro le valutazioni soggettivamente "*obbiettive*" sono accuratamente tenute fuori, in quanto ritenute impertinenti rispetto al discorso scientifico ad uso di fini politici non sempre umanisticamente accettabili. Mescolare, dunque, ad discorso scientifico considerazioni di ordine etico viene giudicato dai più particolarmente negativo, cioè profondamente anti scientifico. Da bravi studiosi ci si deve però chiedere se anche questo atteggiamento di impertinenza - della doverosa asetticità della scienza - non sia esso stesso il frutto di un'ideologia alla quale conviene , per il momento, quella presunta "*neutralità*" ? Più esattamente: la scienza così "*purgata*" non diventa forse un ancor più docile strumento in mano dell'ideologia vincente, quella che, in definitiva, determina i limiti di tale neutralità?

Si può osservare come le scienze dell'uomo proprio per raggiungere valore oggettivo sono andate enucleando, dall'inizio della civiltà moderna, una svalutazione dell'etica, diventata, talvolta, oggetto di irrisione da parte dell'intero Apparato scientifico-tecnologico attualmente dominante nel mondo che, proprio per avere più credibilità scientifica, deve atteggiarsi in modo spregiudicato e neutrale - come se si potesse essere neutrali davanti ai disastri ecologici e alle possibili manipolazioni del genere umano - e altresì ad un'esaltazione dei poteri, ritenuti illimitati, della scienza.

Il riconoscimento dell'esperienza etica, quale responsabilità e rispetto della scienza e dei suoi cultori davanti alle diverse esperienze umane, porta, già in via preliminare, al riconoscimento dell'universalità del processo delle diverse esperienze etniche nelle sue variegate e complesse manifestazioni plurietniche. Per cui, l'integrazione tra il polo individuale e il polo collettivo, che ne costituiscono gli elementi fondamentali di tensione e di sviluppo, non si risolve compiutamente ed adeguatamente in nessuna forma isolata e limitante del processo medesimo. Pertanto: rifiuta ogni assolutizzazione e dogmatizzazione di carattere nazionalistico o ideologico della data esperienza in quanto la integra nell'universalizzazione dell'esperienza umana. Quindi, in definitiva la morale dell'uomo contemporaneo, che dovrebbe regolare l'azione del vertice politico, deve fondare i nuovi valori sul "*principio di responsabilità*" nei confronti della salvaguardia di tutte le complesse e variegate specificità etnico-nazionali proprie al genere umano. Questa proposta etico-politica, che si basa sulla responsabilità, sia individuale che collettiva, deve, in primo luogo tener conto delle conseguenze delle azioni anziché delle intenzioni. Quindi, agli uomini più responsabili si chiede di "*essere così*", cioè responsabili. Di "*prevedere*" le conseguenze delle loro azioni e di vagliarle prima di metterle in moto. Il "*principio di responsabilità*", nella sfera socio-politica, si presenta come "*dovere*" nei

confronti delle variegate e complesse differenze etnico-nazionali valutate quale ricchezza di una data dimensione umana che si differenzia dalle altre e la cui somma è uguale all'essere umano nella sua universalità. Le diversità etnico-nazionali, che caratterizzano l'uomo sociale nella sua integrità ed universalità devono rappresentare il "*principio ontologico*" senza il quale l'uomo si aliena dal suo "*essere ciò che si è*" e , di conseguenza, si crea la distinzione tra il suo essere e il dover essere, tra piano dei fatti e piano dei valori, tra azione e responsabilità individuale e collettiva. Se il dovere, nei confronti delle generazioni future, sta scritto nella natura dell'uomo ne deriva che dalla responsabilità dell'uomo dipende la conservazione delle specificità umane e di tutto ciò che garantisce il raggiungimento di questo scopo. Se l'individuo comune può anche sottrarsi al "*principio di responsabilità*", l'uomo socio-politicamente impegnato, anche se ne ha la possibilità, non ha questo diritto perché responsabile per le proprie azioni.

In definitiva, l'uomo eticamente responsabile è quello che, secondo quello che si può definire come la "*vocazione alla politica*", cioè che è in primo luogo attento alle conseguenze delle proprie azioni, orientate verso la realizzazione pratica, sociale delle proprie idee, cioè verso la politica. Quindi, la responsabilità verso le multiformi specificità etnico-nazionali e razziali, che caratterizzano l'uomo, rappresenta un "*giudizio di valore*" che si collega al concetto occidentale di umanità portato avanti dalla più luminosa tradizione umanistica: come sincretismo assimetrico delle specificità, come unione delle diversità umane. Dunque, la politica deve, rappresentare una scelta responsabile dei valori. Questo non significa che ogni scelta dei valori, in quanto scelta, sia equivalente. La scelta dei valori fatta dall'uomo responsabile - sia esso un uomo di cultura o di scienza, il politico o un uomo qualunque - non ha nulla a che vedere con l'indifferenza ai valori che regna nel mondo contemporaneo. Si tratta, innanzittutto, di persone creative e professionalmente capaci e moralmente e/o politicamente responsabili, capaci cioè di mettere le proprie convinzioni al vaglio delle conseguenze prevedibili, prima di realizzare tali convinzioni. Tali "*regole del gioco*" socio-politico devono essere proiettate nel futuro e non nel passato come un "*sarebbe stato meglio se...*". In quanto le previsioni sull'accaduto, scientificamente, non hanno senso e politicamente sono molto deletterie se non catastrofiche per la stessa realtà sociale se conseguentemente non ne segue un'azione riparatoria. Anche se questo purtroppo non sempre è possibile.

Il ricercatore dei fenomeni sociali, da canto suo, se vuole pienamente comprendere i "*dati di fatto*" riguardanti il contenuto della sua ricerca, deve attenersi ad una metodologia scientifica che tenga presente anche delle sfumature

ideologiche o, nel nostro caso, nazionalistiche del momento ma non come a delle "*verità di fatto*", bensì come a delle interpretazioni di parte presa che, se non prese debitamente in considerazione, possono compromettere il risultato stesso della ricerca. Questo è molto importante da tener presente in quanto il ricercatore sociale è, più o meno, direttamente coinvolto nella sua ricerca e quindi deve stare molto attento nel non compromettere sia l'andamento della ricerca stessa che l'interpretazione che darà dei risultati, in quanto la possibilità realizzativa che più lo rende felice, come ricercatore della realtà sociale, è, come primo, trovare ed analizzare quei "dati di fatto" a sua disposizione. Come secondo, averli ben delimitati nel loro contenuto e sviluppo. Come terzo, poter creare o riprodurre quei fenomeni o vederli svolgersi in simile modo in luoghi e condizioni simili ai fatti già studiati e verificati in precedenza quale dimostrazione pratica della validità delle sue ricerche sul fenomeno in questione, il che rappresenta il massimo per un ricercatore. Se questo è ipoteticamente possibile nelle scienze cosiddette esatte, la cosa è poco probabile nelle scienze biologiche ed estremamente improbabile in quelle umane specificatamente parlando di quelle socio-politiche. Il che diventa evidente per quei fenomeni complessi come possono essere le relazioni interetniche e/o plurietniche e multiculturali quale specificità della Regione istriana.

Quindi, la strada che ci si propone di seguire è inevitabilmente quella del pluralismo metodologico. Il che, come si è visto, è possibile solo con una costante riflessione critica o consapevolezza soggettiva che, di fronte al cambiamento dell'oggetto e degli interessi, ridimensioni il processo conoscitivo sui limiti del soggetto conoscente e insieme sulla specificità della conoscenza sociologica.

Questa specificazione è necessaria se si vuole dare un'interpretazione valida alla problematica della comunità italiana quale minoranza nazionale. Anche perché le vicende storiche che hanno portato la comunità nazionale italiana a diventare minoranza nazionale, sono abbastanza atipiche. Inoltre, quale conseguenza della sua origine recente, essa non possiede affatto quei "*canoni nazionali*" che sono fondamentali per la costruzione di un'identità nazionale forte necessaria per non soccombere (assimilandosi) nel confronto con le altre entità con le quali convive. Identità collettiva quanto mai necessaria per la stabilità e unitarietà della comunità nazionale italiana nella mutata situazione sociale, economica e politica che l'ha trasformata in una minoranza nazionale spaccata in due dal confine di stato croato/sloveno. Quindi, come due differenti entità nazionali minoritarie.

A. Finalità generali

Lo scopo principale del Progetto punta ad una migliore comprensione della specificità della comunità nazionale italiana, ma non solo della comunita nazionasale italiana, in quanto uno dei fini sarà inoltre la comprensione dell'istrianità, ossia, della "specifica" croaticità-slovenità della regione e viceversa della "specifica" italianità, il che permetterà una più valida tutela del suo patrimonio socio-culturale e, di conseguenza, portare a superiore livello di convivenza interetnica in una visione europeistica dei problemi nazionali. Scopo raggiungibile da parte di un'entità sociale regionale che vuol farsi soggetto sociale in senso socio-politico ed economico per mezzo della "socializzazione", intesa come creazione di un ambiente bilingue e biculturale laddove - come lo testimoniano la presenza umana e culturale - da secoli convivono italiani e slavi.

Per sensibilizzare in modo adeguato l'opinione pubblica sulla problematica storico-sociologica e culturologica in questione, è necessario passare da un livello, spontaneistico-individuale a quello programmatico e pragmatico-sociale, organizzato scientificamente su base razionale e coinvolgente un numero sempre maggiore di ricercatori e di istituzioni della comunità nazionale italiana (CNI) e della maggioranza, sia al di qua che al di là dei confini, e riguardante lo studio di tutte le componenti e di tutti i comportamenti sociali.

Pertanto, ***il Progetto 11 è importante***:

1. Per far fronte, in modo scientifico, alle politiche - più o meno chiaramente enunciate, comunque spesso praticate - di livellamento nazionale e di assorbimento delle specificità della minoranza e per offrire agli organismi pre posti un'immagine reale di tale pericolo.
2. Per sensibilizzare, con delle ragioni scientificamente dimostrabili e ideologicamente neutrali, l'opinione pubblica e gli organismi della comunità sociale circa la problematica del gruppo etnico.
3. Per fronteggiare il sempre crescente approccio minimizzatore delle differenze etniche portato avanti da parte di quelle forze politiche della maggioranza che sono propense ad un approccio nazionalisticamente puro della realtà sociale, il che va a danno anche della diversità interetnica.
4. Per far fronte alla tendenza quantificatrice della società contemporanea che tende a sottovalutare il patrimonio culturale dell'uomo e a sopravvalutarne

le capacità di prestazione tecnico-materiale come sviluppo della coscienza di status sociale a scapito della coscienza culturale con la pretesa di sostenere coscientemente il peso dello sviluppo economico;

5. Per mantenere viva la coscienza che unisce la comunità nazionale italiana, costruita tra varie difficoltà nei passati cinquant'anni della sua storia dalla sua rappresentanza politica ora spaccata in due tronconi dalla nuova realtà politico-amministrativa, al suo insediamento storico che rappresenta quel fulcro vitale indispensabile per salvaguardare e, ulteriormente, sviluppare quell'identità originaria della comunità nazionale italiana che, nella sua comprensione di minoranza nazionale, la sua rappresentanza politica;
6. Per studiare il rapporto tra la politica dei partiti politici (croati, sloveni nonchè italiani) e la comunità nazionale italiana;
7. Per studiare i risvolti della politica economica dello stato sloveno e croato sul futuro della comunità nazionale italiana.

B. Finalità particolari:

Valorizzare il patrimonio antropologico, culturale, letterario, artistico, storico della comunità nazionale italiana; verificare il processo di mutamento linguistico in atto; individuare le motivazioni d'ordine antropologico, culturale, politico che condizionano i comportamenti e gli atteggiamenti linguistici e nazionali; studiare gli aspetti psico-sociologici dell'identità etnica; la scuola nei suoi vari aspetti amministrativi, educativi, istruttivi, culturali che sono importanti per la salvaguardia dell'ethnos proprio alla comunità nazionale italiana; analizzare la rilevanza di alcuni fattori di natura socio-psicologica e socio-strutturale sui processi legati allo sviluppo e al mantenimento dell'identità percezione dei confini etnici del gruppo, identificazione etnica e linguistica, atteggiamento nei confronti dell'"out-group"; uso della lingua e salvaguardia dei dialetti e dialettismi specifici della comunità nazional-italiana; descrivere i processi di dissoluzione del tessuto etnico della comunità nazionale italiana nei suoi aspetti migratori interni alle città e alla regione, come pure verso l'Italia e non solo; analisi dei risultati riguardanti i passati e i recenti censimenti e loro influenza sugli avvenuti e sui possibili mutamenti della struttura nazionale della comunità nazionale italiana e in generale sulla demografia della regione (con un riferimento particolare al punto precedente); raccogliere in una memoria di "computer", e successivamente in una bibliografia stampata, un "corpus" quanto più completo e dettagliato possibile onde organizzare una "banca dati"

concernente gli studi scientifici sulla CNI (sia quelli già esistenti sia quelli che saranno il prodotto del Progetto 11); analisi delle prevalenti categorie sociali proprie alla comunità nazionale italiana. Il passato e il presente in riferimento al futuro; demografia storica e analisi dei problemi demografici.

C. Metodologia

Si sottolinea l'importanza di una preparazione teorico-metodologica "unica", tale da poter inquadrare gli scopi della ricerca, i metodi e le tecniche di raccolta/elaborazione dei dati, la definizione dei termini/concetti in uso, la formulazione delle domande, ipotesi di lavoro, la definizione del campione rappresentativo, per il quale sarà inevitabile il ricorso ai risultati noti e meno noti, ossia o non ancora resi pubblici oppure inesistenti in quanto la ricerca sul campo deve appena iniziare. Senza questo approccio globale i dati che potrebbero scaturire da possibili iniziative parziali non andrebbero a fondo dell'essere e del malessere della comunità nazionale italiana. Inoltre il lavoro teorico che precederà o sarà simultaneo alla ricerca empirica dovrebbe portare all'elaborazione di un nuovo apparato concettuale, base di partenza per sviluppare un discorso scientifico diverso, qualitativamente superiore, inquanto la metodologia adottata dal Progetto 11 terrebbe conto degli elementi "inquinatori" proponendoli con la dovuta serietà scientifica come punto di vista del singolo ricercatore in quanto prodotto della sua "personale" teoria e metodologia. L'obiettività scientifica non appartiene al soggetto (ricercatore) in quanto non può essere legata alla serietà, fiducia, volere, interesse, ecc. che noi riponiamo nel ricercatore, ciò non sta a significare che il soggetto è impossibilitato a raggiungere un elevato grado di obiettività; sta solo a significare che non ha alcun valore scientifico in quanto l'obiettività si legittimizza solamente attraverso la libera pubblica discussione. Naturalmente saranno indispensabili ulteriori discussioni di gruppo su argomenti metodologici ed organizzativi fondamentali, quali la delimitazione dell'area e dell'arco di tempo della ricerca e, per quanto possibile, delle sottoaree di ricerca, le motivazioni del progetto, il genere di fonti da prendere in considerazione, la distribuzione dei compiti tra i ricercatori e loro collaboratori, la divisione del lavoro in fasi distinte, la questione del reperimento dei fondi per finanziare la ricerca, il tipo di "hard" e "software" da utilizzare, e le modalità di pubblicazione dei lavori; la collaborazione con enti croati, sloveni e italiani.

La ricerca è di tipo teorico-analitico e si prefigge la verifica empirica delle impostazioni teoriche. L'approccio empirico prevede l'applicazione di questio-

nari e interviste/ memoria storica, politica, dialettologia, sociologia, ecc., preparati e strutturati ai fini della ricerca stessa, l'utilizzazione delle autovalutazioni degli intervistati, i risultati dell'analisi sociologica e infine altri materiali di varia origine e natura.

Un punto a parte è rappresentato dal programma di ricerca sociale portato avanti dal CIPO in collaborazione con il Centro di ricerche storiche, in quanto ambedue enti di spicco dell'Unione degli italiani quale ente politico della comunità nazionale italiana che rappresenta.

SEGMENTI DEL PROGETTO 11

Il Progetto 11 cercherà di studiare e conoscere in particolare i segmenti riguardanti i materiali per una "storia" della Comunità italiana in Istria e Fiume, nelle Isole del Quarnero ed in Dalmazia dal 1943 ai giorni nostri, con dei richiami a riferimenti relativi agli ultimi cent'anni di storia di quest'area di confine.

Quindi, obiettivo di questa ricerca è di offrire una panoramica dei materiali utilizzabili per le indagini fondamentali successive. Cercare di ricostruire le vicende della comunità italiana in Istria, a Fiume, nelle Isole del Quarnero ed in Dalmazia nel periodo che va dall'8 settembre 1943 - data in cui di fatto viene a cessare il controllo statuale italiano su tali territori - ai giorni nostri. È senza alcun dubbio un'opera difficile e complessa, per la portata dei fenomeni intervenuti, per la radicalità delle scelte effettuate, per la diversità di opzioni compiute in diversi momenti dai vari segmenti della comunità italiana - fra le quali complessivamente prevalente, anche se non esclusiva, quella dell'esodo - e non ultimo per la sovrabbondanza di letteratura sull'argomento, una letteratura peraltro in massima parte rispondente ad interessi ideologici di tipo polemico-propagandistici. Qualora pertanto si desideri accostarsi alla più recente storia della comunità italiana con spirito diverso, animato dall'intento di puntare ad una ricostruzione il più possibile rigorosa di un processo storico che a ritmi assai accellerati ha mutato completamente l'equilibrio etno-demografico dei territori in questione, il problema preliminare da risolvere è quello di ordine metodologico. A tale proposito, la possibilità di individuare filoni di ricerca dai quali attendersi informazioni utili per una ricostruzione originale dei nodi principali dell'argomento in oggetto, appare strettamente subordinata ad una chiara evidenza del materiale e della documentazione effettivamente disponibile per scrivere una storia non ripetitiva di contenuti già noti o di modelli

consunti. La dimensione e l'importanza dell'impegno in tal senso sono tali da suggerire di dedicarvi tutte le energie disponibili nell'ambito di un progetto complessivo di verifica a tappeto delle fonti di parte croata, slovena ed italiana. Gli esiti di tale primo segmento, da esaurire preferibilmente in un breve periodo, offriranno le indicazioni indispensabili per disegnare un successivo itinerario d'indagine volto all'approfondimento di specifiche tematiche.

Obiettivo del segmento è dunque quello di offrire una panoramica dei materiali utilizzabili per le successive indagini, materiali che per comodità di approccio si possono suddividere secondo le seguenti tipologie:

a) Fonti d'archivio. Si tratta evidentemente del settore di ricerca più difficile, ma anche di quello dal quale possono emergere le novità più sostanziali, o perlomeno le verifiche delle linee di tendenza già individuate. Il problema quindi è in primo luogo quello di accertare la disponibilità o meno del materiale archivistico, poi di compiere una serie di sondaggi mirati sui fondi accessibili. Indicativamente, si possono qui designare come interessanti ai fini complessi della ricerca: i dati relativi ai censimenti eseguiti dall'Istituto demografico dell'Università di Zagabria e da altri enti; i fascicoli processuali dei Tribunali distrettuali; i fondi custoditi presso l'Istituto repubblicano per la storia del movimento operaio di Zagabria, nonché presso quello di Lubiana; i fondi dell'ex Istituto di studi dell'Alto Adriatico, poi JAZU ora HAZU di Zagabria; degli archivi storici di Pisino e di Fiume e di quello regionale di Capodistria; i fondi concernenti l'Amministrazione militare dell'ex Zona B, ora depositati all'Istituto storico militare di Belgrado (?); i dati anagrafici relativi ai comuni dei territori interessati, presso i comuni stessi o presso archivi repubblicani, con particolare riferimento al problema delle opzioni; la documentazione riguardante l'attività del partito comunista jugoslavo, del fronte popolare e dei comitati popolari in Croazia e Slovenia nei confronti del problema costituito dalla comunità italiana.

Ovviamente, un parallelo lavoro di verifica va compiuto anche sulle fonti italiane, ed a tale proposito, sempre in termini di larga massima, si possono indicare i seguenti blocchi documentari, anch'essi peraltro di non facile accesso: archivio dell'ex CLN dell'Istria; archivio dell'Opera Profughi; fondi dell'Ufficio Zone di Confine a suo tempo costituito presso la Presidenza del Consiglio; archivio dell'Istituto Gramsci di Roma; ed altri.

b) **Fonti a stampa**. In tale campo andrebbe compiuta un'analisi a tappeto della stampa istriana del periodo, in lingua italiana, slovena e croata, un'analisi che, scontando le difficoltà di lettura indotte dagli intenti prevalentemente ideologici dei testi, miri a delineare un primo quadro di problemi, nonché ad

individuare per quanto possibile le linee portanti delle politiche attuate nei territori presi in considerazione nei confronti della comunità italiana.

c) **Fonti orali**. In una materia come quella che ci si propone di affrontare, nella quale la documentazione scritta, specie su problemi di notevole delicatezza - e quindi importanza - è verosimilmente ridotta e comunque di difficile accesso. La funzione delle fonti orali diviene strategica non solo per lo studio della memoria, ma per il recupero di informazioni che altrimenti andrebbero perdute. Va quindi messa senz'altro in programma una raccolta la più ampia possibile di testimonianze di protagonisti dell'epoca, che andranno accuratamente individuati da parte dei responsabili della ricerca.

d) **Produzione storiografica**. Si tratta di un settore assai importante, in quanto può consentire sia di recuperare elementi informativi di rilievo, sia di confrontarsi direttamente con le elaborazioni prodotte sull'argomento in particolare all'interno della storiografia jugoslava, ora slovena e croata. Bisognerebbe quindi compiere un sondaggio sistematico sulla produzione storiografica jugoslava in materia, in lingua slovena, croata o serba ed italiana, prevedendo anche l'eventualità, per comodità di studio da parte di studiosi italiani, della traduzione di testi particolarmente significativi in altra lingua.

Sintetizando, l'obiettivo a cui si deve puntare è quello di ottenere una buona rassegna della storiografia riguardante la Slovenia e la Croazia quali territori della ex-Jugoslavia sull'argomento, ed un'analisi, seppur sintetica, della rassegna stampa quotidiana istriana e fiumana sul periodo in questione e riguardante i principali temi e problemi d'attualità. Contemporaneamente sarebbe utile, e per certi momenti ed argomenti indispensabile, iniziare una serie di interviste pilota con esponenti di primo piano della vita politica istriana e fiumana che siano disponibili a fornire una loro versione degli avvenimenti del periodo, per poter costruire, integrandolo con quello uscito dalle rassegne della stampa e della storiografia, un primo, provvisorio quadro, da discutere, della storia istriana.

I. La "situazione giuridica" della CNI (dal 1945 ad oggi).

La materia, data la sua complessità (e l'importanza che riveste per l'etnia) dovrà essere studiata seguendo una direttrice di ricerca organica e continuata. Si propone di articolare questo indirizzo (o campo di studi del Progetto 11), in 8 sottoprogetti o segmenti di analisi, da affidare a gruppi di esperti. Ciò al fine di

assicurare un approccio metodologico diversificato, funzionale alle esigenze delle singole discipline di studio ed alle caratteristiche degli strumenti di indagine da impiegare.

Punto nevralgico di questa voce dovrà essere comunque l'interdisciplinarietà -lo sviluppo, cioè, di un rapporto di interdipendenza e di costante osmosi fra i singoli campi di ricerca giuridico-storico-sociali. A tal fine è indispensabile assicurare un efficace e stretto coordinamento fra i gruppi di studio. I responsabili dei singoli "sottoprogetti" dovranno collaborare strettamente onde scongiurare una sterile e improduttiva chiusura in "compartimenti stagni". Stabilite le diverse chiavi metodologiche, costruita l'ossatura degli specifici indirizzi d'analisi, raccolti i primi dati, i vari "gruppi" dovranno interagire dando vita a schemi più complessi (qui non menzionati) o realizzando, insieme (senza tenere conto delle possibili delimitazioni stabilite da una "naturale ripartizione degli incarichi"), i segmenti già tracciati. L'obiettivo è di "partire" affidando ad ogni gruppo (o sottogruppo) di studio un "suo" specifico segmento di ricerca, per sviluppare, con il tempo, una struttura organizzativa che consenta a tutti di concorrere all'elaborazione di ricerche corali e d'assieme.

Gli strumenti e le discipline giuridiche debbono consentirci di conoscere meglio la realtà sociale nella quale è posto il gruppo nazionale. Il fine dell'iniziativa, nel suo complesso, è di raccogliere dati, acquisire conoscenze, e dare delle risposte per cercare di risolvere i problemi attuali della comunità nazionale italiana nella sua qualità di minoranza nazionale. Da qui la necessità di evitare la formulazione di progetti "chiusi", volti a soddisfare delle esigenze di carattere accademico, o prettamente specialistiche. L'analisi giuridica dovrà fungere innanzitutto da supporto a quella storico-sociale, ed essere posta "al servizio" degli altri comparti della Sezione di ricerche sociali del CRS di Rovigno.

Questi, in estrema sintesi, i sottoprogetti (e i relativi gruppi di studio):

1. Analisi del contesto giuridico-istituzionale e degli strumenti legislativi concernenti la CNI dal 1945 (1943) ad oggi; posizione giuridica della minoranza italiana nella ex-Jugoslavia nonché negli Stati di Croazia e Slovenia. Questo sottoprogetto, data la sua articolazione, potrebbe essere diviso nei seguenti capitoli:

a) Sviluppo delle situazioni costituzionali e legislative dal II conflitto mondiale (IX-1943) ad oggi: Analisi degli statuti comunali, regionali, e delle disposizioni emanate dalle strutture politiche e di potere. La minoranza italiana quale soggetto di diritti. Comparazione con altre situazioni politico-costitu-

zionali. Limiti ed orizzonti dell'impostazione giuridico-costituzionale dell'ex-Jugoslavia, e, attualmente, della Croazia e della Slovenia in materia di diritti delle minoranze

b) Organizzazione delle comunità politico-territoriali; Lo Stato e relativa interazione con la realtà dell'etnia (decentramento, centralizzazione, delegazione di competenze, strutturazione del tessuto amministrativo e dei servizi pubblici, ripartizione delle competenze dello Stato in materia di diritti delle nazionalità, diversità di trattamento giuridico, ecc.).

c) Funzionamento degli organi amministrativi e loro rapporto con la realtà della minoranza. La strutturazione delle istituzioni dell'amministrazione pubblica - spaccato storico; esame delle caratteristiche delle norme concernenti l'etnia emanate dall'Amministrazione-ministeri, esecutivi, segretariati regionali, dal Centro giuridico agli organismi regionali e municipali; analisi giuridica e politica delle tendenze riscontrate.

I succitati capitoli possono essere analizzati seguendo una precisa delimitazione storico-temporale (in periodi storici: dal 1943 al 1945; dal 1945 al 1947; dal 1947 al 1954; dal 1954 al 1964; dal 1964 al 1991 e dal 1992 ad oggi).

Ogni capitolo deve essere improntato ad un'analisi scientifico-giuridica che si ponga l'obiettivo di confrontare la situazione oggettiva (i dati e le norme riscontrati) con i principi stabiliti dalla moderna teoria del diritto (con i valori ed i precetti giuridici più avanzati e democratici acquisiti dai teorici più affermati e dalla comunità internazionale). Imprescindibile, dunque, una "lettura" politico-costituzionale, oltre che tecnico-giuridica, dei fenomeni esaminati.

2. La posizione del gruppo nazionale sotto l'aspetto del diritto internazionale; situazione internazionale della minoranza italiana - atti giuridici internazionali, trattati, convenzioni, patti, diritti che ne conseguono, rapporti fra gli stati, interpretazione delle norme internazionali, valutazioni teorico-politiche, particolare riferimento ai contenuti degli Accordi di Osimo, sviluppi futuri, ecc. Nonche i trattati: italo-jugoslavi, italo-croati, italo-sloveni che direttamente o indirettamente interessano la comunità nazionale italiana.

E' altresì importante fare degli approfondimenti relativi alle più recenti acquisizioni nel campo della teoria dei diritti delle minoranze; convenzioni e trattati, nuovi orizzonti del diritto internazionale e del "diritto dei popoli", diritto comparativo, dichiarazioni fondamentali, proclami, leggi di organizzazioni internazionali - l'ONU - e di Comunità sopranazionali - UE e altre. Elaborazione giuridica relativa agli obblighi internazionali della ex-Jugoslavia, ora passati in eredità aigli Stati di Slovenia e di Croazia. Diritto di ricorso a fori ed organismi internazionali. Procedimenti promossi fra i vari Stati, e dai cittadini

nei confronti del proprio Stato di fronte ad organismi sopranazionali. Obblighi nei confronti delle minoranze, lotta alla discriminazione ed all'assimilazione, ecc.

3. Analisi degli avvenimenti storici che hanno caratterizzato la vita della minoranza e realtà del gruppo nazionale nell'ottica del diritto internazionale privato; rapporti conseguenti all'indennizzo di beni ceduti, alla delimitazione dei confini, sviluppo della situazione patrimoniale in seguito alla successione territoriale, collisione di norme, ecc.

4. Situazione giuridico-patrimoniale degli appartenenti al gruppo nazionale sotto l'aspetto del diritto civile; articolazione patrimoniale del territorio, parcellazione catastale, cessione, acquisto, vendita di beni, rapporti di proprietà, evoluzione storica degli istituti giuridici stabiliti dal diritto civile e "ricadute" sulla nazionalità, esodo, ecc.

5. Etnia e sfera giuridica inerente il lavoro, l'assicurazione e la previdenza sociali; sotto l'aspetto privato, che quello pubblico-amministrativo, con particolare riferimento alla problematica del bilinguismo negli ambienti di lavoro.

6. Analisi giuridica della dimensione economica della nazionalità; studi e raffronti sul piano del diritto economico e civile-commerciale, diritti dei soggetti economici, modalità giuridiche per la costituzione di aziende, imprese ed enti commerciali, disposizioni in materia, spaccato storico, possibilità e sviluppi futuri.

7. Impatto del sistema giudiziario-repressivo nei confronti della sfera sociale della comunità nazionale. Il rapporto fra diritto penale con la realtà ed i diversi contesti politici che hanno contrassegnato la storia della minoranza nel corso della LPL, durante l'occupazione militare, il Cominform, Goli Otok, il problema degli oppositori e dei dissidenti politici. Raffronto con i principi universali e le moderne teorie del diritto.

Nella fase d'avvio del Progetto è indispensabile l'apporto di uno specialista in scienze giuridiche (in particolare nel campo della storia del diritto), onde stabilire un adeguato approccio metodologico e scientifico nei confronti della materia. Nell'ambito di ciascuno degli otto gruppi (o sottogruppi) di studio (più un gruppo di supporto e coordinamento) dovrebbe essere incluso almeno un esperto in giurisprudenza (per il primo sottoprogetto un costituzionalista, per il secondo uno specialista in diritto internazionale, per il settimo un penalista, ecc.).

II. Gli aspetti antropologico-culturali del territorio per indagare gli scambi e le interazioni importanti nei processi culturali in zone mistilingui e pluriculturali.

Fini della ricerca.

Un'indagine di comunità che indaghi gli scambi, le mutazioni, gli intrecci e i sedimenti nei processi culturali in area mistilingue e pluriculturale, privilegiando alcuni elementi di cultura materiale e non-materiale, quali: l'architettura, l'organizzazione territoriale, le tradizioni, la ritualità collettiva (associazionismo), la religiosità (e la pietà popolare), l'economia locale, le pratiche alimentari, la parlata locale, la toponomastica e l'onomastica. E' necessario per questo individuare uno specifico scenario storico e ambientale, dove la comunità locale abbia conosciuto nelle generazioni una effettiva compresenza delle culture autoctone e gli apporti di gruppi sopravvenuti.

Metodologia.

Raccolta di documenti storici, di dati sul mutamento della struttura ambientale, sulle evoluzioni demografiche, rilevazione delle tipologie abitative, aspetti toponomastici e onomastici, storie di vita su base campionaria, giacimenti iconografici, tradizioni e usi della cultura popolare. Si prevede anche la somministrazione di questionari per la rilevazione dello stato attuale.

Coinvolgimenti.

Una serie di specialisti che procedano a una lettura globale, partendo dall'analisi del territorio da un punto di vista di geografia umana (e demografia), di storia sociale, di antropologia culturale, nonché un fotografo. Necessari saranno pure dei contatti con collaboratori e istituzioni quali ad esempio: gli archivi comunali, parrocchiali e regionali, oltre ad associazioni, istituti ed enti più direttamente interessati a questa azione di ricerca, sia in ambito nazionale che internazionale.

Ci si propone di concludere alcuni comparti di codesta attività di ricerca con un'esposizione pubblica (Convegno e Mostra) che abbia la possibilità di essere itinerante.

Il patrimonio culturale della comunità nazionale va definito e studiato quale:

a) Contributo alla conoscenza capillare del tessuto culturale tradizionale e componente della realtà storica e umana della regione (dai primi documenti materiali alla videocultura del nostro tempo); opportunità di valorizzare i fondamenti della nostra eredità culturale.

b) Verifica delle connotazioni culturali per ogni arco di tempo (attraverso una specie di censimento di documenti materiali e scritti, di opere artistiche di alto valore letterario, figurativo e musicale, di elementi caratteristici delle strutture architettoniche dei centri storici, ecc.) quali espressioni di civiltà del passato e/o del presente.

c) Cultura tradizionale: escursione nel patrimonio etnografico attraverso la documentazione dello sviluppo tecnologico, artistico, economico-sociale della comunità. Folclore oggi -valori autentici e nuove tendenze. Arti e mestieri, cultura materiale, tradizioni domestiche e ciclo della vita. Manifestazioni e ricorrenze. Personalità importanti. Monumenti.

d) Individuazione dei motivi del declino civile della comunità a seguito della dispersione dei valori culturali (situazione degli archivi, delle biblioteche, delle chiese, ecc.).

All'interno di questo discorso potrebbe svolgersi pienamente anche quella che potremmo considerare una seconda linea operativa efficace, quella cioè orientata al recupero del patrimonio culturale insito nel territorio ed in particolare nei tanti centri storici, o meglio in quei centri che hanno fatto la storia da un punto di vista culturale, politico, sociale e produttivo, e che oggi conservano preziosi ed evidenti, ma purtroppo in forte degrado, i segni di questa vicenda. Il modo dell'intelligenza, della consapevolezza e della civiltà sono modi di rispetto degli straordinari valori che la storia vi ha disseminato. Ma per prima cosa bisogna essere in grado di riconoscerli ed apprezzarli e questa precisa "scelta di campo" potrebbe proporre una nuova forza propulsiva, una vitalità, uno slancio quando ormai si rischia di compromettere la sopravvivenza delle aree stesse e di degradare l'incontro con le diverse realtà testimoniali, favorendo invece un banale passaggio obbligato, nei tempi e nei modi, privo di qualsiasi senso di scoperta individuale e di libera emozione. A sostegno dei testi: fotografie per lo più appositamente eseguite e di varia qualità ed efficacia, attraverso le quali si potrà riconoscere con tutta evidenza la parte abitativa considerata storica o per lo meno quella diversa e staccata rispetto alle espansioni recenti. Per ogni località, foto d'ambienti, di vie e piazze, anche di monumenti e opere d'arte, specie per quelle legate alla cultura locale. E allora emergerà un discorso originale, strettamente compiuto da testo e immagini, di sicuro valore culturale.

Allo stesso modo la scelta proporrà tipi e modi di essere, quali le strutture urbane e rurali, le diverse architetture monumentali e quelle cosiddette "minori", quali le diverse tipologie delle case rurali, nonché le organizzazioni del territorio.

III. La configurazione linguistica e sociolinguistica regionale tratta dalle indagini svolte sul campo; dai risultati ottenuti si potrà tracciare una mappa rappresentante una nuova configurazione linguistica regionale.

1. Italofonia e slavofonia istro-quarnerina. Descrizione del repertorio (costante di base e variabili di superficie: IR, IV, IS, CS, SS, DDCC, DDSS, IR).

1.1 Descrizione linguistica completa dei repertori dialettali: dialetti romanzi (istrioto, istrorumeno, istroveneto), croati e sloveni:
a)piano fonetico-fonologico
b)piano morfosintattico
c)piano lessicale

Per una descrizione completa occorre eseguire nuove indagini sul campo (tramite questionari già altrove collaudati e adattati alle nostre esigenze) ed esaminare tutti i testi pubblicati sull'argomento. Le ultime ricerche hanno tutte come punto di riferimento i lavori-base (Ive, Rosamani, Cavalli, ecc.) che oggi non corrispondono completamente alla mutata realtà e, soprattutto, "ritagliano" il solo repertorio dell'italofonia escludendo o trascurando gli elementi alloglotti. Ci si propone di tracciare una nuova configurazione linguistica regionale poggiante sui risultati raggiunti per non perdere il legame con la storia dei nostri dialetti.

1.2 Interferenze.

a) piano fonetico-fonologico: usando lo spettrografo dimostrare i mutamenti fonetici sopravvenuti nei dialetti -mutamenti dovuti alle secolari interferenze

fonematiche. Opzione: arrivare ad un unico diasistema fonetico per tutti i dialetti del territorio o a più subdiasistemi caratteristici di date zone? Esaminare molto attentamente l'accento che sta radicalmente cambiando natura (l'accento non-tonematico delle parlate romanze sta diventando sempre più tonematico nelle zone a maggioranza croata, mentre resiste nelle zone a maggioranza slovena, essendo anche i dialetti sloveni del litorale di tipo non-tonematico);

b) piano morfosintattico: calchi di tutti i tipi. Ordine. Mutamento delle strutture grammaticali (dialetti istrorumeni);

c) piano lessicale: prestiti, ibridi. Terminologie specialistiche (agricoltura, cantieristica, pesca, ecc.) che conservano gli strati linguistici più antichi (preromanzi, preveneti, protoslavi);

d) piano semantico. Frutto concreto di una ricerca del genere potrebbero essere, oltre alla descrizione linguistica, un "dizionario dialettale plurilingue" e alcuni dizionari specialistici. Con un computer l'impresa dovrebbe riuscire, visto che basta inserire i dati una sola volta e poi è possibile raggrupparli e ridistribuirli a piacere.

1.3 Identificazione linguistica.

1.4 Dal Potenziale all'Attuale: dall'italiano scolastico (letterario) e dall'italiano giornalistico (con scarto minimo dall'italiano letterario) all'italiano regionale.

1.4.1 L'opera degli influenti semiotici (insegnanti e giornalisti) nell'attuazione della "plurifunzionalità" (registri e sottocodici) e nella costruzione del "modello parlato" come strumento d'azione (un'italiano semplice, aggiornato, comprensibile, non degradato).

1.5 La pianificazione linguistica attraverso le istituzioni (scuola e mass media).

1.5.1. Italiano Regionale senza complessi: ha quale termine di paragone l'Italiano Standard e rispecchia il contesto socioculturale nostrano.

1.6. Condizioni sociali della comunicazione e "punto di vista" sociale sulla lingua. Modelli e comportamenti linguistici. Ambiti, situazioni e atti di comunicazione. Coscientizzazione linguistica. Negoziato linguistico.

1.7. Purismo, stereotipi, censura, controllo sociale della lingua. Opzioni: preferibilità dell'"italo-somalo" al silenzio o al monolinguismo?; preferibilità del purismo esclusivistico al bilinguismo (zoppo) diffuso?

2. Asili, nuovi fenomeni ("istrianità"), bilinguismo precoce, matrimoni misti e lingua d'uso familiare (i matrimoni "puri", 20% cca., non consentono nemmeno la riproduzione semplice che esige 2,8 figli per coppia). Rapporti tra linguaggio e pensiero. Acquisizione e apprendimento di L1/L2.

3. Scuola, iscrizioni, nuove tendenze, estrazione sociale e nazionale degli alunni. Identificazione linguistica e identità culturale. Identità come totalità? Competenza linguistica e competenza comunicativa. Italiano scritto, italiano parlato e "guidato" scolastico e italiano parlato extrascolastico.

4. Bilinguismo e biculturalismo ovvero il metasistema linguistico e culturale. Universali linguistici e culturali, comunanza linguistica e culturale L1/L2-C1/C2, grammatiche e culture particolari L1/C1 ed L2/C2.

4.1. Analisi dei rapporti verticali del metasistema onde promuovere un'educazione linguistica che non imponga modelli troppo rigorosi bensì intervenga per superare i "gradini" nella "scala" dell'evoluzione linguistica.
4.2. Rapporto tra lingua e matrice culturale (universi simbolici: l'inventario simbolico regionale come parte dell'inventario simbolico globale; universali linguistici e universali culturali; metasistema linguistico e metasistema culturale).
4.3. Proiezione utopica.

IV. L'etnia nella sua struttura sociale.

Si cercherà di studiare: la dimensione demografica, socioeconomica, socioculturale, territoriale, sociopolitica e psicosociale, sia separatamente sia nella loro interdipendenza dovuta alle variabili comuni, stendendo, infine, una tipologia dei tipi ideali in base a stili di vita, astrazione sociale, ubicazione, valori culturali, lingua.

Direttrici principali d'indagine:

a) La dimensione demografica (sesso, età, nuzialità, indice di natalità...), che riconosce come centrale il problema del rapporto tra endogamia ed esogamia etnica.
b) La dimensione socioeconomica (mestiere/professione, livello d'istruzione scolastica, reddito, disponibilità di immobili in proprietà...) con particolare accenno alla mobilità sociale vista come possibilità di accedere a mestieri/professioni gratificanti, oppure a ruoli di prestigio.
c) La dimensione socioculturale (attitudine alla lettura, frequentazione di manifestazioni culturali, impiego del tempo libero, uso della lingua connesso...) con particolare riferimento alla partecipazione attiva/passiva alle attività UI in campo culturale.
d) La dimensione territoriale (dispersione territoriale, ruralità e urbanità, presenza o meno "in loco" di strutture organizzative UI).
e) La dimensione sociopolitica (appartenenza a organizzazioni sociopolitiche particolarmente in ruoli dirigenziali, cariche e funzioni nel nuovo sistema sociale, cariche o funzioni nel sistema politico UI), con un occhio di riguardo ai territori in cui per statuto municipale e/o comunale viene garantito il bilinguismo o particolari diritti per i rappresentanti della nazionalità.
f) La dimensione psicosociale (il campo delle opinioni, degli atteggiamenti, dei valori), con particolare attenzione rivolta ai meccanismi di

attrazione/repulsione etnica, alle tendenze etnocentristiche, alle psicopatologie da "sindrome minoritaria".

L'interazione tra variabili e dipendenti potrebbe già a questo livello offrire dati di rilevante interesse scientifico e pratico sulla base dei quali stendere una tipologia dei "tipi ideali" in base a stili di vita, estrazione sociale, ubicazione, valori culturali, lingua.

Naturalmente a questo punto diviene necessario promuovere lo stesso esame su un campione di popolazione appartenente alla maggioranza. Senza la possibilità di comparazione, inevitabilmente viene a scadere quella misura relativa, capace di inquadrare obiettivamente la posizione e la struttura della CNI in Istria e a Fiume.

V. L'identità e l'identificazione etnica nell'ambito della CNI quale elemento costitutivo per l'esistenza e lo sviluppo dell'etnia, vista nella specificità della sua situazione di interazione interetnica.

1. Gli andamenti evolutivi subiscono le influenze dei processi socio-psicologici e dei fattori di natura socio-strutturale presenti nell'ambiente sociale. La complessità della tematica richiede un'analisi di tipo storico-sociale. Le analisi e gli studi fatti finora, nonché gli indici legati all'andamento demografico (calo progressivo del numero degli italiani ai censimenti, altissimo numero di matrimoni misti) attestano un andamento molto preoccupante della comunità; sembrano venir meno le componenti essenziali che determinano la vitalità di un gruppo etnico e la sua riproduzione effettiva a livello sociale.

2. I processi legati allo sviluppo, al mantenimento e al cambiamento dell'identità etnica nonché quelli connessi all'identificazione etnica, risultano determinanti ai fini del mantenimento e riproduzione di una specifica identità connessa ai valori strutturali ed ai significati tipici di un determinato contesto culturale del gruppo, per il quale è implicita la caratteristica di "permanenza" nel tempo e l'esistenza di una "coscienza di gruppo" sul comune destino storico. Lo studio delle dimensioni dell'identità etnica quale elemento costitutivo per l'esistenza e lo sviluppo della CNI va posta nella specificità della sua situazione di "interazione interetnica". A questo concetto si associa l'evoluzione sia dei rapporti interetnici che di quelli sociali in genere.

VI. Una possibile etica della minoranza.

1. Premessa fondamentale: "l'etica del limite" deve diventare l'idea essenziale di ogni discorso intorno a questioni nazionali sia che si tratti di minoranze che di maggioranze. E' probabile che tale etica possa costituire il pilastro di una nuova filosofia forte, come già molti la intendono, che preparerà l'avvento dell'uomo del Duemila. Una possibile filosofia della condizione di una minoranza non ha solo per oggetto lo studio dell'essenza della situazione attuale, ma mira contemporaneamente al "dover essere" per la cui continua realizzazione si trova costantemente impegnata.

2. Oggi si rende quanto mai necessaria una visione europeistica dei problemi nazionali, ma non come certi vorrebbero intenderla, ossia come unificazione europea che annulla le differenze nazionali; si tratta invece di creare un'Europa che sia una lega di popoli liberi legati dal comune desiderio di proseguire assieme per la strada del futuro in modo libero e democratico, nel pieno rispetto delle differenze. Un'Europa così dovrebbe essere molto sensibile al problema dei diritti umani a tutti i livelli ed essere contemporaneamente in grado di garantirli e difenderli là dove essi venissero messi in pericolo. Gli Stati associati della nuova Europa dovrebbero essere essi stessi delle piccole Europe e ricalcare in piccolo ciò che essa dovrebbe diventare a livello internazionale. E' chiaro che un'Europa così intesa dovrebbe diventare gradatamente l'associazione di tutti gli Stati europei e dunque anche la Slovenia e la Croazia dovrebbero prima o poi entrarne a far parte. Un Europa unita quale si sta in effetti già realizzando dovrebbe essere per sua natura antixenofoba; in essa non avrebbe più senso alcuno il timore per ciò che è diverso, essendo proprio le differenze il suo più solido fondamento e la sua maggiore ricchezza, e le strumentalizzazioni politiche delle minoranze considerate troppo spesso potenziali nemici o magari anche reali, e a volte con fondamento, non troverebbero più il terreno adatto per svilupparsi e, dall'altro lato, le minoranze si sentirebbero nella loro vera dimora in tutti i paesi europei.
3. Queste potrebbero diventare le premesse fondamentali di quell'"etica del limite" più sopra menzionata. Essa dovrebbe per forza riuscire a porre dei limiti anche alla cosiddetta "ragion di Stato" e ciò a più livelli, come già oggi sta mietendo non pochi successi nell'ambito dell'ecologia, in quanto ormai è diventata del tutto anacronistica la pretesa degli Stati di essere talmente sovrani sul loro territorio da permettersi attività pericolose per l'esi-

stenza dei popoli confinanti. L'etica del limite estesa a tutti i livelli di esistenza potrebbe veramente diventare il contributo decisivo per l'instaurazione di un'umanità superiore e di rapporti schiettamente umani.

VII. Cultura/letteratura della CNI.

Nuclei concettuali:

1. Monografie di alcuni scrittori di massimo rilievo.
2. Saggi per generi:
   a)poesia
   b)narrativa
   c)teatro
   d)pubblicistica
   e)letteratura per l'infanzia.
3. Letteratura dialettale e in dialetto.
4. La critica letteraria
5. Saggi di carattere comparato.

6. Aspetti sociologici della letteratura della CNI:
   a) ricezione delle letterature:
   -italiana
   -della CNI
   -croata e slovena
   -straniere
   b) istituzioni che promuovono tale letteratura
   c) le letterature italiana e slava e la tradizione popolare (folclore) in Istria;

   d) loro influssi sulla letteratura della CNI.
7. Bibliografia delle opere e degli autori.

Inoltre verranno trattati:

VIII. Gli intellettuali della CNI;
IX. La scuola italiana in Istria e a Fiume;
X. La problematica della terza età nella CNI: studio socio-demografico relativo alle condizioni dell'anziano della CNI (da svolgersi nei comuni e nelle città della regione istro-quarnerina);
XI. I cimiteri dell'Istria, Fiume ed Isole del Quarnero

XII. La CNI e l'economia, la politica, ecc.
XIII. La scuola italiana ii Croazia e in Slovenia.
XIV. I giovani della CNI.
XV. Musicologia e arti figurative della CNI.

Note e precisazioni.

1. Il CRS funge da supporto logistico: procura la bibliografia (che rimane in dotazione al Centro) in base ai desiderata dei ricercatori.
2. Il CRS si impegna a pubblicare i singoli lavori di ricerca ed il lavoro finale, come previsto dal piano e dal programma dei diversi progetti.
3. Il CRS assicura la costante circolazione delle informazioni sulle altre parti del Progetto 11 per il tramite di una rivista o di un bollettino dei lavori da pubblicare almeno due volte l'anno.
4. Condizioni indispensabili per il corretto e fruttuoso avanzamento della ricerca e che il gruppo di coordinamento possa incontrarsi almeno ogni due mesi per fare il punto della situazione, scambiarsi informazioni, allargare il numero dei collaboratori.
5. Il CRS assicura la circolazione delle informazioni tra i membri dell'équipe per il tramite di un dattiloscritto onde far convergere tutti su una stessa prospettiva.
6. Il CRS mette a disposizione dei ricercatori tutta la bibliografia esistente sulla CNI, tutto ciò che è stato fatto finora.
7. Il finanziamento della ricerca è a carico del CRS.
8. Il CRS assicura la disponibilità della collaborazione UI-UPT e della frequentazione di biblioteche e d'altri enti in Croazia, Slovenia ed Italia.
9. Ogni membro dell' équipe principale si assume la responsabilità di fare un resoconto in data prestabilita e di approntare un lavoro-saggio all'anno. In quanto, ripetiamolo, le finalità che si vorrebbero raggiungere con tale iniziativa sono di:
   - valorizzare il patrimonio culturale della CNI;
   - verificare il processo di cambio linguistico in atto;
   - individuare le motivazioni d'ordine antropologico, culturale e politico, che stanno alla base dell'esistenza della CNI;
   - studiare gli aspetti socio-psicologici dell'identità etnica;
   - analizzare le cause che hanno portato all'esodo e alla conseguente assimilazione;
   - studiare metodologicamente la situazione della tutela giuridica e dei diritti della CNI e la sua funzionalità nella prassi quotidiana, ecc.